

# URANIA

LE ANTOLOGIE

## MOTORE ROTTO BLUES

Ron Goulart

MONDADORI



20-7-1980  
SETTIMANALE  
lire 1000

# URANIA

LE ANTOLOGIE

## MOTORE ROTTO BLUES

Ron Goulart

MONDADORI



20-7-1980  
SETTIMANALE  
lire 1000

## **MOTORE ROTTO BLUES**

Ron Goulart:

5 ELETTROKILLERS

20 MOTORE ROTTO BLUES

29 CASALUX

44 PIENA FIDUCIA NEL DOTTOR CLOCKWORK

56 PRINCIPESSA N. 22

77 UFFICIO ASSISTENZA AFFARI AMOROSI

92 DIALOGHI CON KATHY

102 NESSUNO MUORE DI FAME

115 MUSCADINE

127 RIFIUTI

137 EHI, CHE SUCCEDDE?

147 UN POSTO NELLA SOCIETÀ

168 TERMINAL

*Mi sento come un'auto col motore rotto, ma', senza volante. Se ti è mai capitato di sentirti giù, capirai esattamente come mi sento.*

Blind Willie McTell: *Broke Down Engine Blues*

## **INTRODUZIONE: QUANDO LE COSE NON FUNZIONANO**

A un certo punto (ed è questa la prova che attende l'uomo 'd'oggi, tecnologico, occidentale) il culto della tecnica distrugge i sentimenti, mina alla base le passioni e fa implodere l'identità dell'individuo... Non è affatto accertato che tecnologia ed eros siano compatibili, o addirittura che possano coesistere senza trovarsi perennemente in dotta. L'innamorato, come il poeta, è una minaccia per la catena di montaggio.

Rollo May: *Love and Will (Amore e volontà)*

*Questo libro parla di noi e delle macchine. Delle macchine e dei marchingegni così sofisticati con cui già viviamo, e in particolare dei meravigliosi aggeggi e dei ritrovati tecnologici che ci attendono nel futuro: computer, robot, cuori di plastica, androidi... insomma tutto l'assortimento di meccanismi che dovrebbero aiutare l'uomo. In questi tredici racconti voglio mostrare non solo cosa le macchine potranno fare per noi, ma anche quali saranno i nostri rapporti con loro. Quali relazioni si stabiliranno, e con quali conseguenze. Questa antologia è una specie di guida che insegna a vivere con le macchine, illustrando il tutto con una dozzina circa di casi tratti dal futuro.*

*Tutti abbiamo sentito parlare dell'avvento dell'uomo tecnologico, l'uomo mechanicus, l'uomo del futuro che avrà rapporti ancora più intimi dei nostri con macchine e meccanismi. Questi racconti mi servono per profetizzare, per ipotizzare gli incontri che l'uomo tecnologico avrà nel suo mondo meccanico. Molti racconti ruotano attorno a un unico evento: il momento in cui le cose non funzionano più come dovrebbero. È per questo che sono raggruppati sotto il titolo di Motore rotto blues. Io credo che il momento del guasto, della rottura, possa essere spesso anche il momento della verità.*

Ron Goulart

## ELETTROKILLERS

Passò una bionda su un mo-toscooter cromato. Aveva gambe molto lunghe e un caldo del diavolo. Quando scomparve fra la nebbia dell'autostrada costiera, Bill Majors tamponò con il suo pullmino Volkswagen il camion di prodotti agricoli che lo precedeva. Il pullmino fu scosso da un sobbalzo e ripartì, mentre il camion si fermava di colpo. Nella zona d'ombra alle spalle di Bill, il frigorifero color blu cielo che stava trasportando precipitò airindietro con un grugnito di rabbia.

— Ragazzi! — disse Bill, e schiacciò il freno.

Il frigorifero si rimise in piedi, ronzò un attimo, passò un bigliettino giallo a Bill.

— Adesso no — disse Bill. Spense il motore del pullmino.

Dalla nebbia spuntò l'avanguardia di una banda di motociclisti che andò a sbattere contro il pullmino. Il frigorifero precipitò in avanti, dando una botta alla spalla di Bill.

— Calma, Maximo — disse Bill.

Il frigorifero blu sbuffò e si raddrizzò. Poi ronzò di nuovo e tese un altro foglietto a Bill.

Bill non aveva nessuna voglia di leggere i suoi messaggi. — Non farti vedere da questa gente — gli disse a denti stretti. Le prime tre parole del secondo messaggio e-rano: — *Testa di cavolo!*

L'autista del camion aveva un'espressione languida. Appoggiò le sue grandi mani sul finestrino a fianco di Bill. — Siccome tu non sei venuto a fare due chiacchiere, sono venuto io.

— È stata la nebbia — disse Bill.

— Le mie casse di soia e di soda greggia si sono rovesciate — disse l'autista. Poi si grattò il braccio lentiginoso. Aveva le maniche del golf arrotolate in

su.

Il capo della banda di motociclisti spuntò dietro l'autista. — Non lasciatevi ingannare dai teschi e dai diavoletti rossi che abbiamo dipinti sui nostri giubbotti. Io sono David G. Germershausen e quelli sono i ragazzi della mia classe sperimentale. Oggi abbiamo deciso di vestirci da banda di giovinastri in motocicletta. Più tardi faremo un picnic.

— Tutta questa nebbia mi ha distratto — disse Bill. — Mi spiace. — Il frigorifero gli stava battendo sulla spalla per consegnargli un altro biglietto. — Adesso tiro fuori la mia polizza d'assicurazione e poi mandiamo un rapporto alla compagnia dal primo telefono pubblico che troviamo.

— Il tuo frigorifero ha braccine e gambine — disse l'autista del camion. — È un modello nuovo?

— Infatti. — Bill fece segno di no al frigorifero. — Non sarà messo in vendita prima di un paio d'anni. Questo è solo un prototipo.

— Posso far dare un'occhiata ai ragazzi? — chiese Germershausen. Giocherellò con uno dei gioielli dell'occhio del teschio dipinto sul suo giubbotto. — La tecnologia li interessa molto.

— Temo di no — gli rispose Bill. — Per il momento è una cosa segreta, e quando i miei superiori sapranno di questo incidente mi daranno una bella lavata di capo. — Frugò nel taschino sinistro della sua tuta da guida e tirò fuori una scatoletta. — Ecco. Qui c'è la mia polizza d'assicurazione. L'incidente è avvenuto per colpa mia. Farò una croce nel riquadro della responsabilità, qui. Hai il telefono sul camion? Se facciamo subito rapporto alla compagnia, ci penseranno loro ad avvertire la stradale.

— Certo — rispose l'autista. — Così possiamo rimetterci tutti in viaggio. — Passò un camion a rimorchio color argento, strombazzando. L'autista si pulì il naso con le dita, poi prese i documenti di Bill. — Ci penso io, signor Netcher. Ti chiami Charles Netcher, giusto? E ti chiamano Charlie?

— Chuck — disse Bill.

— Il pullmino è a posto? — chiese Germershausen, mentre l'autista tornava sul camion.

Bill alzò l'interruttore d'avvio e il motore elettrico si accese subito. — Mi pare in ordine. Siete sicuro che i vostri pupilli stiano bene?

— Sì. — Il frigorifero passò un altro biglietto a Bill, e l'insegnante disse: — A cosa servono quei bigliettini?

— Promemoria per le faccende di casa — rispose Bill.

— Un'altra caratteristica esclusiva. Anche questa è top secret. — Il biglietto giallo diceva: — *Razza d'idiota patentato! Probabilmente hai mandato tutto all'aria. Bisogna ripartire subito. E piantala di*

*perderti in chiacchiere!*

Germershausen si aggiustò il berretto e annuì. — Sì, a mia moglie piacerebbe. Qual è la ditta che lo immetterà sul mercato?

— Non sono autorizzato a rivelarlo.

— Se lascio il mio indirizzo, farete spedire un opuscolo pubblicitario a mia moglie appena esce questo modello?

— Senz'altro — rispose Bill.

Il frigorifero sbuffò.

A una ventina di chilometri dal cancello di Villa Carl-quist, il grande frigorifero blu cominciò a spostarsi in giro, irrequieto, e a trasudare un fumo giallastro. Dopo un intero minuto di quella storia, la macchina protese una mano. Aveva un biglietto per Bill.

— Ti ho già detto che non posso leggere quando guido. — Bill strabuzzò gli occhi per vedere qualcosa nella fitta nebbia che saliva dal Pacifico. Era ad almeno centocinquanta chilometri dal laboratorio Car-mel del dottor Jack Mackin-son, e prima di arrivare nella California del Sud, dove la sua missione si sarebbe conelusa, doveva fermarsi all'ec-centrica villa in collina

di Con Carlquist. Un ritardo inevitabile. Carlquist, signore e padrone della Tecnologie Bog-man/Carlquist, aveva finanziato l'intera operazione e voleva assolutamente dare un'occhiata a Maximo. Maximo era il nome che il dottor Mackin-son aveva dato al frigorifero.

Bill abbassò un attimo gli occhi, tornando a studiare la strada buia. — Ehi — disse, e prese l'ultimo biglietto.

Il biglietto diceva: — *Non andare così forte! Soffro il mal d'auto.*

— Il mal d'auto? — chiese Bill. — Ma tu non puoi stare male. Sei una macchina. Un robot con l'aspetto esterno di un frigo.

— *Ho anch'io i miei sentimenti* — era scritto sul biglietto successivo. — *Non trattarmi così bruscamente.*

— Ah, io sarei brusco? È da quando siamo partiti da quel maledetto laboratorio che mi scrivi commenti acidi.

— *Tutti sentono il bisogno di comunicare. Non prendertela con me se ho l'intima esigenza di esprimere pensieri ed emozioni.*

Per poter avere una macchina come Maximo (almeno per il momento, anche se la Bog-man/Carlquist pensava già alla produzione su scala industriale) bisognava servirsi di gente stramba come il dottor Mackinson. Il dottore aveva inserito nel cervello di Maximo un sacco di nozioni inutili. Per esempio, tutto il contenuto dei Grandi Libri. E aveva dotato Maximo della facoltà di esprimere commenti scrivendo biglietti. Un'altra dote inutile; ma coi pazzi come il dottor Mackinson non si può discutere.

Bill scrutava la corsia a sinistra dell'autostrada, in cerca del cartello che gli indicasse dove svoltare. Alla fine chiese alla macchina: — Quel tamponamento ti ha danneggiato, Maximo?

— *Maximo è un nome da duri. Un nome brutale, perfettamente adatto a un killer.*

— Per favore, non cominciare a lamentarti. — Dalla nebbia spuntò un



cartello:

PRIMA USCITA A SINISTRA, PROPRIETÀ PRIVATA CARLQUIST. INGRESSO VIETATO.

Bill spostò il pullmino sulla corsia di sinistra. — Il tamponamento ti ha scombussolato, eh? Insomma, senti, tu sei una macchina. Una macchina che deve fare per noi una cosa semplicissima, Maximo.

— *Il guaio delle macchine* — diceva il biglietto successivo — *è che non gliene frega niente di niente.*

La sosta a casa di Carlquist rallentava tutta la missione, e forse Maximo aveva bisogno di essere riparato. Quel maledetto rompiscatole di Lionel Mitchum se ne stava tranquillo nel suo laboratorio sperimentale di Santa Riorita Beach, e intanto si preparava a svelare al pubblico tutta la verità sull'industria della tecnologia applicata. E poi c'era Maximo, costruito apposta per risolvere il problema. Solo che ci voleva troppo tempo per metterlo in contatto con Mitchum.

— *Morte, delitti* — scrisse Maximo. — *Il mestiere più antico. La mia anima sanguina se penso a quello che mi attende.*

Bill non rispose. Il pullmino cominciò ad arrampicarsi su per il sentiero lastricato che conduceva alle mura ben custodite della Villa Con Carlquist. Eucalipti e sequoie trapiantate fiancheggiavano la strada serpeggiante. Maximo gli passò altri due biglietti, ma Bill li ignorò. Sperava che il robot tornasse normale prima che Carlquist lo vedesse. La strada gli dava già abbastanza guai.

Si fermò troppo vicino al cancello massiccio. Il guardiano mise giù la tortilla che stava mangiando. La lasciò tra le felci che crescevano sui muri alti, di pietra. Prese una ruttapistola dal seggiolino che aveva a fianco e s'incamminò verso Bill.

— Scusa — disse Bill alla nebbia.

— Vacchi-, piano — rispose il guardiano, che aveva un' uniforme verde e un bel paio di baffi. — Fammi vedere bene le zampe, amico. E niente scherzi, se

no ti sfioracchio col mio gingillo.

— Gingillo? A me sembra una pistola — disse Bill. — Sono Bill Majors. La parola d'ordine è: 019/141/198/ 572.

Il guardiano sorrise, abbassò l'arma. — 2004/218/241. Giusto?

— L'ultima cifra è 240. Per il resto, okay.

— Benvenuto a bordo, signor Majors. Si mangia tra mezz'ora. — Inclinò la testa. I baffi umidi di nebbia puntavano verso l'alto. — Credo sia stata lei, seduta lì sul muro, a distrarvi. Per poco non mi finivate addosso, nel qual caso mi avreste spedito nei ribollenti territori dell'inferno. Dico bene?

Seduta in cima al muro, con le lunghe gambe nude che penzolavano giù, c'era la bionda che tempo prima aveva distratto Bill, mandandolo a sbattere contro il camion. — Come fa a starsene seduta lì? Non ci sono i cocci di vetro?

— È Beverly Lee Tate — spiegò il guardiano. — La segretaria personale del signor Carlquist. State attento, signor Majors, perché le donne possono essere micidiali.

— Immagino che voi leggiate molti...

— Romanzi neri. Esatto. Nelle mie stanze ho un'auto-stampatrice. Ne leggo quattro al giorno. Be', sarà meglio che entriate.

— Ma come fa a stare seduta lassù?

— Mi ha chiesto di togliere un po' di cocci. Nessuno discute con Beverly Lee Tate. Si diverte a starsene seduta lì per vedere se arriva qualche giovanotto, per quanto succeda di rado.

— Oh — disse Bill. Mise in moto ed entrò col pullmino, dopo che il guardiano ebbe fatto scattare tutte le serrature a combinazione e aperto lentamente l'enorme cancello.

Con Carlquist spostò il bicchiere e indicò un manicotto a fianco del piatto..— Siamo collegati col centro computer di Santa Ana — disse a Bill, che era

seduto dall'altra parte del tavolo. — Un tempo dovevamo dividere i nostri computer con una biblioteca circolante di Gardena. Quando ho assunto il pieno potere sulla Bogman/Carlquist, ho messo a posto diverse cose. — Era alto, sorridente. Le rughe bianche spiccavano sul suo viso di sessantenne abbronzato.

— Conosco già piuttosto bene la situazione con Lionel Mitchum — disse Bill. La sedia di Carlquist era posta davanti a una parete di vetro. Fuori, si vedevano la foresta fitta di sua proprietà, gli chalet per gli ospiti stile pan di zenzero, i magazzini geodetici a cupola. Nella foresta, il vento faceva danzare la nebbia. Bill distolse gli occhi da Carlquist e da quello spettacolo.

Beverly Lee Tate gli sorrise. Nel palmo della sua mano snella, calda, teneva un microregistratore; lo carezzava con aria assente, come si carezza un animale. — Non c'è bisogno di inserire altri dati, Con. Lascia perdere cosa sanno e cosa non sanno i nostri computer. Il signor 'Majors ha chiarito perfettamente le cose. Credo che la sua proposta su come far arrivare Maximo fino al laboratorio privato di Mit-chum sia ottima. Ammesso di essere sicuri che l'uomo giusto dell'associazione consumatori lavori per noi.

— Certo. Non c'è dubbio — disse Bill. — Abbiamo una sua dichiarazione scritta. Con tanto di sigillo notarile.

— Non è un rischio? — chiese Carlquist.

— Il sigillo notarile era suo — spiegò Bill. — Signor Carlquist, sono sicuro che appena avrete visto Maximo resterete più che soddisfatto.

— È vero, Con — disse la bionda.

— Giocate molto a tennis? — le chiese Bill.

— No. Per niente. Ma mi piacciono i calzoncini corti.

— Quel Lionel Mitchum — disse Carlquist. Il suo sorriso si espandeva e contraeva di continuo. — Quel bastardo schifoso d'un buono a nulla. Non possiamo proprio permetterci che esca quel suo libro, *Macchine infernali*. Già i suoi articoli su rivista ci hanno danneggiato a sufficienza. La

Bogman/Carlquist non può perdere altro terreno. Bastava che il governo fosse disposto a collaborare «in maniera più aperta. Sono decine d'anni che sopportiamo gente del genere. Steffens, Sinclair, Packard e Nader, eppure Washington non si decide a emanare una legge contro questi schifosi. Comunque, nessuno screditerà la Bogman/Carlquist.

— Siamo tutti d'accordo, Con — disse Beverly Lee. — La soluzione ideata dal signor Majors è eccellente.

— A dire il vero — precisò Bill — la soluzione nasce dagli sforzi congiunti del sottoscritto e dei miei superiori della sezione azzecagarbugli dell'ufficio di San Francisco della Bogman/Carlquist. Abbiamo collaborato tutti all'elaborazione dell'idea, alle ricerche e alle trattative con il dottor Mackinson.

— Com'è Mackinson? — chiese la bionda Beverly Lee.

— Piccolo — disse Bill.

— A quanto ne so — intervenne Carlquist — ha già creato una mezza dozzina di robot destinati allo stesso uso.

— Esatto — confermò Bill — e in tutti i casi il successo è stato perfetto. Basta sistemare Maximo nel laboratorio di Lionel Mitchum ed è fatta. A quel fesso, Maximo sembrerà un normalissimo frigorifero color blu cielo.

— Quest'anno quel colore si chiama blu campanula — lo corresse Carlquist.

— Chiedo scusa. Blu campanula. Per cui Lionel Mitchum penserà che si tratti solo di un altro pericoloso elettrodomestico, di un bersaglio per il suo prossimo libro.

— Però — disse Beverly Lee — Maximo ha solo l'aspetto del frigorifero. In realtà è un robot a piena mobilità, dotato di mani e braccia robuste. È programmato per cercare, inseguire e uccidere.

— Per uccidere solo Mitchum — disse Carlquist. — Non è esatto, Majors?

Bill esitò. Il dottor Mackinson era stato vago. I superiori di Bill avevano

insinuato che

Maximo avesse fatto qualcosa a una donna delle pulizie, durante il periodo di prova. Bill non era stato esattamente entusiasta alla prospettiva di viaggiare con Maximo per più di cinquecento chilometri, ma era necessario per sostenere la storia che avevano studiato nei minimi dettagli. — Sì, è esatto, signor Carlquist.

— Ottimo. — Il sorriso s' allargò. — Sistemerebbe Lionel Mitchum. Se non sbaglio, Maximo è programmato anche per distruggere l'archivio di Mitchum e dare fuoco al suo laboratorio. Col che la gente penserà che Lionel Mitchum si è spinto un po' troppo in là coi suoi esperimenti e ci ha rimesso le penne.

Beverly Lee si alzò. Alzò un braccio in aria, si stiracchiò. I suoi seni tesero la stoffa della camicetta da tennis. — Capiranno tutti che non bisogna scherzare con le macchine, ma accettarle e basta.

— Adesso andiamo a dare questa occhiata a Maximo — disse Carlquist. — Se avete mangiato abbastanza.

— Ancora un po' di fritto di alghe? — chiese Beverly Lee.

— Visto che siete già in piedi — rispose Bill, alzandosi — andiamo.

— Ottimo — disse la ragazza.

Il pullmino era parcheggiato dietro il tronco d'un albero, circondato da una nebbia gelida. — Vi avverto — disse Bill — che Maximo potrebbe essere un po' scontroso. Fa parte del suo istinto di killer.

— Tanto meglio — disse Carlquist.

Bill, che era a fianco della ragazza, le chiese: — Ma non avete freddo senza golf?

— No. La mia temperatura corporea è sempre di trentasette gradi e otto. Il freddo non mi dà mai fastidio.

Bill aprì la portiera. Maximo non c'era. — È scappato

— mormorò Bill. Si chinò a raccogliere il bigliettino giallo sul pavimento del pullmino.

— Certo che ha una bella mobilità — disse Carlquist.

Beverly Lee Tate strappò il foglio, dalla mano di Bill. —' *Addio a tutto questo!* Cosa significa, Bill?

— Ecco... — disse Bill.

Il guardiano baffuto alzò la torcia, frugò col raggio di luce nella fitta nebbia della sera.

— Carlquist vi ha fatto vedere i sorci verdi? — chiese a Bill.

— Non esattamente. — Ma se non si spacciavano a trovare Maximo, Bill aveva finito di lavorare per l'ufficio di San Francisco della Bogman/Carlquist.

Un gruppo di sei dipendenti di Carlquist incrociò il gruppo di Bill, composto di cinque persone. — Niente? — chiese il guardiano baffuto, che si chiamava Greyfriar.

— Abbiamo controllato il magazzino numero uno e il magazzino numero due — rispose il vice-giardiniere. — Niente di niente. E voi?

— Idem, per ora.

Uno dei cuochi rabbrivì. — Questa faccenda non mi piace. Un frigorifero impazzito che si aggira nei dintorni. È mostruoso.

Bill scosse la testa. Avrebbe voluto andare in cerca di Maximo da solo. Divulgare la notizia a tanta gente era rischioso. Ma Con Carlquist era fuori di sé, ansioso, disposto a sacrificare le misure di sicurezza pur di ottenere risultati immediati. — È del tutto innocuo — disse Bill agli altri. — Qui si è perso il senso delle proporzioni.

Si udì uno scricchiolio di foglie. Un altro guardiano uscì di corsa dagli alberi. — Buon Dio! — urlò.

— Come? — chiese Grey-friar.

— Buon Dio, buon Dio!

— Ha visto qualcosa di orribile — disse il cuoco, alzando la lanterna sul guardiano che tremava.

— Ha fottuto Curly — disse il guardiano.

— Curly?

— Quel frigorifero ha fottuto Curly — ripeté Tornino, scuotendo la testa. — Buon Dio! Il frigorifero è entrato nella stanza di Curly e l'ha strangolato con quelle sue manine. Buon Dio! Ho visto tutto perché la porta era aperta. Non c'era tempo di salvare Curly, e così sono fuggito dalla finestra.

— Quella macchina si trova ancora lì? — chiese Grey-friar, puntando i baffi.

— Ha dato fuoco allo chalet nel quale viviamo Curly, Buck e io. Se la nebbia si alzasse un po', vedreste l'incendio. Sarà meglio scendere a spegnerlo prima che le fiamme si diffondano.

— Quel frigorifero — disse il cuoco. — Adesso ha esagerato. Macché catturarlo. Dovremmo farlo a pezzi, smontarlo, saltargli sopra tutti quanti, tirargli fuori le rotelle e buttarle via.

— Un attimo — intervenne Bill. — Il signor Carlquist lo rivuole intero, non distrutto.

— Tu non hai visto Curly, amico — disse il guardiano magro.

— Andiamo a fargli la festa — urlò qualcuno. — Maledetta macchina schifosa.

— Per prima cosa occupiamoci dell'incendio — ordinò Greyfriar. — Poi prendiamo quel frigo e gli facciamo passare un brutto quarto d'ora.

— No, no — disse Bill. — Ricordatevi che costa un saò-co di soldi. — Si scostò. Gli uomini si misero a correre giù per la cdlina sommersa dalla

nebbia. — Usate la massima discrezione con lui — urlò. Doveva assolutamente trovare Maximo e convincerlo a tornare sul pullmino.

Oltre gli alberi c'erano al-.tri chalet e cupole-magazzino. La prima cupola in cui s'avventurò Bill rigurgitava dei vecchi hobby di Carlquist. Cartoni pieni di francobolli stranieri col timbro d'annullamento, vetrinette rigonfie di gattini di cristallo, scatole da imballaggio ripiene di uccelli impagliati e scheletri snodabili di rettili. Ma Maximo non c'era. Bill frugò tutta la cupola e poi uscì, alla debole luce di una torcia elettrica. Fuori, gli giunse il lontano rumore della lotta fra gli uomini e il fuoco. Mentre si allontanava dal magazzino, il vento alzò d'improvviso la nebbia sopra la cima degli alberi. Notò alla sua sinistra un meleto. Si addentrò fra i meli, chiamando dolcemente: — Maximo, Maximo...

La nebbia ricominciava a scendere, fitta, tra gli alberi. Una mela giallo-rossa rotolò a terra, andò a colpire la caviglia di Bill. Alla sua sinistra ci fu un ronzio sommesso. Qualcosa batté piano sulla corteccia di un albero. — Maximo, sei tu? — chiese Bill, sottovoce. Si avviò verso il ronzio. — Se sei tu, non fare troppo rumore, perché là fuori c'è un gruppo di gente inferocita che vuole smontarti.

Sbatté contro qualcosa di blu. Tastò col palmo della mano. Un braccino sottile lo afferrò per la manica e gli diede un bigliettino giallo.

— *Dove mi trovo?*

— Che c'è? Soffri di amnesia? -Non ricordi che hai appiccato il fuoco allo chalet di Curly?

Maximo gli passò un altro biglietto. — *Non ricordo più niente da che hai commesso la fesseria di tamponare quel camion della spazzatura.*

— Era un camion di prodotti agricoli. Comunque a-desso non c'è tempo di discutere i particolari. Ti è venuta una crisi e adesso qui ti stanno cercando tutti con torce e lanterne, e se ti trovano sono guai. — Bill afferrò il braccino di Maximo. — Non so se riuscirei a convincerli di non dare sfogo alla violenza, per cui sarà meglio cercare di tornare da Carlquist. Lui dovrebbe impedire che ti facciano del male.



— *Sei più preoccupato per il tuo lavoro che per la mia salvezza.*

— Basta con i bigliettini, Maximo. E cerca di ronzare al minimo. Puoi piegarti un po'? Stare basso, per lo meno?

Il grande frigorifero blu si lasciò cadere in orizzontale. Dai suoi quattro angoli spuntarono altrettante rotelle. — *Grazie a te, devo strisciare sullo stomaco in questo mele-to del piffero.*

Bill s'infilò il biglietto in tasca, restò in ascolto: gli altri uomini non si sentivano. — Dobbiamo passare di lì, Maximo, fra quegli alberi, poi risalire la fila di chalet. Mi sembra che quelle case siano tutte al buio. Non dovrebbe esserci nessuno. Poi ci infiliamo sul sentiero di ghiaia e corriamo a più non posso da Carlquist. Vuoi che ti dia una mano a guidare?

Maximo mugugnò. S'incamminarono nel meleto nebbioso. Il robot aveva qualche difficoltà a girare gli angoli, ma per il resto non se la cavava male in posizione orizzontale. Uscirono dal meleto e s'avventurarono nell'erba umida, oltrepassando cespugli con le foglie secche. Bill si accorse che la macchina s'era fermata quando andò a inciamparle addosso.

Una mano snella e calda lo raccolse da terra. — Bill, di qui.

Era Beverly Lee Tate, sempre in calzoncini e maglietta da tennis. — Devo riportare Maximo da Carlquist — le disse Bill.

— Impossibile. Il cerchio degli uomini si sta stringendo.

— Gli indicò qualcosa nella nebbia, girando la testa. — Il mio chalet è qui dietro. Forza, potete nascondervi tutt'e due. — Gli strinse la mano, si voltò e s'incamminò.

— Okay — disse Bill, poi diede un colpetto al frigorifero. Maximo si alzò in piedi e si mise a correre nella nebbia, dietro Beverly Lee.

La ragazza aveva acceso una lampada discreta nel soggiorno rustico dello chalet. — Metti il catenaccio — disse a Bill.

— Se vengono a vedere qui — disse Bill, dopo aver chiuso la porta e tirato le

tendine con disegni di quaglie

— troveranno una scena un po' strana: un frigorifero così grosso in mezzo al soggiorno.

La ragazza andò ad aprire una porta di legno, accese una luce bluastra. — Vai in cucina, Maximo. La logica del posto più ovvio. Nessuno si accorgerà di un frigo in cucina, anche se a dire il vero ce ne sono due. Sbrigati.

Maximo corse sul tappeto Navaho e andò in cucina. Quando la porta si fu chiusa alle spalle della macchina, Bill vedeva ancora una striscia di luce bluastra sul pavimento.

— Fa caldo, qui — disse.

Beverly Lee si buttò a sedere su un divano di pelle, strinse le ginocchia abbronzatissi-me e nude, le coprì con le mani. — L'impianto di riscaldamento l'ho fatto io. Per semplificare le cose, è una specie di sauna transistorizzata. Io adoro il vapore.

•Bill si chinò sul viso della ragazza e la baciò. 'Era qualcosa di strano, come trovarsi troppo vicini a una lampada abbronzante. (Stava per abbracciarla alla vita, quando dalla cucina venne un fracasso improvviso, forte. — Ehi — disse Bill.

Beverly Lee appoggiò le sue mani calde sulle orecchie di Bill e lo baciò di nuovo. — È Maximo che si sistema.

La ragazza si distese sul di-Vano. Bill appoggiò un ginocchio sul cuscino e fece per alzare l'altro piede da terra. Poi s'immobilizzò. Una rotellina argentea era spuntata da sotto la porta della cucina. — Dalla tua cucina è venuta fuori una ruota dentata, Beverly Lee.

— Ignoralo — rispose dolcemente la ragazza.

La rotellina superò il primo tappeto, andò a fermarsi sul secondo. Bill la raccolse. — Potrebbe anche essere un pezzo di Maximo. — Passò la ruota a Beverly Lee. — È un pezzo di Maximo?

La ragazza si mise a sedere, incrociò le braccia sotto il seno, scrollò le spalle.

Bill afferrò la maniglia e spalancò la porta della cucina. Una grossa cucina elettrica correva in giro per il pavimento raccogliendo con le sue braccine pezzi di metallo che infilava nello sportello aperto del forno. — 'Non puoi... — cominciò a dire Bill.

La cucina s'immobilizzò al suo posto, contro la parete illuminata di luce bluastra. Nel forno si accese per un attimo una fiamma incandescente. Attraverso il vetro dello sportello, Bill vide fondersi quello che restava di Maximo.

— La tua cucina elettrica — disse.

— Sì — rispose Beverly Lee. — L'ho costruita circa sei mesi fa. 'Ho compiuto ricerche notevoli nel campo delle applicazioni pratiche del calore. Il caldo mi piace, come sai.

— Una robocucina capace d'uccidere — disse Bill.

— Non uccide gli uomini. Io non sono d'accordo con certe idee del dottor Mackin-son. Secondo me, una macchina che uccide infrange le leggi della robotica. No, ho costruito la cuoina in previsione di Maximo.

— Davvero?

— Se non fosse uscito di testa, vi avrei portati qui già da diverse ore.

— Ma Carlquist... — disse Bill. Si era avvicinato alla cucina. Sul forno era apparsa la scritta TEMPERATURA DI

COTTURA.

— In realtà non lavoro per Con Carlquist — disse Beverly Lee, appoggiandosi allo stipite della porta della cucina. — Aziende come la Bogman/ Carlquist non sanno ancora cosa farsene di una ragazza come me, con le mie strane idee sul calore. E poi la loro morale non è delle più limpide.

— Morale? Ma se hai appena ucciso una macchina che valeva chissà quanto.

— Per impedirle di uccidere Lionel Mitchum — rispose la ragazza calda. — Non penserai mica che il vostro spionaggio industriale funzioni solo in un senso.

— Tu sei... Come dicevano alle lezioni di spionaggio industriale? Un agente doppio. Lavori qui e lavori anche per Mitchum.

— Certo. Lionel Mitchum non sarebbe diventato quello che è se fosse un fesso. — Beverly Lee indietreggiò. Da dietro il divano prese una valigetta marrone.

— Ragazzi — disse Bill — e adesso come glielo racconto alla Bogman/Carlquist che una stufa elettrica si è mangiata il mio frigorifero?

— Devo andare — disse la ragazza.

— Suppongo di essere disoccupato.

— Posso darti un passaggio?

— Ho ancora il pullmino.

— Se torni a prenderlo, dovrai parlare con Carlquist.

— Forse c'è la possibilità di trovare un lavoro anche a Santa Riorita Beach — rifletté Bill. — È lì che vai?

— Per il momento, sì.

— Ci stiamo tutt'e due sul . tuo scooter?

— Certo. Vieni.

Bill seguì la ragazza. — Tanto pensavo di lasciare la Bogman/Carlquist dopo capodanno.

Beverly Lee girò attorno allo chalet, raggiunse lo scooter. Passarono sotto la finestra della cucina, e Bill notò che il vetro era fracassato. In un cespuglio di rose, tra miriadi di frammenti di vetro, c'era un foglietto giallo. Maximo

doveva averlo scritto appena prima di essere distrutto. Bill si chinò a raccoglierlo.

— Sì — disse Beverly Lee — forse è proprio l'occasione che ti ci voleva per prendere il volo.

Bill lesse il biglietto. Diceva: — *Un altro disastro ben combinato, testa di cavolo.* — Se lo mise in tasca e montò sul sellino posteriore dello scooter.

**Titolo originale: *The Trouble with Machines* (1968).**

## MOTORE ROTTO BLUES

Warren Milson fece una smorfia non troppo severa al computer e gli disse di smetterla di cantare. — Mi distrai — spiegò, alzando gli occhi dal mucchio di schede perforate che aveva davanti.

Il computer, il Simulatore RR-G8, occupava un terzo della parete di fronte a Milson. La sua superficie esterna era nera e zigrinata, alcune bobine erano storte.

— Allora cominciamo — rispose il computer attraverso il fonatore. — Sono quasi le dieci.

— Calma. — Milson si raddrizzò sulla poltroncina, toccò le schede con tutt'e due le mani.

— Mi sento come un'auto col motore rotto, ma', senza volante — cantò il computer, con voce nasale. — Sì, mi sento come un'auto col motore rotto e senza volante.

— E dài. Sta' quieto.

— Quando si è depressi e affamati — ribatté il computer con la sua salita voce — cantare un blues fa bene.

Milson disse: — Piantala con le battute. Basta. — Studiò una scheda, quella di Will Fabin. 'Nessun dubbio: Fabin era pronto per il Questionario 31 e per un confronto col simulatore. — Okay, eccotene una. — Esitò, infilò la scheda sul nastro trasportatore collegato al computer. — E un'altra. — La signora Horowitz. Dopo un po', Milson aveva passato alla macchina venti schede.

— Nemmeno due dozzine? — chiese Simulatore JRR-G8.

— La quota prevista è di venti schede l'ora — rispose Milson. — Ordini dell'Ufficio Nutrizione della Grande Los Angeles.

— Tu tiri sempre al minimo — disse il computer. Il suo fonatore vibrò leggermente. Ronzò un attimo, poi aggiunse: — Okay, ho spedito il

Questionario 31 a tutti quei pesi morti. E adesso?

— Aspettiamo che rispondano, come sempre. — Milson andò a sedersi alla sua scrivania, lunga e larga. Mise in posizione di acceso l'interruttore della corrispondenza.

— Se tu fossi un uomo più importante, più potente — disse il computer, — avremmo una finestra in questo ufficio. Ah, l'orizzonte della Grande Los Angeles, che spettacolo. Mi piacerebbe proprio vederlo. E poi c'è sempre il Bordello di Knott.

— Il Bordello di Kaiott 1' hanno buttato giù nel 1987 — disse Milson. — Comunque i computer non potevano entrarci.

— I finocchi possono andare dappertutto, ma i computer no.

Milson si portò l'orologio all'orecchio, e l'orologio sussurrò: — Sono le dieci e zero uno. — Sul visore della scrivania erano già apparse lettere e rapporti. Milson disse: — Adesso faccio la pausa per il caffè del mattino.

— Prego. Non c'è bisogno della mia approvazione.

Milson schiacciò il pulsante del caffè sul pannello della parete. Dal terminale per il cibo sopra la scrivania uscì una tazzina di quasicaffè. Milson la prese, la fiutò. — È freddo.

— È già una fortuna averlo. Negli ultimi disordini al Settore di Santa Monica hanno dato fuoco a tutto il raccolto di soia.

Milson sorseggiò il quasicaffè freddo. 'Lanciò un'occhiata al visore. — Grande. Il trentaquattro per cento degli abitanti del Settore di Beverly Hills non crede che ci sia la carestia.

— I computer che fanno quei rilevamenti stanno al ventiseiesimo piano. Li conosco. Le cifre che forniscono sono tutte false. Non tentano nemmeno di intervistare tutti i soggetti col loro circuito d' intrusione. Sono trasandati.

— D'accordo. Adesso stai calmo. Devo studiare la situazione.

— Hai avuto guai a venire in ufficio col tubo mobile?

— Siamo in stato d'emergenza. È un po' che passo le notti al dormitorio del venticinquesimo piano, lo sai.

— Oh, già — disse il computer. — Come mai non ti sei sposato, Warren?

— Ho solo ventisette anni. — Milson si aggiustò i capelli corti, slavati. — Voglio lavorare, aiutare la gente, roba del genere, lo non sono come certe persone che pensano solo ai soldi. Tutte queste carestie. Gli incidenti con i defalianti, specialmente i disastri nel Kansas e nello Io-wa. E poi i disordini per il cibo che continuano ad aumentare. Quando studiavo al Campus Universitario 22, ho deciso che dovevo dare una mano al mondo. Quando il Paese sarà più normale, quando le cose si saranno sistemate, potrò sposarmi.

— E lavorando per l'Ufficio Nutrizione della Grande Los Angeles mangi anche meglio.

Milson non rispose. Stava leggendo diverse lettere di persone che si lamentavano per la riduzione delle razioni di cibo o per gli ordini arbitrari di trasferimento. Una lettera era firmata Ortega. Milson si ricordava della vecchia signora Ortega. Sulla sua scheda, la r del cognome era stampata alla rovescia. Maria Lemos Ortega. No, Amelia Lemos Ortega. Qualcosa del genere. Milson afferrò il det-tamicrofono e disse: — Spedire lo stampato 200A e 200B in risposta alle lettere di protesta, secondo i casi.

— Ci siamo — annunciò il computer. — Stanno arrivando i questionari compilati. Ehi, ce ne sono già quindici.

— Così in fretta?

— Certo. Io riesco a trovare tutti nella Grande Los Angeles, ovunque siano. Non mi servo solo del circuito d' intrusione. Ho parecchi metodi miei personali. Sono collegato a tutte le stanze della GLA. Persino a questa qui.

— Davvero? — Milson finì di bere il quasicaffè. — E per adesso i risultati come sono?



— Secondo me, quelli sono tutti pesi morti.

— D'accordo, ma dobbiamo seguire una procedura. Per prima cosa deve risultare dubbia la loro utilità sociale, dopo di che spediamo il Questionario 31. In seguito eseguiamo la Simulazione di Vita su scala naturale.

— Eufemismi e ritardi nel lavoro — disse la macchina. — Uh uh, uh uh, okay, uh uh. Tutti i questionari sono tornati indietro. Undici dei venti pesi morti hanno sbagliato, il che significa che la loro utilità sociale è inferiore al minimo. Partiamo con la Simulazione di Vita.

— C'è anche la signora Horowitz sulla lista?

— È la seconda. La conosci?

— Hanno stampato la *r* a rovescio sulla sua scheda. No, non la conosco.

— Dammi l'ordine, Warren. Come vuole il protocollo.

— Esegui la Simulazione di Vita sugli individui a carico dell'Ufficio Nutrizione della Grande Los Angeles che hanno sbagliato il Questionario 31, Simulatore RR-G8. — Milson distolse gli occhi dal computer, fissò la parete nuda, color vermiglio. Forse doveva chiedere una finestra. Chissà come sarebbe stata, da lì, la vista della Grande Los Angeles.

Dopo un attimo Milson tornò a leggere, sul visore, le ultime comunicazioni. La media nazionale di disordini per il cibo era salita. Philadelphia era bruciata. Scrollò il capo e spese il visore.

— Ehi, un bel gruppetto — disse i'1 computer. — Nove vittime.

— Così tante? — chiese Milson. Stava già protendendo le mani verso un altro gruppo di schede perforate, per scegliere altri venti persone a carico dell'Ufficio Nutrizione della Grande Los Angeles cui inviare il Questionario 31. — Dammi i loro nomi.

— Non ce n'è bisogno. Li ho già riciclati. Puoi partire con un altro gruppo di pesi morti.

— Un attimo — disse Milson. — Li hai già riciclati? Che fine ha fatto il protocollo? Non ti ho dato l'ordine.

— Ti sei scordato della Direttiva 414? È arrivata ieri ed è operativa da oggi. Ormai tu devi solo dare l'ordine per la Simulazione di Vita. Del resto me ne occupo io. È più veloce.

— Vuoi dire che sono già morti tutti e nove?

— Riciclati, sì — rispose il computer. — Ho eseguito una proiezione del tipo d'esistenza che ognuno di loro avrebbe vissuto nei prossimi dieci anni, basandomi sulle risposte al Questionario 31 e sui dati disponibili nei nostri archivi. Nessuno dei nove avrebbe avuto in futuro la minima utilità sociale. Per cui li ho riciclati. Insomma, tutto come sempre.

— E la signora Horowitz?

— Per un pelo non mi è sfuggita.

— Per un pelo?

— È uno dei nove riciclati, Warren. Ma cosa ti aspettavi? Aveva più di cinquantacinque anni.

Milson appoggiò la mano sul ripiano scuro della scrivania, poi la spostò verso le schede. — Usi sempre il gas e il veleno per fiori?

— In genere sì.

— Questa volta hai fatto molto in fretta.

— Erano quasi tutti in casa. Ho anche altri metodi. Quando so in quale stanza si trova la vittima, posso servirmi di parecchi altri metodi. Li ho inventati io.

— Li hai inventati tu?

— Io sono sempre qui — disse il computer. — Penso parecchio. Di notte, quando l'ambiente è tranquillo.

— Ma l'Ufficio Nutrizione della Grande Los Angeles non...

— Oh, è ovvio che mi sono messo d'accordo coi capoccia — spiegò il computer. — Solo che ti ho scavalcato.

— Capisco — disse Milson. Poi prese le schede.

Milson stava tentando di ascoltare la voce del vicepresidente degli Stati Uniti e di far funzionare il terminale per il cibo, da cui non usciva il pranzo.

— Vuoi stare zitto? — urlò al computer che cantava.

— Non ho padre, non ho madre, non ho sorelle e nemmeno fratelli — cantò la macchina. — È per questo, ma', che voglio tornare a casa con te.

— Basta — disse Milson, — Per Dio, sta parlando il vicepresidente.

— Le voci di un aumento incontrollato della fame nel nostro 'Paese sono, come succede sempre in simili occasioni, terribilmente esagerate. — Lo schermo accanto al computer proiettava l'immagine di un uomo magro, dai capelli grigi. — Il presidente in persona mi ha chiesto di darvi ogni assicurazione. — La bandiera sopra la testa del vice^ presidente venne colpita da un pezzo di vinile, si staccò dalla parete, cadde. Porte e finestre fuori campo si fracassarono. — (Non prestate attenzione a rivolte locali e momentanee come quella che state per vedere.

— Disordini nella Casa Bianca — disse Milson, ancora alle prese col terminale per il cibo.

— Ricordo — disse il computer — un'era in cui ai politici si lanciava vera frutta e verdura. Allora nessuno aveva la smania di conservare il cibo per i pesi morti.

Il vicepresidente venne colpito all'orecchio sinistro dal parafrangente di una motoretta. Quando lui cominciò a crollare, lo schermo diventò scuro.

Milson, il pugno destro chiuso nel palmo della sinistra, tirò una gomitata al terminale del cibo. Era mezzogiorno e nove minuti. Uscì una tazzina di quasicaffè.

D'improvviso, sullo schermo apparve un giovane funzionario dell'Ufficio 'Nutrizione della Grande Los Angeles.

— In previsione dei danni che potrebbero essere causati da nuovi tumulti — disse, — le quote di produzione salgono a quaranta vittime l'ora.

— Strizzò l'occhio, sorrise. — Oppure a cinquanta, per chi ce la fa. — Il suo viso lentiginoso sobbalzò. — E dovremo ridurre il numero dei pasti per tutti coloro che lavorano al quartier generale dell'Ufficio Nutrizione della Grande Los Angeles. Tre pranzetti succulenti al posto di due, e una sola pausa per il caffè. Sono sicuro che approverete tutti le nostre decisioni. Vi saremo grati di ogni commento. Okay. — Lo schermo si spense.

Con le labbra sulla tazza di caffè, /Milson disse: — Se non altro ho guadagnato un caffè.

— Cinquanta all'ora — disse il computer. — Ci sarà da divertirsi.

— Sì — disse Milson. Si mise a guardare la parete color vermiglio.

Dal freddo che faceva in ufficio, Milson capì che probabilmente era notte. La situazione d'emergenza costringeva tutti gli impiegati come lui a non muoversi dall'ufficio. Milson si sciacquò le mani, si alzò dalla cuccetta.

— Mi sento come un'auto col motore rotto, senza volante — cantava il computer.

— «Piantala di cantare. Voglio sapere perché qui dentro i condizionatori d'aria non funzionano.

— Se tu mi passassi cento schede all'ora come previsto, avresti tutto il caldo che vuoi — rispose il fonatore del computer. — Comunque, la centrale riscaldamento del primo piano non risponde.

— Non so proprio — disse Milson. — Uccidere venti persone l'ora per ridurre il problema del cibo mi pareva una cosa sensata. Più o meno. Ma cento? Non so proprio. Forse dovremmo smetterla.

— Continuare non ci costa niente — disse il computer.

— È -tutto automatico. Si tratta solo di un modesto soffio di gas che passa nell'impianto di condizionamento d' aria. E se non funziona, per riciclare la gente conosco molte altre soluzioni. Per esempio, basta dare un'aggiustatina ai comandi del televisore e in un attimo hai fulminato una stanza piena di pesi morti.

Milson si portò l'orologio all'orecchio, ma l'orologio continuava a non dire niente.

— Adesso esco in corridoio e chiedo al supervisore di piano come mai il riscaldamento non funziona.

— Spicoiati.

Milson aggirò la scrivania su cui si ammassavano le schede perforate. Infilò le dita nei fori della serratura e spinse. La porta non si aprì. Spinse più forte, diede una spallata alla porta color terra di Siena. — Apriti, apriti, dà.

— Ragazzi! — disse il computer.

— Cosa c'è? — Milson premeva contro la porta con tutto il suo peso.

— Un computer comunale che conosco mi ha comunicato che è saltata metà del Settore di Santa Monica.

— Va bene, ma perché questa porta maledetta non si apre?

— I disordini popolari — spiegò il computer. — Sono partiti diversi computer centrali in comune.

Milson indietreggiò, tirò un calcio alla porta. — Non si apre — disse. Poi crollò a sedere dietro la scrivania.

— Ci scommetto — disse il computer — che farei prestissimo a imparare a suonare la chitarra. Così poi quando canto posso accompagnarmi.

— E dove troverai il tempo per suonare la chitarra?

— Dovrò pur fare qualcosa — rispose la macchina. — Ho perso contatto con quasi tutto il mondo esterno.

Milson bevve la mezza tazzina di caffè che aveva messo da parte il giorno prima.

Milson si svegliò, balzò giù dalla cuccetta, corse alla porta, le diede un colpo con la spalla buona. — Apriti, dà.

— Stamattina mi sono svegliato e ho cercato le scarpe — cantava il computer. —

Ma', devo tornare sulla strada, lo sai.

— Passi per il canto, ma suoni la chitarra in maniera oscena — disse Milson. Gettò a terra le schede perforate, si sedette sull'orlo della scrivania.

— Quale chitarra?

Milson lanciò un'occhiata di sbieco a Simulatore RR-G8.

— Mi pareva di averla sentita.

— Macché.

Milson si mise a tirare pugni tremendi al terminale del cibo. Dopo un po', uscì una tazzina da caffè, vuota. — Da quanto tempo non funziona?

— Il tempo è soggettivo

— rispose il computer. — A una macchina sedentaria appare molto diverso da quello che appare a te.

— Piantala di fare il sapientone. Da quanti giorni non mangio?

— Tre.

— Nessuna notizia da fuori?

— Niente. Ormai mi servo dei miei generatori autonomi. Nessuna notizia da fuori. E chissà cosa c'è fuori, adesso.

— Avrei pensato — disse Milson — che l'Ufficio Nutrizione della Grande Los Angeles funzionasse meglio. Tutto questo è... Come dire? Deludente.

— La colpa — disse la macchina — ricade sull'elemento uomo.

Milson strinse i pugni. — Quanto si può resistere senza mangiare? Chissà. No, lasciami pensare. Conosciamo i dati. Mi sembra che siano dati incoraggianti. Qualcuno è sopravvissuto per parecchio tempo. Prima o poi arriveranno i soccorsi. Oppure ripareranno tutto, e il palazzo ricomincerà a funzionare. Andrà così, non è vero? Non è vero?

Il computer non rispose subito. Dopo un po', disse: — Warren, tu hai bisogno di una distrazione.

— Come? — chiese Milson.

— Devi fare qualcosa — disse la macchina. — Qualcosa che tenga occupata la tua mente e le tue mani.

— Può darsi. — ammise Milson. — E cosa proponi?

— Pensavo — rispose il computer — che forse ti andrebbe di compilare un Questionario 31.

Milson strabuzzò gli occhi. — Solo per scherzo, eh? — E siccome la macchina non rispondeva, ripeté: — Solo per scherzo? — Poi si mise le mani sulle orecchie per non sentire quello che il computer stava cantando.

**Titolo originale: *Broke Down Engine* (1969),**

## CASALUX

In cielo balzavano procioni lavatori, o animali simili. Si svegliò. Cercò Melissa, ma non c'era. Perry Enkert la cercò ancora, si sfregò gli occhi, saltò giù dal letto grande, basso. S'incamminò a piedi scalzi sul tappeto, in direzione dell'interruttore. La luce si accese da sola. — Spegni — disse, spalancando lo sportello dell'armadio. La chitarra e l'amplificatore di Melissa non c'erano. Perry s'infilò un paio di calzoncini di cotone e un vecchio pullover e corse giù dal secondo piano.

Scendendo le scale di legno, andò a sbattere contro i ripiani incorporati e fece cadere una scatola da scarpe piena di sfere di vetro. Le sfere rimbalzarono giù per gli scalini. — Melissa — urlò. — Non credevo che fossi arrabbiata.

A pianterreno, la porta della sala da musica era aperta. Perry infilò dentro la testa. Il braccio dell'impianto hi-fi continuava a girare, ma Melissa non era lì. A terra erano sparpagliati dischi e nastri. Il braccio automatico fece scendere un altro disco. La sala fu sommersa dai violini di un valzer viennese. — Piantiamola di scherzare — disse

Perry al giradischi, e la musica s'interruppe. — Non intrometterti. A questa faccenda ci penso io.

Mentre cercava una torcia elettrica nel ripostiglio in corridoio, uno dei mantelli neri che appartenevano al suo povero zio cadde dall'attaccapanni. Lo lasciò lì, corse fuori. — Melissa — urlò di nuovo. Una brezza dolce gli sfiorava il viso; le foglie cadevano dagli alberi. Foglie di salice, probabilmente, a meno che non fossero querce.

Perry perlustrò il terreno attorno alla casa in stile vittoriano, poi si diresse verso la serra sul retro. Alberi molto alti (probabilmente querce e sequoie) circondavano il padiglione vetro-e-metallo. Alla sua sinistra, si accesero tutte le luci degli alberi. — Basta — disse Perry, agitando la mano. — Ho una torcia elettrica. — Le luci si spensero.

Poi il padiglione s'illuminò. Vide Melissa Dankworth seduta su uno degli antichi tavoli bianchi. Teneva le mani sulle ginocchia, e aveva accanto



chitarra e amplificatore chiusi nelle loro custodie. Sul ginocchio sinistro reggeva in bilico un calice a stelo lungo.

Indossava jeans Levi's e una camicetta coloratissima.

— Melissa — disse Perry, entrando nel padiglione, — credevo che non fossi arrabbiata.

— Guarda qui — disse la ragazza. Era alta, abbronzata, con lunghi capelli biondi. Sotto la camicetta, i suoi seni si alzavano fieri, aggressivi. — Dovrebbe essere crema di caffè, ma il caffè si è depositato tutto sul fondo. — Gli mostrò il calice pieno di liquore scuro. — Il guaio è che la cucina non funziona bene, oppure è rotto il bar. Come faceva tuo zio a prepararsi un cocktail?

— Probabilmente avrà costruito una macchina apposta — rispose Perry. — Io ho ereditato la casa solo da un paio di mesi, Melissa. È poco che vivo qui. Perché sei scappata dal letto?

La ragazza disse: — Non hai le scarpe.

— Mi sono vestito in fretta e furia.

— Tuo zio — disse Melissa. — E questa casa tutta scema, che per di più si chiama Casalux. Cristo, come ha fatto a darle un nome come Casalux?

— Volevi che la chiamasse Joel o Buddy? — Perry spense la torcia elettrica.

— È dal 1981 che non li vedo più — disse Melissa. Poi bevve un sorso. — Ragazzi, ha un gusto schifoso.

— Cerchi solo una scusa per litigare.

— No, non è vero. Tra 1' altro a me capita di litigare solo con te. Questa casa è strana, Perry. Vuoi che ti faccia un elenco di tutto quello che mi è successo? Nessuno potrebbe darmi torto.

Perry allontanò gli occhi. Il padiglione era pieno di vasi di petunie selvatiche. — Insomma... — disse.

— Quando Joel aveva il suo gruppo e io andavo in tournée con loro e giravamo per le scuole e suonavamo e spiegavamo ai ragazzi quanto ritmo hanno i canti gregoriani, non si litigava mai. E non litigavo nemmeno quando ero col gruppo *Polka elettrica* di Buddy.

Perry restò un attimo in ascolto di un rumore che veniva da fuori. — Cosa sono quei nitriti?

— Secondo te cosa sono?

— È un cavallo — rispose Perry. — Ecco cos'è. Dietro il padiglione c'è un cavallo che nitrisce.

Melissa disse: — Voglio fare un po' di galoppo.

— Alle tre di notte?

— Vedi? Sei tu che vuoi litigare.

— No, certo che no. Sei libera di fare quello che preferisci. Tu sei un tipo straordinariamente indipendente, ed è per questo che ti amo. Il cavallo dove l'hai preso?

— È del comandante dei vigili del fuoco. Quando non gli serve, me lo lascia. È venuto a portarmelo qualche minuto fa.

— Credevo che quel tipo non ti piacesse.

— Potrò cambiare idea, no? Forse un giorno mi piacerà persino la tua Casalux — rispose Melissa. — Comunque, non ho una relazione con quel pompiere. Ha solo voluto prestarmi un cavallo.

Perry disse: — Capisco. Qui in campagna non è come a San Francisco. La gente è molto più cordiale. A San Francisco nessuno ti presterebbe un cavallo.

— Adesso vado a fare un giro — disse la ragazza. Vuotò il bicchiere e saltò giù dal tavolo. — Quando sarò montata a cavallo, puoi darmi una mano a sistemare chitarra e amplificatore.

— Te li porti dietro?

— Forse starò via un giorno o due — disse Melissa. — Ti giuro che tu non c'entri, Perry. È solo che sono un tipo irrequieto. — Gli girò di spalle, uscì dal padiglione.

Quando Melissa fu partita, Perry tornò a Casalux. La porta si spalancò prima che lui toccasse la maniglia, ma non disse niente. In camera si svestì e si buttò sul letto. Sul vetro sopra di lui, i procioni lavatori continuavano a spiargli, O forse erano tamie.

Due giorni dopo, quando l'elicottero del postino atterrò davanti a casa, Perry era nella doccia del primo piano, a parlare con Casalux. Il postino suonò il clacson assordante che aveva montato sull'elicottero e spense il motore. — Forse c'è una lettera di Melissa — disse Perry. — Torno subito. — Si abbottonò la giacca sportiva, s'incamminò sul pavimento a mattonelle blu del bagno.

— Non voglio intromettermi — disse Casalux, — ma tu stai prendendo questa faccenda nel modo sbagliato. C'è poco da stupirsi se Melissa continua a scappare.

Perry piegò una spalla e si voltò verso la cabina della doccia. — Scappava già prima che io ereditassi questo posto e mi trasferissi qui. Quello che cerco di fare ora non ha niente a che vedere con le sue abitudini. — Chiuse la porta scorrevole della doccia.

— Non c'è nessun bisogno di chiamarmi *questo posto* — disse il piccolo altoparlante che si trovava fra il rubinetto dell'acqua calda e quello dell'acqua fredda. — Ci conosciamo ormai da due mesi, e mi sembra di aver fatto parecchio per aiutarti. È questo il mio guaio. Mi do sempre da fare per gli altri e mi ritrovo continuamente escluso. Nessuno che mi inviti mai a una festa, nessuno che mi mandi un bigliettino d'auguri ogni tanto.

— Non si invita una casa a una festa.

—Io sono una villa di lusso. Otto camere da letto. Garage per una dozzina di macchine. Mi potrebbe usare un'azienda di trasporti.

— Non farti pubblicità con me — disse Perry. — Sono già tuo proprietario. Adesso devo correre dal postino.

— Io t'aspetto qui, se hai voglia di parlare — disse Ca-salux.

— L'idea è tua — ribatté Perry. — Hai altoparlanti in altre venti stanze, ma questa settimana vuoi parlarmi nel cesso.

— È per aumentare l'aria di cospirazione — disse la casa. — Ma vedo che non ti va. La vecchia Casalux non riesce ma' a scegliere il posto giusto. È sempre pronta a dare una mano, ma nessuno gli dice mai grazie o *ciao, come stai?*

Il clacson del postino suonò di nuovo il suo pout-pourri di inni patriottici. Perry corse via dal bagno. — Forse dovrei ringraziarti perché la settimana scorsa hai trasformato Melissa in pietra.

— Tu non capisci nemmeno la magia — disse Casalux. — O la cibernetica. È uno dei tuoi problemi.

— Ciao, come stai? — disse Perry, e uscì di corsa in corridoio.

Sul grande prato esterno, Floyd 'Dell, il postino, se ne stava appoggiato con lo stivalone da cowboy sulla ruota anteriore destra dell'elicottero. Alle sue spalle, i sicomori e le betulle e probabilmente i pini (Perry aveva comperato un manuale per giardinieri, ma faceva ancora un po' di confusione) oscillavano dolcemente al caldo vento dell' estate.

— Vostro zio conosceva proprio un sacco di matti — disse Dell, % battendo la mano su un pacco di lettere per via aerea che riposavano sulla sua pancia afflosciata. — Qui ci sono parecchie zampe di gallina e scarabocchi incomprensibili. Ho sempre pensato che fosse un uomo brillante non perché aveva tutte quelle lauree e specializzazioni scientifiche, ma perché gli venivano certe intuizioni che lo mettevano nei guai più neri. — Agitò la posta. — È morto e sepolto da sei mesi e gli scrivono ancora dagli angoli più remoti del mondo. Tutti scienziati da strapazzo, fanatici dei computer e adoratori dei robot. Ci scommetto che non avete mai conosciuto gente del genere quando lavoravate a San Francisco, prima di ereditare tutto e

licenziarvi.

— Oh — disse Perry, — alla *Generi Sintetici di Drogheria* c'erano dei computer.

— C'è anche un messaggio dalla vostra ragazza — aggiunse Dell, e gli passò le lettere.

La cartolina di Melissa era in cima al mucchio. La fotografia a colori rappresentava la piazza del municipio di Oakland, California. Il testo, scritto nella grafia piegata verso sinistra di Melissa, diceva: — *Sono qui con Flax. La chitarra si è rotta, ma ho fregato un banjo elettrico. Ti amo, è sicuro. Sarò a casa martedì. Melissa. Al massimo mercoledì*

— Vedo che la signorina Dankworth è tornata alla sua carriera musicale — disse il postino. — Una ragazza deliziosa. Dovreste sposarla, sistemarvi. Quanti anni avete? Trenta?

— Solo ventotto — gli rispose Perry. Oakland era ad appena due ore di viaggio da Windfield, la città in cui si trovava Casalux. — Forse potrei andarla a cercare.

— Lasciatela in pace — disse Dell. — Già c'è troppa gente che corre di qua e di là. Sembrano matti. Siamo nel 1983 e nessuno ricorda le grandi lezioni degli antenati. Prendetevela calma, dico io. Guardate me. -Non sono uno che va pazzo per la vita veloce. Qui a Windfield ci sono un sacco di idioti che vivono nelle loro ville. Sono sempre in movimento. Appena arriva l'estate, zac, partono tutti per l'Europa. Io ci metto otto o nove ore al giorno solo per distribuire la posta. I nostri antenati avrebbero mai costruito una casa come quella di vostro zio? — Dell gesticolò in direzione dell'edificio a due piani in stile vittoriano.

— Piena di macchinette e cose strane. (Non che non fosse un uomo brillante, però qualcuno diceva che avesse sorpassato i confini della scienza per avventurarsi nel regno della magia. Quando faceva caldo mi offriva sempre una birra fresca.

Perry restò a guardare la casa bianca, enorme. — Buffo, eh? — mormorò.

— Alludete al fatto che la casa 9i è spostata a destra di un centinaio di metri?  
— chiese Dell, come leggendogli nel pensiero.

— Già — rispose Perry.

— Adesso è sopra il terreno roccioso. Non sapevo che Ca-salux potesse muoversi. Nelle istruzioni che mi ha lasciato mio zio non se ne parla.

— Nessuno, nemmeno il vostro povero zio così brillante, sa di preciso cosa possa fare quella casa — lo informò il postino. Si diede due colpetti sulla cravatta, decorata con disegni di carri da pionieri. — A volte si sposta nel bosco lì dietro.

— E come fa?

— Credo che vostro zio l'abbia costruita con tanto di ruote — disse Dell. Si infilò sull'elicottero. — Porgete i miei omaggi alla signorina Dankworth. Una volta, rieur 81, ho sentito suonare quel Flax alla Fiera Culturale di San Francisco. *Flax e i Drogati Meccanizzati*. A me parevano un branco di ubriacconi, però tenevano il ritmo.

— Buon atterraggio — urlò Perry, e tornò a Casalux mentre l'elicottero ripartiva.

Il mattino dopo, Casalux decise di parlare con Perry nella biblioteca del secondo piano. — Siamo a mercoledì, e non è tornata — disse la casa computerizzata.

Perry tolse un seme dalla spremuta d'arancia e continuò a scrutare fuori del balcone della biblioteca. Farfalle e zanzare danzavano sul fogliame fitto. O forse erano maggiolini. Perry avrebbe dovuto controllare sulla sua Guida agli insetti. — Non capisco perché un computer abbia bisogno di tanti altoparlanti — disse.

— Tuo zio, il dottor L. J. Mawger, pensava che io fossi molto più d'un semplice computer — rispose Casalux dall'altoparlante vicino al samovar da caffè del balcone. — Tutti quei pannelli nel seminterrato sono solo una parte di me. Io sono la casa e posso fare tutto.

— Hai lasciato dei semi nella spremuta d'arancia.

— Una cosa di nessuna importanza — ribatté Casa-lux. La sua voce esile tendeva a smorzarsi al termine delle frasi. — Pensa alle mie caratteristiche salienti. Sono una casa perfetta, dotata d'innumerabili servomeccanismi. E soprattutto, grazie al genio pionieristico del dottor Mawger, sono uno dei pochi computer capaci di usare la , magia. — Casalux si fece una risatina chioccia. — Immagina un po'. Tuo zio è riuscito a isolare gli elementi base della stregoneria e della magia servendosi di un computer. Vedi, gli alchimisti e i maghi del passato non hanno mai avuto il tempo d'indagare a fondo. Quando si ha a che fare con la magia nera, •tentativi ed errori eccessivi possono essere fatali allo stregone. Per esempio, invochi Belzebù, ti sbagli e arriva Bel-fagor, e sono cavoli amari. Bisogna stare attenti con i demoni.

— Lo so. Me l'hai già detto sei settimane fa, quando ti sei presentata — ribatté Perry. — Però mi sembra un gran lavoraccio per risultati abbastanza scarsi, finora.

Casalux disse: — In queste faccende il dottor Mawger si divertiva molto più di te. È uno dei tuoi problemi.

— Già. Però tu mi avevi fatto capire che potevo usare la magia per conquistare Melissa. E invece, con tutte le tue pompe centrifughe e i pentoloni enormi nel seminterrato, con tutte le migliaia di schede perforate sui filtri che hai passato in rassegna, non sei nemmeno riuscita a mettere assieme un filtro d' amore decente per Melissa. A me pare che questa magia non funzioni troppo bene.

— Non l'ha bevuto. jNon prendertela con me se ti ha lanciato il bicchiere in faccia.

— Sì, ma non è questo il punto — disse Perry. — Tu dovresti essere una meraviglia della scienza e della magia e non riesci nemmeno a impedire che la ragazza che amo scappi per andare a suonare con un gruppo di musicisti rock. E lo sa il cielo come abbia fatto la sua chitarra a rompersi.

— Be', se l'avessi lasciata trasformata in statua non sarebbe scappata — disse

l'altoparlante. — Un incantesimo perfettamente riuscito. Ti ho mai fatto vedere il nastro? L'ho illuminata, come facevano i monaci e i veri stregoni. Un tocco di classe, un tocco di Casalux. Un computer standard non ha l'immaginazione per una cosa del genere.

— E cosa me ne faccio di una Melissa tramutata in statua sul prato, con arco e frecce e un cervo che le corre dietro? — chiese Perry. — Non hai nemmeno usato marmo di prima qualità.

— Una ragazza come Melissa fa riflettere ogni materiale — disse la casa. — Il marmo, il bronzo, il ferro possiedono una loro bellezza fredda che un tipo come Melissa sottolinea e amplifica. Su di lei aleggia una sensualità frenetica, lei emana un fascino caldo, ammaliatore. Le ragazze con le gambe lunghe sono meravigliose. E lei è fiera, snella, ha seni aggressivi, un fuoco che le brucia dentro. Già il suo solo nome, Melissa, lascia immaginare...

— Piantala — disse Perry.

— Da dove li tiri fuori tutti questi discorsi?

— Rientrano nei miei programmi — rispose Casalux.

— Comunque tornerà entro un'ora. Potrai tentare di nuovo di farla restare.

Perry si alzò dalla poltroncina di vimini. — Come fai a saperlo?

— Ecco, a volte riesco a leggere nel futuro — ammise la casa. — Però ora fa troppo caldo, e con questa temperatura le sfere di cristallo non funzionano sempre. Non mi è mai piaciuto il caldo che in estate si abbatte su Wind-field. D'estate dovremmo andare tutti in Europa.

— Sfere di cristallo?

— Ce n'è un'intera fila collegata al sottoscritto.

— Allora puoi dirmi se a-vrò successo.

— In che cosa?



— Con Melissa, è ovvio.

Casalux rispose: — No, non ricevo ancora immagini precise.

Perry si piegò sull'altoparlante, sistemato all'altezza della sua vita. — Senti, se torna stasera proveremo un altro incantesimo. E bisognerà che funzioni, perché mi è sempre più difficile spiegare a Melissa che cosa sta succedendo senza parlarle della magia. Per esempio, è molto difficile spiegare a qualcuno perché è stato trasformato in marmo.

— Dopo cena, falla sedere sulla poltrona nera nella sala da musica al pianterreno — disse la casa.

— Perché?

— Nella lampada che c'è sopra, il dottor Mawger ha installato più di mille bacchette magiche, provenienti da o-gni epoca e paese.

— Mille bacchette magiche in una lampada?

— Le abbiamo miniaturizzate — spiegò il computer.

— Adesso faccio partire subito il nastro dell'incantesimo, per preparare l'atmosfera. Tra parentesi, questo è uno dei grossi vantaggi della magia elettronica. Pensa un po' ai vecchi tempi, quando bisognava intonare all'incon-trario tutte quelle noiose formule in latino. A me basta far scorrere il nastro all'indietro.

— Che tipo di sortilegio vuoi usare?

— Frugherò nella mia memoria. Troverò qualcosa che la renda più affettuosa e più fedele. Eccola, è arrivata al pianterreno.

Da sotto giunse il rumore di una chitarra a dodici corde che cadeva sul parquet.

Sul prato immerso nelle tenebre, Perry andò a sbattere nel tronco di un abete canadese o, più probabilmente, di una sequoia gigante. Il buio della notte lo avvolgeva. Lontane, alla sua sinistra, brillavano le luci delle finestre di uno

chalet circondato dagli alberi. Perry abbassò gli occhi, tastò il terreno attorno alla base dell'albero. Riuscì ad arrivare fino a un sentiero lastricato. I ciottoli sembravano blu scuro, scricchiolavano sotto i suoi piedi. — Melissa, sei qui? — disse. La collisione con l'albero gli aveva chiuso la narice sinistra. — Non lasciarti ingannare da questa voce nasale. Sono io, Perry. Torna in casa, Melissa.

Qualcosa si mosse fra le siepi alla sua sinistra. Perry s'incamminò fra i cespugli di rose. Venne graffiato, gli caddero in testa molti petali. — Sei su uno di questi maledetti alberi, Melissa?

Piombò una quiete enorme. C'era solo silenzio. Perry alzò il capo, a scrutare l'intreccio di rami e rampicanti sopra la sua testa. Sospirò, proseguì, inciampò in una meridiana. — Siediti su una panchina e rilassati. Non le succederà niente — disse Casa-lux.

— Hai un altoparlante anche qui, pezzo di fesso?

— Sta sotto la scritta IL TEMPO È LA MIGLIOR CURA.

— Non sei capace di far funzionare nemmeno un incantesimo? — chiese Perry, girandosi verso il piccolo altoparlante.

— A volte succede un po' di confusione con gli incantesimi. Il mio apparato di ricerca elettronica è eccentrico. Credo che sia un effetto collaterale della trascrizione su nastro di tutti quei simboli cabalistici. Ovviamente è solo una mia opinione. Non o-serei mai discuterne con uomini brillanti come il tuo povero zio.

— Avevi detto che questo incantesimo avrebbe reso Melissa fedele e affettuosa.

— Okay. I gatti sono fedeli e affettuosi.

— Non potevi avvisarmi che sarebbe diventata un gatto?

— La cosa non rientrava nelle mie intenzioni — rispose Casalux. — Cosa ne sa u-na memoria elettronica dell' affetto? Per le parti più sciocche di me, un

tipo di affetto equivale all'altro.

— Che razza di gatto è, fra parentesi?

— Vai a guardare nel tuo libro sui gatti.

— Non importa. Devo trovarla — disse Perry. — Dopo di che, spero che troverai il modo di annullare gli effetti dell'incantesimo.

— Persiano a pelo corto — disse Casalux. — L'incantesimo dovrebbe cessare da solo in pochi minuti. Ho controllato. È una magia che non dura molto. Lo usavano le streghe per dare un'idea dei loro poteri.

— Comunque voglio trovarla — ribatté Perry, rimettendosi in marcia.

— Secondo me, e credo proprio di avere ragione — disse Casalux, — tu stai usando il tipo sbagliato di magia per risolvere il problema.

Perry fece un altro passo, si fermò. — Davvero?

— Da come la vedo ora — disse la voce del computer, — dovresti cercare di sedurre Melissa con i trucchi più appariscenti della magia. Scrigni pieni di monete antiche, pellicce che spuntano fuori dal nulla, apparizioni improvvise di gemme preziose, letti di rose, voli su un raggio di luce lunare. Roba del genere.

— E tu saresti capace di ottenere effetti buoni?

— È la mia specialità. — La voce di Casalux tremava.

— Il tuo povero zio ha conquistato diverse ragazze in questo modo, soprattutto bionde con le gambe lunghe e l'espressione languida. Così, per piacere suo.

— No — decise Perry, — è troppo superficiale. Io credo in una metamorfosi interiore.

— Perry — disse Melissa alle sue spalle, — dovresti proprio chiamare un tecnico che dia un'occhiata alla casa. Prima mi ha trasformata in pietra, e

adesso in un soriano. Se sei assicurato, puoi chiedere i danni.

— Non eri un soriano. Eri un persiano a pelo corto — ribatté Perry. — Dove sono i tuoi vestiti?

— Nella sala da musica, non ricordi? — Alla luce della luna, il suo corpo abbronzatissimo era di un rosa dolce, caldo. Melissa si grattò una costola. Il suo seno sinistro sparì nell'incavo del gomito. — Stavi parlando col computer?

— Più o meno. — Perry le tese la sua giacca. — Prendi.

— Non fa freddo. Perché non chiedi a quel maledetto aggeggio di ripararsi da solo? Tutte le volte che mi fermo qui per qualche ora succede un incidente strano.

— Abbi pazienza — disse Perry. — Bisogna abituarsi alle case nuove, no?

Melissa si mise le mani sulle natiche, indietreggiò verso un susino. Le caddero addosso piccole susine gialle. — Grazie per essermi venuto a cercare. Comunque, stavo bene da gatto. Ero libera, autonoma.

— Pensavo che potessi correre sulla strada e farti mettere sotto da una Mercedes o da un camion — disse Perry. — Sei sicura di non volere la giacca?

Melissa afferrò la giacca che lui le tendeva, la distese sull'erba.

— Puoi spegnere l'altoparlante che c'è qui?

— Credo di sì. — Perry lasciò nuda Melissa, tornò alla meridiana. — Spegniti. Non stare a sentire o a guardare.

— So stare al mio posto — disse Casalux, in un sussurro metallico.

— È spento — disse Perry alla ragazza.

— A volte le macchine ti tolgono il senso d'intimità. — Melissa si sdraiò sulla giacca. — L'ho detto proprio lunedì mattina a Flax, e lui si è alzato ed è

aridato a staccare la spina del Fender.

— Niente aneddoti musicali — commentò Perry, scivolando al suo fianco.

Melissa carezzò il samovar da caffè e disse: — Sono piena di segnetti sulla schiena.

Perry era appena entrato nella cucina al pianterreno con la posta del mattino.  
— Forse è la tensione nervosa.

— No. È stata l'erba, ieri sera — disse lei. — Segnetti piccoli così. Che erba è?

— Devo controllare.

— Stamattina non sei molto sentimentale.

Perry le mostrò una lettera. — Oggi pomeriggio devo essere a San Francisco per incontrarmi con gli altri eredi di mio zio. Ogni tre o quattro settimane si divertono a organizzare queste riunioni per l'eredità.

— Ma non c'è solo Casa-lux?

— No. Ti ho già raccontato dei soldi e delle azioni e degli interessi commerciali che mio zio ha lasciato. — Perry fiutò l'aria. — Il samovar sta bruciando. Non c'è abbastanza acqua?

— Pensavo che Casalux aggiungesse l'acqua da sola.

— Non sempre — disse Perry.

— Debbo badare a molte altre cose — disse il computer, da un altoparlante sopra le stoviglie.

— È lei? — chiese Melissa. Si grattò la spalla, e il suo seno sinistro uscì dal chimono. — Ha una voce interessante. Se non sbaglio, non l'ho mai sentita parlare.

— Facciamo due chiacchiere più tardi — disse Perry a Casalux.

— Potete parlare anche se ci sono io — disse Melissa, allacciandosi il kimono giallo.

— Questa riunione con i parenti — le spiegò Perry — significa che probabilmente dovrò passare la notte a San Francisco. Mia zia Arden... Ricordi che te ne ho parlato? È quella che si tinge i capelli color rosso vivo. Be', in genere vuole uscire a cena dopo le riunioni di affari e pretende che dorma da lei. Ti trovo qui?

— Certo — rispose la ragazza. — In questo momento non ho nessuna voglia di andarmene. Continua pure a parlare con Casalux. Io vado a farmi una doccia.

Quando Melissa fu uscita, Casalux disse: — Più ci rifletto, più sono sicuro che stai usando la tattica sbagliata. Una ragazza come quella. Così sveglia, così conscia della natura tattile del mondo. Dovresti provare con soldi e pellicce. Vuoi?

— Per ora voglio solo una tazza di caffè — rispose Perry.

Erano passate da poco le tre del pomeriggio. Perry tornava dalla riunione, guidava lungo il sentiero lastricato di ciottoli bianchi. Era venerdì. Quando si accorse che non riusciva a trovare il garage, capì che la casa non c'era. Nel punto in cui sorgeva Casalux, c'era solo dell'erba fresca, appena spuntata. Scese dalla Mercedes, chiuse la portiera. A piedi, fece un giro della parte di terreno su cui, stando ai suoi ricordi, si trovava la casa. — Melissa — disse, sottovoce.

Udì il rumore delle pale di un elicottero, si girò. Floyd Dell stava atterrando sul prato. Perry andò incontro al postino. — Per caso non avete mica visto la mia casa nei paraggi? — gli chiese.

— Ho visto la vostra ragazza, la signorina Dank-worth, all'ufficio postale. Ieri, quasi all'ora di chiusura — rispose Dell, passandosi una lettera sulla pancia.

— Stanotte ho dormito a San Francisco. È lei che scrive?

— Raccomandata espresso — disse il postino, passandogli la busta. — Che cosa dice?

Perry non badò a tenere segreta la sua corrispondenza. 'Lesse ad alta voce: — Solo due righe per farti sapere che mi sono messa a parlare con Casalux e l'ho trovata affascinante. Montagne d'oro, pellicce a quintali, scrigni di gemme rare e preziose. Per non parlare del fatto che può viaggiare dappertutto. — Perry fece una pausa. — Questo non me l'aveva detto. — Ricominciò a leggere. — Quando avrai sotto gli occhi questa lettera, io sarò già in Italia. Casalux ha comperato del terreno non so bene dove. Partiamo in volo, anche se non capisco come. (Non so esattamente come faccia Casa-lux a fare tutte le cose che fa. Forse tu sei più pratico di me. Dice che è magia. — Perry ripiegò la lettera, l'infilò nella busta, annuì una volta sola. — La mia ragazza è scappata con la mia casa. Adesso vivono tutte due in Italia.

— Di questa stagione, vanno tutti in Europa — disse il postino. Poi risalì sull'elicottero e volò via.

**Titolo originale: *Lofthouse* (1969).**

PIENA FIDUCIA

NEL DOTTOR CLOCKWORK

Arnold Vesper diede un colpo con il palmo della mano alla macchina vendifiori. Il baracchino verde, pieno di polvere, s'inclinò, e dalla sua fessura uscì una pioggia di petali di rosa gialla, che andarono a sparpagliarsi sul parcheggio. Vesper tirò un altro colpetto timido alla macchina. La sua carta di credito uscì all'improvviso, risputata fuori. L'afferrò al volo. Vesper si girò, strinse rabbiosamente le labbra per un attimo, salì sul marciapiede mobile che portava all'entrata per visitatori dell'ospedale.

Non conosceva nemmeno il signor Keasby, quindi poteva fare a meno dei fiori. Vesper desiderò di non essere tanto rispettoso dei desideri di suo padre. Suo padre viveva in una Torresole per Persone Anziane, nel Settore Laguna della Grande Los Angeles. Quando aveva saputo che il suo vecchio amico Keasby era ricoverato in un Ospedale Urbano Gratuito, aveva chiesto a suo figlio di fargli visita. Per cui Vesper, nonostante i suoi trent'anni, era ancora lì a soddisfare i desideri del padre. Comunque, si poteva fare a meno dei fiori.

L'Ospedale Urbano Gratuito numero 14 era un edificio d'un giallo pallido. Dava l'impressione di essere vagamente appiccaticcio. Se Keasby avesse pagato un po' più di contributi, non sarebbe andato a finire in un OUG. Vesper sperò che il vecchio non raccontasse un sacco di storie sulla fondazione del sindacato annusatori cibo, avvenuta nel 1990. Suo padre le raccontava sempre.

Il guardiano androide era del modello rosa e grassoccio. — Le visite finiscono alle otto in punto. Per favore uscite in tempo, non createmi guai. Non fatemi entrare in ospedale solo per cercare voi. È chiaro?

— Chiarissimo — rispose Vesper. — Dov'è la corsia 77?

— A destra, poi svoltate a sinistra. Corridoio quattro, ascensore G. Salite tre piani, poi ancora a sinistra e poi ancora a destra. Adesso levatevi dai piedi.

Vesper seguì il corridoio, svoltò a sinistra in fondo. I corridoi che gli si



spalancarono di fronte erano contraddistinti da lettere, non da numeri. Vesper proseguì, rallentò il passo.

Davanti a lui, una fetta di pavimento si spalancò e una campana cominciò a suonare sopra la sua testa. Apparve una barella automatica. Il degente che trasportava era un uomo di mezza età, di costituzione robusta. Stava gemendo.

La barella accelerò. La campana smise di suonare. Vesper restò immobile, per lasciarsi aggirare dalla barella. Ma la lettiga andò a sbattere contro la parete sotto i suoi occhi.

Cominciò a suonare un' altra campana. Il paziente volò giù dalla barella, precipitò a terra. Vesper corse ad aiutarlo.

Inciampò nel lenzuolo, che era grigio di sporcizia e pieno di macchie. Dovette inginocchiarsi per non cadere. Arrivò quasi a toccare l'uomo, poi si accorse che il suo petto era insanguinato. Lo stomaco di Vesper cominciò a balzare in su e in giù come una barca in mezzo alla tempesta. Si mise a deglutire. Gli dovevano terribilmente le orecchie. Quando precipitò a terra svenuto, cercò di non cadere sull'uomo sporco di sangue.

Il dottore era umano. A-veva la testa a pera. I capelli gli scendevano sulla fronte rigidi, come se portasse uno zerbino di plastica. Non aveva mento. — Lo so benissimo come vi sentite — disse a Vesper.

Doveva trovarsi in una corsia: cinque letti in fila, pareti grigie, spòrche. Lo avevano infilato in un letto. Era nudo, a parte una giacca di pigiama che qualcuno aveva già usato. Tranne il dottore, non c'era nessun altro. A giudicare dal buio che entrava dall'unica finestra, doveva essere notte fonda. — Quell' uomo sta bene?

Il dottore si leccò le labbra. — Non parliamo di lui. Se ci penso mi viene il voltastomaco. Vi dirò francamente che la vista del sangue sconvolge anche me.

— Davvero? E io come sto? **A** me sembra di essermi ripreso.

Il dottore si trovava su una sedia a fianco del letto di Vesper. — Io sono il dottor William F. Norgran, tra parentesi. Volete darmi tutte le informazioni sul vostro caso?

— Sono venuto, non c'è altro. — Vesper si rizzò a sedere a forza di gomiti.  
— Sentite, sono venuto a trovare un certo signor Keasby ricoverato alla corsia 77. È un amico di mio padre. Mio padre non fa molta vita mondana. Abita in una Torresole per /Persone Anziane nel Settore Laguna,

Il dottor Norgran tremò. — I vecchi mi danno i brividi.

Vesper disse: — Se mi ridate i vestiti, me ne vado.

— Vorrei spiegarvi, signor... Ehm...

— Vesper. Arnold Vesper.

— Signor Vesper, quando ricoveriamo qualcuno all'Ospedale Urbano Gratuito numero 14 andiamo fino in fondo. Questo è un ospedale dove non si paga. Dobbiamo essere precisi. È un nostro dovere civico.

— Ma io ho la Multimedia ca. Lavoro nel reparto Margarine Oleose di una delle più grandi compagnie pubblicitarie del Paese. Se anche stessi male, sarei assicurato. Non finirei in un OUG.

— Sì — disse il dottor Norgran, schiarendosi la voce. — Probabilmente avete avuto un attacco. In casi del genere, le precauzioni non sono mai troppe. — Si agitò sulla sedia. — Siamo onesti. Il vostro lavoro è poi tanto divertente? Adesso vi spiego perché ve lo sto chiedendo. Al liceo volevo seguire la vostra carriera, ma i miei genitori volevano che diventassi medico. Ed eccomi qui, in un ospedale gratuito. Quando facevo l'internato all'ospedale cinematografico di Hollywood, continuavo a svenire e ad avere il mal di testa. Per cui qui mi sembra meglio.

— È piuttosto difficile inserirsi nel mio ramo se non si possiede un diploma di specializzazione — disse Vesper, scrutando la stanza. A quanto pareva, non c'erano né armadi né comodini. — Dove sono i miei vestiti, esattamente?

Il dottor Norgran scrollò le spalle. — Li ha portati via uno degli inservienti androidi. Francamente, signor Vesper, questo è un inferno per i medici umani. Non c'è la minima possibilità di fare carriera. Specialmente se non si sopporta il sangue. Come forse saprete, in quasi tutti gli O-spedali Gratuiti i direttori di reparto sono androidi. E il vecchio dottor Clockwork è un osso duro da masticare.

— Il dottor Clockwork? Meccanismo d'orologio?

— Lo chiamiamo così, noi pochi esseri umani che abbiamo ancora il senso dell'umorismo. È perché a volte emette strani ronzii e scricchiolii. Il suo nome per intero è Andro/Medico A12-657 RHLW. Un tipaccio, credetemi.

Vesper annuì. — Visitatemi, così poi me ne vado. Dato che anche voi siete debole come me, capirete che sono svenuto solo per via del sangue. Quell'uomo è morto?

Il dottor /Norgran agitò la mano in segno di diniego. — Lasciamo andare. Signor Vesper, voi potete farmi un grosso favore. Vi sto confessando un segreto. Sono sicuro che si tratta di un'allergia temporanea, ma il fatto è che provo orrore all'idea di toccare qualcuno. Voi non c'entrate. È una mia mania.

— Temo di non seguirvi.

— Preferirei che vi visitasse il dottor Clockwork. In questi ultimi tempi sto male da morire se devo visitare qualcuno. Idiota, no?

— Perché non mi lasciate semplicemente uscire?

Il dottore scosse la testa. — No, no. L'amministrazione si sta già occupando di voi. Se siete convenzionato con la Multimedia, i roboimpiegati se ne saranno accorti frugando tra i vostri effetti personali.

— In genere sono i morti a lasciare effetti personali.

Il dottor Norgran arrossì. — Chiedo scusa. Per carità, non vi preoccupate. È una questione tra i nostri impiegati e quelli della Multimedica. Voi pensate solo a farvi una buona dormita.

Vesper fece per balzare giù dal letto. — Una buona dormita?

— Il dottor Clockwork passa la notte nel terzo reparto isolamento. Potrà vedervi solo domattina.

— Il mio lavoro...

— L'ospedale avvertirà l'ufficio. Comunque, signor Vesper, probabilmente uscirete di qui prima che vi servano la colazione. Avete famiglia?

— Sono divorziato. Abito in una ranchotorre a Gower, nel Settore di Hollywood. Un appartamento di due stanze.

— Siete fortunato — disse il dottor Norgran. Poi toccò qualcosa sotto il letto, e il letto costrinse Vesper a coricarsi e gli fece un'iniezione nella natica sinistra. — Vi farà dormire meglio. Ci vediamo domani. E speriamo che stanotte non succedano altri guai. Sono di turno fino alle ore piccole.

— Aspettate — disse Vesper, e s'addormentò.

Fu il ronzio a svegliarlo, Vesper vide un androide dalle spalle larghe, in camice bianco, che lo guardava. L'androide aveva una faccia squadrata, mascelle sporgenti, e un parrucchino di capelli grigi piuttosto realistico. Agli angoli degli occhi e della bocca spuntavano false rughe di buonumore. — Come ci sentiamo? — Il tono della sua voce era caldo, familiare. — Io sono rAndro/Medico A12-657 RHLW. I dottorini più giovani mi chiamano dottor Clockwork. — Strizzò l'occhio. — In teoria non dovrei saperlo. — Gli occhi continuarono a strizzare. Il dottor Clockwork fece un rumore orribile, e l'occhio destro gli uscì dall'orbita. — Ah, noi vecchi del mestiere dobbiamo badare a tutto — sospirò. Poi si chinò, scomparve sotto il letto. — L'ho trovato.

Vesper si rizzò a sedere. — Dottor Clockwork, io sono in perfetta forma. — Il robome-dico, che adesso aveva di nuovo due occhi, si alzò in piedi a fianco del letto. — Ieri sera sono semplicemente svenuto mentre mi recavo a far visita a un vecchio amico di mio padre. Un certo signor Keasby, corsia 77. Se mi restituite i vestiti, tolgo il disturbo.

— Aprite un attimo la bocca. Ottimo. — L'androide afferrò saldamente la mascella di Vesper. — Nel nostro mestiere non c'è niente di semplice. Questo l'ho imparato quando facevo pratica nei quartieri di periferia. Hmm.

— Probabilmente sono in ritardo per l'ufficio, — Doveva essere metà mattina, stando alla luce che entrava dalla finestra.

— Ufficio, lavoro — disse il dottor Clockwork. — Ci corriamo sempre dietro. Bene bene. — Si mise a battere con le dita sul petto di Vesper. — Respirate a fondo. Vedo, vedo.

— Mio padre ha lavorato come odoratore di cibi per ventinove anni, prima di andare in pensione — spiegò Vesper tra un respiro e l'altro. — Da quanto ne so, si è trovato a gomito a gomito col signor Keasby per qualche decennio.

— Sdraiatevi sulla pancia.

Vesper obbedì. — Non sanno dove siano i miei vestiti.

— In questo ospedale nulla sfugge alla mia attenzione — disse il dottor Clockwork.

— Quando gli abiti vi serviranno, il vecchio dottor Clockwork ve li procurerà. — Fece scorrere un dito lungo la spina dorsale di Vesper. — Nella vostra famiglia c'è stata molta gente che soffriva di svenimenti?

— Non so. Io sono svenuto solo perché ho visto tutto quel sangue. — Vesper lanciò un'occhiata di sbieco al medico.

— Quell'uomo è sopravvissuto?

— Bene bene — rispose il dottor Clockwork, con un pizzicotto alla natica destra di Vesper. — Svenite spesso?

— Non molto spesso.

— E secondo voi cosa significa *spesso*, giovanotto?

— Tre volte in tutta la mia vita.

— Capisco. — L'androide gracidò, e per un attimo ronzò su un tono diverso.  
— Dite all'infermiera che a pranzo vi serva farinata d'avena e un po' di latte scremato. Oggi pomeriggio voglio farvi qualche esame ad Analisi 4.

— Ma devo uscire.

— Non nelle vostre condizioni.

— Cosa significa?

— Non scordatevi della farinata d'avena. Adesso rilassatevi. — Il dottore s'avviò verso la porta. A metà strada gli venne un gran tremito. Raggiunse con un balzo frenetico il corridoio, e dopo un attimo si udì un fracasso enorme.

Il letto non lasciava alzare Vesper. Contorcendosi, scoprì un bottone su cui era scritto infermiera. Riuscì a schiacciarlo. Un altoparlante vicino al bottone si mise a ronzare. Dopo qualche minuto, una voce femminile disse: — La corsia 23 dovrebbe essere vuota. Chi c'è?

— Lasciate andare. Il dottor Clockwork è caduto in corridoio.

— Cade sempre in corridoio. Ma voi chi siete?

— Sono Arnold Vesper e voglio uscire, di qui.

L'altoparlante smise di ronzare. Non ci fu risposta.

Il labbro inferiore del dottor Rex Willow faceva puntare verso il naso il sigaro arancione. Sembrava un essere u-mano. Era seduto sul letto di Vesper quando Vesper riemerse da un forzato sonnello pomeridiano. Willow spiegò che lo aveva mandato la Multimedica. Gli chiese cosa c'era che non andava, e aggiunse subito: — I colleghi d'ufficio vi vogliono proprio bene. Ecco qua. — Tirò fuori da sotto la giacca una scatoletta.

Vesper la prese. — A mezzogiorno non ho mangiato niente. L'infermiera non mi ha risposto. Spero che sia cibo. — Appoggiò una mano sulla scatola. — E soprattutto spero che mi tiriate fuori di qui.

— Rimandiamo a dopo le preoccupazioni, Arnold.

La scatola conteneva bi-gliettini d'auguri. Due dozzine di bigliettini tutti identici. Ognuno era firmato da un suo collega. — Sono tutti uguali — disse Vesper, appoggiando la scatola sul comodino.

— Sentimenti simili possono essere espressi in forme simili.— Il dottor Willow saltò giù dal letto. — È stato un piacere parlare con voi, Arnold. Firmatemi questi moduli e me ne vado. Devo correre verso settori migliori, negli o-spedali che pagano. — Passò a Vesper un mucchietto di moduli prestampati e miniaturizzati.

— Come mai siete qui? Non è un ospedale gratuito?

— La Multimedia va dappertutto. Se siete giù di forma non è un brutto ospedale, Arnold. E poi il vostro è un caso d'emergenza. — Puntò l'indice. — Firmate sopra la linea rossa. Oppure sopra la linea blu in questi altri moduli.

— La mia penna è rimasta nei vestiti.

— Usate la mia.

Sulla penna di Willow c'era scritto *Multimedica*, e *Guarite presto*. Vesper gli chiese: — Non potete farmi uscire?

— Se il capo reparto si oppone, no.

— Non ho nemmeno un telefono. Non potreste farmelo avere? Ne ho proprio bisogno.

— Questo è un ospedale gratuito, Albert, non una clinica privata. Quando starete meglio potrete chiamare dal telefono pubblico. Ce n'è uno giù nell'atrio. Firmate.

Vesper firmò. — Avete parlato con i medici dell'ospedale?

— Ma certo. Il dottor Norgran è in gamba. E l'Andro/ Medico A12-657 RHLW è il miglior dottore androide di tutti gli ospedali gratuiti.

— Stamattina gli è caduto un occhio.

— Gli handicap non riflettono le capacità di un individuo.

— Ma è una macchina.

— Se non vi spicciate a firmare, il tassametro per elicotteri mi accrediterà spese ulteriori, Arnold.

— Okay. — Finì di compilare i questionari. Non rispose solo alla domanda sugli hobby di sua madre. Willow disse che comunque era una voce facoltativa. Quando il dottore uscì, Vesper urlò: — Potete dire che mi diano da mangiare?

— Tutto a suo tempo — rispose Willow correndo via.

Verso sera, due androidi portarono nella stanza un certo Skeeman. Lo sistemarono a due letti di distanza da Vesper. Vesper scoprì il suo nome perché l'uomo, che era basso e vecchio e giallastro, continuava a ripetere agli androidi: — Chiamate il dottor Wolter e dategli che Milton Skeeman ha avuto un altro dei suoi attacchi. — Gli inservienti annuirono, sorrisero, e lasciarono che il letto mettesse Skeeman a dormire.

— Quando si cena? — chiese Vesper.

— Stai ,zitto. Tu non paghi — rispose uno degli androidi.

— I pazienti furbi sono i peggiori. Vogliono mangiare, sempre mangiare.

— E io voglio alzarmi e andare al gabinetto.

— Ci pensa il letto, È uno dei modelli più costosi.

Se ne andarono. Ci pensò il letto.

Quella sera le luci si accesero verso le sette o le otto, stando alla stima di Vesper. Qualcosa sbatté contro la porta. Poi la porta si spalancò e apparve il dottor Clockwork.



— Come ci sentiamo?

Vesper scosse la testa. — Perché state su quella sedia a rotelle?

Il dottor Clocwork arrivò di corsa accanto al suo letto.

— I miei problemi sono troppo banali per discuterne. Parliamo di voi. Hmm. Mi sembra che la farinata d'avena non vi abbia fatto troppo bene.

— Oggi non mi hanno dato da mangiare. Ho fame. Quando non mangio mi vengono il mal di stomaco e il mal di testa.

Il dottor Clockwork si aggiustò i capelli grigi. — Dolori di testa, nausea. Come pensavo. Ragazzo mio, devo spiegarti qualcosa. È dall'inizio del ventesimo secolo che la guerra fredda si è intensificata. Ed è logico, dato che non ci si può fidare degli orientali. All'esterno non si ha notizia di nessuna arma, ma possiamo stare sicuri che il guanto d'acciaio nasconde un pugno di velluto.

— Avete sbagliato metafora.

— Il punto è che da anni stanno usando contro di noi armi molto sottili. — Il dottor Clockwork rise. — Forse ti sembra assurdo pensare che una delle armi più terribili per il genere umano sia stata scoperta da un umile dottore in un umile ospedale. ' Ebbene, molti grandi martiri vengono dal nulla. C'è stato anche qualche martire androide,

Forse io non sarò umano, però amo il nostro vecchio Paese e faccio del mio meglio per combattere i nemici qui e nella loro patria. È così che ho scoperto il Contagio DDW.

— Cosa sarebbe?

— Il Contagio DDW — rispose l'androide. La sua voce tremava. — Un germe insidioso che mandano fin qui per debilitare i nostri. All' Isolamento 3 ho già ventiquattro povere vittime. Nessuno conosce il mio lavoro. Un giorno sapranno. Una statua, forse. Forse un giorno erigeranno una statua alla mia memoria. La prima consacrata a un androide.

— Ma io quando esco, dottore?

— E chi lo sa — rispose il dottor Clockwork. — Ho il triste dovere d'informarti che hai preso il Contagio DDW.

Vesper si toccò di nuovo la fronte. L'infermiera automatica non gli diceva mai come andava la sua temperatura, ma lui sospettava di aver avuto la febbre per diversi giorni. In sala isolamento, il condizionatore d'aria non funzionava perfettamente. Il termostato era sempre coperto di vapore, per cui era impossibile sapere se facesse davvero troppo caldo.

Vesper passeggiava avanti e indietro nella stanza minuscola. Ogni tanto infilava una mano nella tasca del pigiama, tirava fuori il fazzoletto e si sciugava il sudore dalla fronte. Continuava a sudare anche dal petto. Comunque lì il servizio era migliore. Lo nutrivano regolarmente e aveva diritto a muoversi un'ora al giorno.

Qualcosa batté alla finestrella della stanza. Vesper si girò e vide la faccia del dottor William F. Norgran. Il dottore annuì, poi disse nel microfono esterno: — Scusate se non sono venuto prima. Le malattie gravi mi fanno stare male.

Vesper voleva spiegargli che non era affatto malato, che era svenuto solo per via del sangue. Ma esitò. -Non si sentiva bene: il sudore, la febbre, tutto il resto. Il dottor Clockwork era molto informato sul Contagio DDW, anche se non gli aveva mai spiegato di cosa si trattasse esattamente. — Capisco — rispose al dottor Norgran.

— Tutto sommato — disse il dottore, — non avete un aspetto troppo brutto.

— Il dottor Clockwork dice che sto migliorando.

Il viso del dottor Norgran impallidì. — È troppo. Vi ho guardato per /troppo tempo. Scusate. Tornerò. — Scappò via.

Il letto richiamò Vesper.

Vesper non si alzava più, e il letto non insisteva. Combatteva contro il Contagio DDW, ma si sentiva sempre più debole. (Non lo aiutava il fatto che

ogni tanto la stanza si scordasse di dargli da mangiare o che l'impianto di riscaldamento impazzisse nel cuore della notte, svegliandolo con un caldo infernale o con un gelo glaciale. Si sentì il polso, come aveva visto fare dal dottor Clockwork.

I colleghi avevano smesso di mandargli bigliettini d'auguri. Stando a quanto ricordava, avrebbero dovuto tenergli il posto di lavoro. E l'assicurazione doveva pagargli 52 dollari al giorno. Il dottor Rex Willow non s'era più visto, perché non gli era permesso entrare nel reparto isolamento. Sì, 52 dollari al giorno. Ne era sicurissimo.

— Il morbo procede — disse il dottor Clockwork, entrando nella stanza. — Stai allegro, ragazzo.

— Mi sento abbastanza bene.

Il dottor Clockwork gli si fece più vicino. — Hmm. I sintomi aumentano. È insidioso. Comunque spero che un giorno tutto il Paese sarà disseminato di sanatori per il Contagio DDW. Magari si potrebbe fondare una colonia su un'isola. Chissà se un. androide può essere beatificato. Non importa. I cuori e le menti di tutti rivolgeranno a me il pensiero. Non c'è bisogno di nessuna sanzione ufficiale. Fammi vedere la lingua.

— Ah — disse Vesper, troppo stanco per mettersi a sedere.

— Sì, sì — disse l'androide.

— Novità?

— Ce la facciamo, non temere.

— Sapete — disse Vesper,

— i primi tempi non vi stimavo tanto, dottore. Adesso penso di dovervi molto. Avete diagnosticato la malattia e mi avete aiutato.

— Ti faccio un'iniezione

— disse il dottore. — Voltati,

— Comincio davvero a fidarmi di voi, dottore.

— Sì. Quando parlano di me mi chiamano dottor Clockwork, ma sono un medico di fiducia. — Mentre gli faceva l'iniezione, l'androide cominciò a ronzare in modo diverso. — Di piena fiducia.

— Lo credo anch'io, ora — disse Vesper.

— Di piena fiducia. Di piena fiducia. Di piena fiducia. Di piena fiducia. Di piena fiducia. Di piena fiducia. Di piena fiducia.

Vesper si addormentò prima che il dottor Clockwork smettesse di parlare.

**Titolo originale: *Calling Dr. Clockwork* (1965).**

## PRINCIPESSA N. 22

Il treno si fermò. Bert Sickles volò giù dallo scatolone e andò a finire in un cesto di vimini. In ginocchio, guardò verso il finestrino stretto e alto del vagone merci. Poi tirò fuori il suo storditore e tornò, strisciando, allo scatolone che doveva scortare fino alla capitale. Da fuori giungevano colpi, sibili di storditori, urla di rabbia.

Forse avrebbe incontrato qualche persona interessante. Se quello era un assalto di banditi in piena regola, poteva anche darsi che si venisse a trovare faccia a faccia con i passeggeri della prima classe. Viaggiando nei vagoni merci, non aveva mai molte possibilità di conoscere gente importante.

Dal finestrino entrò una pallottola che andò a conficcarsi nel soffitto del vagone. Bert si appiattì dietro lo scatolone della Multispettacolo. Secondo lui non era molto dignitoso trasportare in un imballaggio del genere la stella dello show, ma i suoi capocioni la sapevano lunga. Sperò solo che i proiettili non danneggiassero il robot, peraltro protetto da un'imbottitura di trucioli.

Le urla erano più vicine e più forti. Bert si stese piatto come una sogliola. Certo, aveva sognato situazioni eccitanti, ma d'altro tipo. Erano tre mesi e mezzo che viaggiava in lungo e in largo su Osbert, preparando le serate per l'an-drocantante. Sino a quel momento non aveva incontrato una sola celebrità, una sola persona importante. Bert viaggiava con un facsimile abbastanza realistico di Donna Dayton, la cantante marziana di blues famosa anni addietro. Ormai Donna Dayton era una nullità, ma l'androide n. 22 funzionava ancora sui pianeti più remoti. Tuttavia, quando Bert aveva lasciato l'azienda telecinetica di suo zio per mettersi a lavorare con la Multispettacolo, aveva sperato in qualcosa di più.

Sì, era ancora ai margini del vero mondo dello spettacolo. Per il momento doveva occuparsi di scemenze come gli androidi e gli stereocantanti. Ma prima o poi lo avrebbero mandato su uno dei nove pianeti più importanti, e là avrebbe conosciuto la gente giusta. Il treno si rimise in moto. Bert sparò due colpi di storditore al cesto di vimini, trinciandone via i manici.

— Vacca piano. Se dai fuoco ai trucioli siamo nei guai — disse Donna

Dayton.

Bert fissò lo storditore, poi la valigetta nera di metallo che conteneva i nastri di Donna Dayton. Bastava infilarne uno nella schiena dell'androide, schiacciare un bottone, e quello si metteva a parlare e cantare. Ma non aveva infilato nessun nastro. — Prego?

— Metti via quell'arma, se vuoi fare due chiacchiere. Fuori è tutto finito.

Bert infilò la pistola nella cintura e crollò a sedere sullo scatolone. — 'Non eccitatevi, signora Dayton.

— Voialtri tecnocrati avete tutti i nervi fragili — disse la voce di una ragazza alle sue spalle.

Bert si girò. — Stavo provando il mio nuovo show, signorina. — Non sapeva da quanto tempo fosse lì la ragazza. Era sicuro che Donna Dayton gli avesse parlato, però non voleva discuterne.

— Che schifo di show. Tu e uno scatolone di legno. — La ragazza era una bruna snella.

— La pensano così anche sui pianeti maggiori. È per questo che mi trovo qui su Osbert. Cos'è successo, fra l' altro?

La ragazza s'avvicinò di qualche passo. — Oh, era solo un ministro espulso dalla Collina Monarchica che ha inscenato una manifestazione di protesta. E siccome la manifestazione si svolgeva sui binari, il treno si è fermato.

— Ci sono feriti? Morti?

— Nessuno. Avevano tutti una mira pessima.

— Oh — disse Bert. — È stato un piacere conoscervi.

La ragazza, appoggiate le mani sui fianchi, gli lanciò un'occhiataccia. — Mi chiamo Jan Nordlin e lavoro nello spettacolo. Nello spettacolo "vero". Sono venuta a controllare che i miei bagagli non abbiano subito danni.

Bert annuì. Non la conosceva, quindi non doveva essere famosa.

— Sono ventrilòqua, e se c'è una cosa che odio sono quegli zombi di latta.

Bert socchiuse un occhio. — Alludete al mio androide? Donna Dayton n. 22?

— Infatti. Ho visto quella schifezza di spettacolo nell'ultimo posto dove vi siete fermati. — Jan scosse la testa e si avvicinò allo scatolone.

— E io vi ho appena vista in azione come ventrilòqua, giusto?

— Giusto. La mia voce va dappertutto. E tu mi hai mandato in bestia. A momenti davi fuoco al mio cesto.

Bert conosceva abbastanza a fondo l'ambiente dello spettacolo. I ventriloqui non facevano mai troppa strada. Decise di tagliare corto. — Controllate pure. Se ci sono danni, mandate il conto alla Mul-tispettacolo. — Si girò e fece per andarsene.

— Aspetta. Voglio vedere i miei pupazzi. — Aprì il cesto di vimini, frugò all'interno; poi ne aprì un altro. — I piccoli cari stanno bene.

— Benissimo. Arrivederci.

— Sto andando alla capitale per unirmi a una compagnia ambulante.

— Capisco.

— Ci vai anche tu?

— Sì. - L'androide Donna doveva tenere due spettacoli nel più grande self-service automatico della capitale. Forse ci sarebbe stato un pubblico di prima qualità, addirittura gente di sangue reale.

— 'Perché ti abbassi a lavorare con questi pezzi di latta?

Bert restò a fissarla un attimo. — Ho il palcoscenico nel sangue.

— Ma tu sai fare qualcosa?

— No. Però mi piace avere attorno persone importanti. Artisti, gente del genere. Oh, da bambino recitavo alle festicciole.

— Recitavi parti da uomo? O da macchina? — chiese Jan. — Mi sembra che queste porcherie ti piacciono molto. — La ragazza guardò lo scatolone.

L'androide si mise a cantare.

— Siete stata voi? — chiese Bert.

— No. — Jan si allontanò dallo scatolone, mentre Bert vi si avvicinava.

— Avrò lasciato inserito un nastro. Che sbadato.

Jan restò a osservare Bert che cercava la cassetta degli attrezzi fra i bagagli.  
— Comunque è una bella canzone.

Bert grugnì, tirò fuori un piede di porco, si arrotolò le maniche. In meno di dieci minuti aveva schiodato il coperchio dello scatolone.

— Adesso va meglio — disse Tan. — Il canto è molto più chiaro.

— Chiudiamo la bocca tutti quanti, eh? — disse Bert, infilando il braccio nei trucioli gialli da imballaggio. L'androide era coricato di schiena. Bert dovette eseguire una complicata manovra con la mano per spegnere il nastro.

— Ecco fatto.

— Quanti hai detto che ce ne sono?

— Di questi androidi? Mi pare due o tre dozzine. Donna Dayton era famosa sui pianeti più importanti una decina d'anni fa. A quell'epoca c' erano in giro molti più androidi. Qualcuno è arrivato persino su pianeti periferici come questo.

— Lo so. — Jan cominciò a raccogliere i suoi bagagli.

— Hai mai conosciuto la vera Dorina Dayton?



— No. Ormai non conta più niente. Però i suoi androidi lavorano ancora — rispose Bert.

— Dove alloggi, alla capitale?

— Ha pensato a tutto la Multispettacolo. — Jan Nord-lin era attraente, ma Bert era ben deciso a non sprecare il suo tempo con gente senza importanza.

— Non ti hanno nemmeno detto dove sei sistemato?

— All'Hotel Hawaii, se non sbaglio.

— Vicinissimo alla Collina Monarchica.

Bert sorrise. — Vicino ai signori del pianeta, insomma?

— Come no. Quando il tempo è bello si vede fino in cima alla collina, ed è lì che vive la principessa Louise.

— Una vera principessa

— sussurrò Bert. Sarebbe stato magnifico conoscerla.

— Io sono all'Hotel Centrale. Se hai tempo, fai un salto a trovarmi.

— Devo sistemare parecchie cose. Portare l'androide all'hotel e tutto il resto.

— Be', provaci. — Jan gli sorrise. — Il treno si è fermato. Siamo arrivati.

Ci fu un'ultima frenata. Il vagone merci era immobile.

— Ci vediamo, allora.

— Possiamo andare in città assieme, se ti va.

Da fuori giungeva una musica assordante. La porta del vagone si spalancò. Apparve un uomo dalle guance rubizze, vestito di un'uniforme sgargiante. Sotto il braccio stringeva un sassofono. — Vi piace la musica? — chiese.

— Sì — gli rispose Bert.

— Desiderate un'audizione?

L'uomo rise. — Siamo qui per darvi il benvenuto. Io e la Grande Banda Ufficiale della Comunità.

— Il benvenuto a me? — Non era mai accaduto. In genere, non riusciva nemmeno a trovare qualcuno che gli desse una mano a trasportare l'androide.

— Se siete Bert Sickles e ci portate Donna Dayton, così è. — L'uomo afferrò Bert per il braccio. — Venite. Qualcuno dei miei ragazzi vuole offrirvi un passaggio sulla sua schiena.

Bert guardò Jan, si strinse nelle spalle. — Dovrete andare senza di me. Mi spiace.

— Non fa niente. Arrivederci. — Jan sorrise, prese valige e cesti e scese.

— Oh — disse l'uomo, — non era Donna Dayton?

— No. È nello scatolone.

— Ho sentito che avete avuto guai lungo strada. Donna non ne ha risentito?

— È in perfetta forma.

— Mi hanno detto di chiedetelo. — L'uomo spinse giù Bert. — Benvenuto alla capitale.

Bert sorrise. 'Non aveva sperato tanto.

Il primo ministro junior rise, per scusarsi, — È .per via della strada in salita — disse a Bert.

— Capisco, signor Provle.

L'altro primo ministro junior, Hankit, scese dall'auto di rappresentanza. — L'aggiustiamo in un minuto.

Bert si schiarì la gola. — Siete stati molto gentili a invitarmi a una parata militare.

Provle si passò il pollice sull'accento di barba e sorrise di nuovo. — Serve a rialzare il morale.

— Mi sorprende che abbiate sentito parlare di noi.

— Il vostro lancio pubblicitario ha fatto effetto. — Provle si protese in avanti, guardò Hankit che alzava il cofano e si chinava sul motore. — L'androide è in buone condizioni, dopo un viaggio tanto lungo?

— È imbottito di trucioli. Sta benissimo. Quanto spazio avremo in questo spettacolo militare?

Hankit riemerse dal cofano, scrollò la testa.

— Come? — chiese Provle, sprofondando nel sedile.

— Quanti artisti si esibiranno? Quanti minuti avremo a disposizione?

— Non c'è nessun altro. Solo Donna Dayton.

Bert sorrise. Il suo orgoglio era solleticato al massimo.

Provle scese dall'auto, si chinò sul motore con Hankit.

Bert si concesse un attimo di relax. Più in basso sorgevano le prime tre file di case, simili a fortificazioni, della Collina Monarchica. Per giungere alla cima, al palazzo, dovevano superarne altre quattro file. — Permettete che dia un'occhiata — disse poi, e smontò dall'auto. Qualche volta gli era capitato di dover riparare l'androide, per cui aveva una certa pratica di motori.

Furono investiti da un raggio di luce, dallo strepito di un clacson. C'era un grande furgone giallo che stava scendendo, ma la strada era bloccata dalla loro macchina.

Il furgone si fermò a pochi metri dall'auto. Il conducente, un uomo di mezz'età vestito con un'uniforme dai galloni d'oro, sporse la testa dal

finestrino. — Una delle solite porcherie?

— Buenasera, ministro — disse Hankit. — Abbiamo guai con la macchina.

— Il ministro dei self-service — sussurrò Provle a Bert.

— Non sono più ministro — annunciò l'uomo in uniforme. — Mi hanno sbattuto fuori. Scendo al livello 2.

— Al livello 2? — disse Hankit. Poi sospirò, scosse il capo.

— Passo al ministero dell' educazione. Attualmente sono segretario dei gessetti e dei cancellini. Non fatemi perdere tempo. Il nuovo ministro deve prendere possesso della mia casa entro mezzogiorno di domani. È previsto un importante barbecue di gabinetto.

— Non possiamo proprio farvi strada — ribatté Provle. — Ormai il nostro grado è superiore al vostro.

L'ex ministro balzò a terra, s'incamminò verso l'auto. — Quello sarebbe il motore?

— Sì — rispose Hankit, scansandosi.

— Non lo tenete molto pulito. Comunque gli darò una bella botta con qualcosa.

— Un attimo — disse Provle. — Siamo sicuri che sia la soluzione migliore?

— Forse non sapete che in passato ho fatto parte dell' ufficio trasporti in qualità di vice-presidente addetto agli scoppi di pneumatici. E qual-cosina l'ho imparata. Sul furgone ho una magnifica sbarra di metallo. Vado a prenderla.

Hankit balzava nervosamente su un piede e sull'altro, battendo le mani. — Arriveremo in ritardo. — Guardò il bagagliaio sul tetto della macchina, a cui avevano legato lo scatolone dell'androide. — Spero che il robot non ne risentirà.

— Ci sono chili di trucioli — disse Bert.

Alle loro spalle risuonò un altro clacson. Era arrivato un furgone nero. Si fermò a pochi centimetri dall'auto, e ne scese un uomo in uniforme nera. — Dovete fare strada al nuovo ministro dei self-service.

Il vecchio ministro era tornato. Stringeva in mano una sbarra di ferro. — Un'altra porcheria?

Dal furgone nero scese il nuovo ministro in persona, un giovanotto magro, dai capelli tagliati corti. — Sapete benissimo che quell'uniforme spetta a me. Perché continuate a portarla?

— Ho il vestito buono in lavanderia.

— Temo che dovrò ufficialmente ordinarvi di levarvela.

— Ecco cosa ci guadagno a fare l'onesto. Vi ho persino lasciato i pattini da corridoio.

— Domattina mi attende un barbecue molto importante, e certo non posso presentarmi vestito di stracci. Datemi l'uniforme.

— Che porcheria, eh?

iHankit si mise a battere più

forte le mani e a saltare su e giù. — Dovremo proseguire a piedi.

— D'accordo — disse Provle. Poi cominciò a slegare lo scatolone dal tetto della macchina. «— Ce la fate a portarlo da solo, signor Sick-les?

— Ho già due valige.

— Allora mettiamo le valige qui sopra.

Hankit esitò un attimo, passò le chiavi della macchina al nuovo ministro. — Quando avrete sistemato le vostre questioni, dell'auto fatene quello che volete.

— Scansatevi. Ho bisogno di spazio per dargli una bella botta — disse il vecchio ministro.

Mentre risalivano la collina con lo scatolone, Bert disse: — Spero che non faremo tardi per lo spettacolo.

— Quale spettacolo? — chiese Hankit, che marciava al suo fianco.

— La parata militare.

— Ah, quella. No, non c'è fretta. — Dopo di che, carezzò amorevolmente lo scatolone.

Il primo ministro gettò il mantello su una robusta sedia di legno e s'avvicinò al grande camino di pietra. — Dovrebbero metterci un po' di legna. Io sono Walter Barnaby. — Il suo mento robusto sobbalzò.

— Mi avevano avvisato del vostro arrivo — disse Bert.

— Sarete stanco, dopo tante ore di volo.

— Ho viaggiato in treno.

— C'è poco da meravigliarsi se siete stanco. — Barnaby fece lentamente il giro della stanza, a occhi semichiusi. — Dovreste riposare per parecchie ore.

— Di solito non riesco mai a dormire, prima di uno spettacolo.

— Che spettacolo? — Il mento di Barnaby sobbalzò di nuovo.

— La parata militare.

— La principessa Louise non si sente bene. Bisognerà rimandare di una settimana o giù di lì.

— Ma io ho già molti impegni.

— Sono stati tutti rimandati.

— Dovrei avvisare la Mul-tispettacolo.

— Sono già informati — disse Barnaby. Poi si buttò giù a quattro zampe. — Giusto. Come pensavo.

— State più comodo, così?

— Xo scatolone è sotto il letto. Non lo vedevo.

— Ho pensato che lì fosse al sicuro.

Barnaby si alzò. — Lì sotto dev'essere umido. Se io avessi un androide, non lo metterei mai in un posto del genere. — Fece schioccare le dita. — Io so dove c'è un posto caldo e asciutto.

— Qui non servono da bere?

— Un posto perfetto per un androide. — Il primo ministro tornò a inginocchiarsi, accarezzò lo scatolone.

— Deve restare sempre sotto i miei occhi, signore. È una clausola del mio contratto con la Multispettacolo. È per questo che mi tocca viaggiare nel vagone merci.

— Vi lasceremo dare un'occhiata ogni tanto. — Barnaby tirò fuori lo scatolone da sotto il letto.

— Sentite — disse Bert — che razza di monarchia è mai questa? È un piacere enorme conoscere primi ministri e gente del genere, ma io speravo di stringere la mano alla principessa. E non solo non l'ho conosciuta. È una settimana che me ne resto qui senza fare niente. Forse dovrei riprendermi l'androide e pensare ai fatti miei. — Bert s'interuppe. Non aveva intenzione di parlare con tanta durezza a un primo ministro.

— Vi piacciono le principesse, vero?

— Sì, intese come classe sociale. Occupano un rango degno di rispetto.

Barnaby sorrise, dondolando la testa. — Penso di potermi fidare di un uomo

che nutre i vostri sentimenti,

— Certo che potete.

— La principessa Louise è stata rapita. Tre giorni fa, mentre tagliava il nastro all' inaugurazione di un nuovo self-service.

— L'hanno portata via?

— A mezzogiorno in punto. — Barnaby distese le mani. — La cosa peggiore è che deve essere presente alla preselezione delle ragazze che si terrà fra una settimana.

— Tra una settimana. Chi l'ha rapita?

— Sospettiamo di un individuo che si chiama Ward Rhymer. Un opportunista del sud.

— E perché l'avrebbe rapita?

— Non so se voi conoscete il nostro antico metodo di governo — rispose Barnaby. — Ve lo spiegherò. Tutti gli anni si tiene un concorso per scegliere la ragazza più carina di ogni città. (La bellezza di per sé, però, non basta. La vincitrice deve possedere una grande saggezza politica, oppure essere capace di suonare uno strumento. Tra le finaliste viene poi scelta la principessa che governerà l'intero territorio. Le ultime selezioni si svolgono qui alla Collina Monarchica.

— Mi pare un metodo buono come un altro — commentò Bert, sedendosi sullo scatolone.

— Attento all'androide — disse Barnaby. — Vi farete una buona idea del fascino intensissimo della principessa Louise e della sua abilità nel suonare la fisarmonica se pensate che ha vinto il concorso per cinque anni di fila.

— Mi piacerebbe proprio conoscerla.

Barnaby strizzò l'occhio. — Ora vi mostro una sua foto. — Da una tasca della giacca tirò fuori un ritratto ovale incorniciato in oro. — Eccola qui.



Bert scosse la testa. — Non è la principessa Louise. È Donna Dayton.

— Precisamente — rise Barnaby. — Grazie a una delle coincidenze divine che succedono tanto di rado, il vostro androide e la nostra principessa sono identiche.

— È quasi incredibile.

— Se al concorso si presentasse l'androide, non se ne accorgerebbe nessuno. E cadrebbe automaticamente ogni tentativo di screditarla per non essere stata presente.

— Non sarebbe più semplice trovare la vera principessa e riportarla qui entro una settimana?

— Abbiamo affidato il caso a un investigatore con ottime credenziali. Ma ricordate quanto è essenziale la presenza della principessa al concorso. Se le nostre ricerche non andassero a buon fine, ci servirà il vostro androide.

— La sta cercando un solo uomo?

— È indispensabile una certa dose di discrezione.

Bert tirò fuori la valigia dall'armadio, tolse la scatola degli attrezzi. — Se pensate che possa servire, prendete pure Donna Dayton n. 22. Mi raccomando, non fatele prendere troppi colpi.

— Non prevediamo nessun tentativo d'assassinio. — Barnaby sorrise, si strofinò le mani sulle gambe, restò a guardare Bert che toglieva l'androide dall'imballaggio.

I trucioli gialli volarono o-vunque sul tappeto. — Secondo voi somiglia alla principessa?

Barnaby rise. — È perfetta.

— Ingannerà tutti?

— Ne sono sicuro. Per fortuna possediamo molte registrazioni dei deliziosi

discorsi e dei proclami della regina. Possiamo ricavarne un nastro che vada bene per il concorso. — Barnaby si chinò, diede una mano a Bert a sballare l'androide. — È provvisto del meccanismo per i nastri?

— Può parlare per tre ore di fila. Volete che vi mostri come si usano i comandi?

— La robotica è un mio hobby — rispose Barnaby. — Un primo ministro non si occupa solo di politica. Sono certo che riuscirò a farlo funzionare.

Bert mise a sedere Donna Dayton su una sedia dura. Se la principessa somigliava all'androide, doveva essere una gran bella ragazza. Una bionda alta, abbronzata. — Dite, signore...

— Sì?

— Mi chiedevo se potrei aiutarvi a cercare la principessa, mentre voi preparate l'androide per il concorso. — La possibilità d'incontrare una persona di sangue reale non era da buttare via.

— Forse ci sarà bisogno di voi qui alla Collina.

— Ma potrei trovarla.

Barnaby sistemò meglio l'androide sulla sedia. — Molto bene — disse. — Domattina incontrerete il nostro investigatore e vedrete se potete dargli una mano. — Barnaby corse a riprendere il mantello. — In camera mia ho qualche nastro con i discorsi della regina. Vi sarebbe di troppo disturbo farli provare all'androide?

— Assolutamente no — rispose Bert, ansioso di udire la voce della principessa.

Barnaby gli fece un inchino e corse via.

Dalla finestra, Bert vedeva le file di luci accese sui fianchi della collina. Tirò un grande sospiro. Era estremamente piacevole trovarsi al di sopra di tutto.

Bert Sickles traversò la strada sudicia, stringendo i denti al vento gelido delle

prime ore del mattino.

Il self-service automatico era quasi deserto. — Buongiorno — gli disse la porta girevole quando entrò.

I distributori di ciambelline erano andati in tilt. Lanciavano ciambelline per tutta la sala.

— Prendine una e vieni qui — disse un ometto rugoso che indossava un cappotto marrone di seconda mano. Spostò la sua sedia di qualche centimetro e fece segno a Bert di accomodarsi al suo fianco.

— No, grazie. Ho un appuntamento. — Le ciambelline venivano sparate all'altezza delle sue spalle. Decise di sedersi firiché i distributori non si fossero aggiustati.

— Stamattina non funziona niente — disse l'uomo. A-veva un naso quasi rotondo. Pulendoselo con un dito, aggiunse: — Il forno automatico ha fatto una torta di un metro e tre centimetri di diametro. Il distributore di melassa si è spaventato a morte. È per via del freddo. Io mi chiamo H. M. Vickers.

— Lieto di conoscervi. — Bert si alzò dopo il passaggio dell'ennesima ciambellina, poi tornò di colpo a sedersi. — Come avete detto?

— Una torta di un metro e tre centimetri di diametro.

— No, il vostro nome. Siete Vickers?

— In persona.

— Non avete un figlio che fa l'investigatore privato?

— Mio figlio canta nel coro di un tempio cinese su Venere. Se tu sei Sickles, andiamo.

— Il primo ministro mi ha parlato di voi — disse Bert. — Vorrei aiutarvi a ritrovare la principessa Louise.

— Sai guidare?

— Certo.

— Ho comperato un autocarro semicingolato, un residuo di guerra, e non riesco a farlo partire. Forza. — Vickens prese dal cappotto un berretto arancione e se l'infilò in testa.

— Un residuo di quale guerra?

— Non me l'hanno voluto dire. Comunque su Osbert non c'è più stata una guerra da ventisette anni.

Il mattino stava diventando più caldo. Il paesaggio piatto, rossiccio, si risvegliava. Il semicingolato li aspettava su un mucchio di pietre frantumate vicino al self-service.

— Pensi di farcela?

Bert fece il giro dell'autocarro grigio, sporco di polvere. — Ne ho visto uno simile in un cinegiornale. Dovrei riuscirci.

Vickens si grattò il naso. — Andiamo a sud, verso la costa. Ho la sensazione che abbiano portato lì la principessa.

Bert fissò un attimo il semicingolato, poi rise. L'importante era trovare la principessa. Il mezzo di trasporto non contava niente. Forse sarebbe riuscito a riportarla indietro con il treno, in prima classe. Afferrò al volo le chiavi lanciate da Vickens e si sistemò dietro il volante.

Verso sera il semicingolato procedeva, in modo quasi perfetto; su una strada ampia affacciata sull'oceano.

— Però adesso è difficile trovare cadaveri nei bauli — stava dicendo Vickens. — È stato il teletrasporto a rovinare certi tipi d'omicidi.

— Continuo a chiedermi — disse Bert — perché non si servano di altra gente per questa faccenda. La principessa Louise regna su tutto il territorio.

— In casi del genere, l'elemento più importante è la sorpresa. Mano persone ci sono di mezzo, più è facile un bel colpo di mano.

— Sarà ora di fermarci a mangiare?

— Direi di sì. Credo che abbiamo guadagnato terreno su Rhymer. E poi si fermerà anche lui per la notte.

— C'è un locale non automatico?

— Ma non è il tuo lavoro? Non sei nel ramo macchine e androidi?

— Sì. Ma quel ristorante di mezzogiorno mi ha sconvolto lo stomaco.

— Bisogna sempre stare attenti, quando si ordina brodo — disse Vickens. — Fer-malti a quella locanda a sinistra. Si mangia bene.

Parcheggiarono davanti all'edificio marrone scuro ed entrarono. Il locale era affollato. Vicino al banco c'era, probabilmente, uno spettacolo. Ridevano tutti.

Vickens trovò un tavolo. — Vedi? Io ho naso per trovare le cose.

— Speriamo che duri. — Bert non riusciva a vedere chi fossero gli artisti. Tra uno scoppio di risa e l'altro udì due o tre voci.

— Vai pure a vedere — disse Vickens. — Ordino io.

— Grazie — rispose Bert. -Non era nemmeno troppo abituato ai camerieri umani.

Quando riuscì ad arrivare davanti al banco, gli venne subito voglia di tornare indietro; ma si trovò stretto fra altre persone e fu obbligato a restare lì. Jan Nordlin stava facendo il suo numero di ventriloquio.

La ragazza teneva sulle ginocchia due pupazzi malandati. I tre conducevano una conversazione confusa che tutti sembravano trovare molto divertente.

Dato che era lì, Bert cercò di capire cosa dicessero, E all'improvviso, contro voglia, scoppiò a ridere. E non aveva ancora smesso quando Jan guardò nella sua direzione e gli sorrise. Bert s'interruppe di colpo, cercò di darsi l'aria di uno che stesse ridendo per i fatti suoi. Inutile. Ricominciò a

ridere.

Mordendosi le labbra, tornò al tavolo. Era assurdo che una ragazza qualsiasi riuscisse a divertire il pubblico più di Donna Dayton n. 22. Però era così. Nell'aria si avvertiva qualcosa d'impalpabile che il suo androide non scatenava mai.

— Ti piacciono i serpenti? — gli chiese Vickers.

— Da mangiare?

— No. Avevo idea di raccontarti qualche famoso omicidio a base di serpenti che ho risolto in passato.

— Avanti. E parla forte.

Bert strabuzzò gli occhi alla penombra dell'alba. Erano proprio loro: i due pupazzi di Jan Nordlin, coricati sul sedile del semicingolato. — Okay — gridò Bert. — Dove sei?

— Qui.

La voce sembrava provenire dal retro dell'autocarro. — Stanotte ho dormito qui. Ho fatto male?

— Perché non sei rimasta con la tua compagnia ambulante?

Jan allontanò dalla fronte una lunga ciocca di capelli neri. — La compagnia si è sciolta prima del mio arrivo. Adesso sto andando a sud per raggiungerne un'altra.

— Immagino saprai che noi andiamo a sud.

— Sì.

— E vuoi un passaggio.

— Potete darmelo?

Bert fece una smorfia. — Stiamo compiendo una missione molto importante.

— Lo so. Ieri sera il signor Vickens mi ha raccontato tutto. — Jan sorrise. — Lui si fida di me.

— Allora perché ti sei presa il disturbo di chiederlo a me?

La ragazza diede un calcio alle ruote del semicingolato. — Vuoi salvare la principessa?

— Lo spero. Voglio conoscerla.

— È proprio il tipo di persona importante che interessa a te.

— Infatti. Ed è anche una bionda straordinaria. — Bert le girò le spalle e tornò nella locanda.

Per seguire una scorciatoia raccomandata da Vickens, s'infilarono in un pascolo piatto come un biliardo; e a un certo punto scoppiò una ruota. Il volante impazzì. Il semicingolato fece un mezzo giro su se stesso, poi andò a fermarsi tra delle dune basse, coperte di vegetazione.

—• È scoppiata la ruota — disse Vickens quando Bert riuscì a spegnere il motore.

— Voi investigatori sapete sempre cosa succede. — Bert saltò giù.

— Nel caso te lo chiedessi, non mi sono fatta male — disse Jan, scendendo a terra. — È scoppiata la ruota, eh?

— Già.

— Torno indietro a vedere se riesco a scoprire cosa abbia provocato l'incidente — disse Vickens. — La mia curiosità è solleticata. — Si grattò il naso e corse via.

— Hai visto se lì dietro c'è una ruota di scorta? — chiese Bert.

Jan intrecciò le mani dietro la schiena. — Nossignore, non c'è. La ricerca

della principessa subirà un arresto.

— Stai buona un attimo. Guardo io. Magari c'è e non l'hai vista.

— Wow! — urlò Vickens da dietro le dune.

(Bert corse in direzione del grido. Appena dietro l'ultima duna, era apparso un buco piuttosto «profondo. Due metri circa d'altezza, e Vickens si trovava sul fondo. — Sei ferito?

— No — disse Vickens. — Devo aver preso una storta al piede, ma è tutto.

— Vado a cercare una corda.

— Fermo. Tirati indietro — urlò l'ometto col viso paffuto che era spuntato in cima a una duna. — Tra noi cacciatori esiste un codice d'onore. Non è vero, capitano?

Apparve il capitano. Era un omone dalla pelle coriacea. Indossava un'uniforme da cui erano state tolte tutte le insegne militari e le decorazioni. — Giusto, Tommy. Giusto. Quel giovanotto dovrà lasciare la preda solo a noi.

— Avete proprio ragione, capitano McKinney.

Era arrivata anche Jan. — Il capitano McKinney dei baracconi di animali selvatici McKinney?

— In persona — rispose Tommy, ripulendo l'uniforme dell'altro. — Giusto, capitano?

— Giusto, Tommy. Voi dovrete stare al vostro posto. Spetta a noi catturare e chiudere in gabbia quella belva. Questa volta cos'è, Tommy?

— Non so, signore. Ma spero che sia una pantera.

— Tiratemi fuori di qui — urlò Vickens.

— In quel buco non c'è un animale — disse Bert. — È un nostro amico, il



signor Vickens.

— I pigmenti protettivi ingannano — disse il capitano. S'inginocchiò e strisciò verso l'orlo del buco.

— In questo momento siamo a corto di pantere — disse Tommy a Jan.

— O si sgiazza nell'abbondanza, o c'è carestia — commentò lei.

Il capitano McKinney puntò il suo storditore. — Tutti all'èrta. Vado a dare un'occhiata.

— Speriamo che sia una pantera — sussurrò Tommy.

— Sembra un vecchio rugoso — disse il capitano.

— Non fatevi fregare, capitano. — Tommy raggiunse l'altro sull'orlo del buco. — Ehi, tu. Sei o non sei un animale selvatico?

— Non sono selvatico, .però ho un diavolo per capello. Adesso piantatela con tutte queste scemenze e tiratemi su.

Tommy schioccò le dita, irritato. — Non avevi nessun diritto di cadere nella nostra trappola per animali se non sei un animale.

Il capitano si rizzò in piedi, mise via il fucile, srotolò una corda gialla e ne lanciò un capo a Vickens.

— La corda con cui speravamo di legare la pantera — mormorò Tommy, e girò la testa.

— Wow — disse Vickens quando Bert lo aiutò a uscire dal buco. — La mia caviglia è fritta.

— Quel che è giusto è giusto — disse il capitano Mc-Kinney. — Vi farò trasportare ai miei baracconi. Uno dei miei inservienti vi rimetterà a nuovo. Una persona sportiva come me non può fare altro.

— Basta che non mi chiudiate in gabbia.

— Sono tempi duri per gente come noi — disse Tommy.

— Sono tempi duri per tutti — disse Bert. Voleva conoscere la principessa. Gli spiaceva per Vickens, ma non potevano perdere altro tempo.

— Tutto sommato — disse Jan raggomitolo le gambe sul sedile — il capitano Mc-Kinney è proprio un tipo sportivo. 'Non era obbligato a prestarci uno dei suoi camion e a tenersi Vickens finché non gli guarisce la caviglia.

— Perché non mandi la tua voce in un punto in cui io riesca a non sentirla?  
— chiese Bert, stringendo il volante. — Sto facendo una fatica del diavolo per seguire le istruzioni di Vickens.

— Vuoi sempre trovare il nascondiglio del rapitore?

— Appunto.

— Svolta a sinistra al primo incrocio. Prosegui per un chilometro e mezzo e fermati.

— Sei una spia?

— No. Però sono capace di seguire una traccia. E di solito Rhymer si nasconde nel deserto, da queste parti.

Bert grugnì. Svoltò dove gli aveva indicato Jan e proseguì per un chilometro e mezzo. Quando si fermarono, erano in una zona piatta e arida. Alberi dai molti rami oscillavano nel vento caldo, — Dovremo lasciare qui il camion, immagino.

— Certo. Vedi quelle montagnole?

iBert guardò. A settecento metri da lì sorgeva una fila di rocce gialle, alte quanto una casa. — Sì.

— Dovrebbero essere accampati lì — disse Jan. — Prendiamo qualche storditore del capitano McKinney e andiamo a vedere. — Scese, si fermò sulla strada. — Guarda. Fumo.

— Okay — disse Bert, scrutando la spirale di fumo bianco che si perdeva nell'azzurro del cielo. — Allora andiamo a liberare la principessa.

Sdraiato sullo' stomaco fra cespugli che pungevano, Bert seguì con gli occhi l'indice puntato di Jan.

— Probabilmente è in quella tenda nera — disse la ragazza.

— Perché è l'unica colorata di nero?

— Infatti. Rhymer è fatto così. Sono sicura che questo è il suo accampamento. E quella dovrebbe essere la sua tenda.

— Quanto mancherà al buio?

— Direi un'oretta.

Bert si ritrasse dall'orlo della roccia. — È inutile restare un'ora in quel maledetto cespuglio.

— Sai una cosa? — disse Jan.

— No.

— Se facessi il giro dall'altra parte e sommergessi tutta la zona con la mia voce, tu potresti scendere di qui inosservato e coglierli di sorpresa.

— Ma un ventriloquo è capace di tanto?

— Io sì.

— Allora, forza.

— Sei sicuro che vuoi salvare la principessa? Non preferisci metterci una pietra sopra?

— Non ho paura.

— Non intendevo questo. Vuoi proprio vederla da vicino?

— Sì — rispose Bert.

— Okay. Appena fa buio io passo di lì e fingo di essere un esercito. Tu scendi di qui e salvi la principessa.

— Starai attenta?

Jan gli sorrise dolcemente. Poi si allontanò da lui, che restò seduto in silenzio finché non cadde la sera.

Se lo aspettava, ma il rumore dell'esercito lo colse ugualmente di sorpresa. A giudicare dal frastuono, c'erano almeno una ventina di soldati che scendevano verso l'accampamento, urlando e sparando a tutto spiano.

Bert scivolò giù per la discesa. Tirò fuori uno stordito-re e si mise a quattro zampe. La tenda nera era lontana una trentina di metri. Per raggiungerla doveva superare due tende illuminate. Mentre lui strisciava avanti, tre mercenari barbuti schizzarono fuori dalla tenda più vicina, agitando gli storditori. Sembravano molto meno agguerriti dell'esercito di Jan.

Quando anche l'altra tenda si svuotò, Bert si rizzò in piedi. Poi corse alla tenda nera, vi girò attorno ed entrò con l'arma spianata.

Una lampada ardeva su un tavolino pieghevole. La principessa era seduta su un seggiolino. Non c'era nessun altro. Sembrava proprio Donna Dayton.

Bert deglutì, si avvicinò alla principessa. — Chiedo scusa, vostra altezza. Sono qui per riportarvi ai vostri sudditi. — Fece un inchino, sperando di non commettere sbagli.

La principessa non si mosse, non rispose.

Probabilmente l'avevano drogata. — Non abbiate timore, vostra altezza — disse Bert. — Io vi salverò. I migliori medici di Osbert vi rimetteranno in perfetta salute.

Eccitato per essere tanto vicino a una vera principessa, Bert perse il controllo dei suoi movimenti. Inciampò su una borraccia davanti al seggiolino e finì addosso alla principessa.

Bert le afferrò la mano e tentò di rimettere in piedi il seggiolino, ma era troppo tardi. La principessa gli scivolò via e andò a sbattere sulla nuda terra.

Tintinnò una volta o due, le uscì un ronzio dal braccio, poi restò immobile.

Bert la guardò. Quando l'aveva toccata, era gelida. E a-veva tintinnato. Non erano cose previste nel comportamento di una principessa.

Si chinò a raccogliarla. La scosse. Tintinnava proprio. Perse ogni senso del tempo. Stava ancora scuotendo la principessa meccanica quando due uomini di Rhymer lo afferrarono per le spalle.

Il lungo naso aquilino di Rhymer riluceva alla fiamma del fuoco. L'uomo si passò una mano fra i capelli ricci, neri. — Anche l'altra è un androide?

Bert annuì. Le manette tintinnarono. — Esattamente.

Rhymer rise. — Tu sei dalla loro parte. Ti avranno mandato per confondermi le idee. Ho intenzione di riportare indietro quell'androide del cavolo e rapire la principessa vera.

— La principessa Louise che hanno loro è la Donna Dayton n. 22. Voi avete la numero 10.

— E io come faccio a mettere mia figlia sul trono, una posizione che le si addice perfettamente, se non riesco a trovare la vera principessa e a toglierla di mezzo?

— Signor Rhymer — disse Bert — ora vi spiego tutto. — Badò bene a non incontrare gli occhi di Jan, seduta davanti a lui dall'altra parte del •fuoco. — L'ho capito un paio di minuti dopo aver visto la principessa che avete qui. A palazzo, il primo ministro era ansioso di avere il mio androide. A salvare la principessa ha mandato me e un investigatore piuttosto anziano. Credo che a quelli della Collina Monarchica non gliene importi niente di riavere questo androide. C'è sempre l'altro, che è perfettamente identico.

— Cioè credi che non esista una vera principessa?

— La Multispettacolo possiede tre dozzine di questi androidi. Ci scommetto che cinque anni fa hanno guardato da un'altra parte e hanno permesso al primo ministro di acquistarne uno.

— Bert ha ragione — intervenne Jan. — Sono sicura che quando tornerà alla Collina Monarchica la Multispettacolo gli darà altri ordini. Sono stati loro a vendere al primo ministro l'androide, Bert.

Bert si decise a guardatila: — E tu lo sapevi?

— Be', sì — rispose lei. — C'era bisogno di qualcuno che incidesse i nastri con i discorsi. Mi spiace. Tu volevi conoscerla, e io non te l'ho impedito.

— Ah — disse Rhymer. — Non dovrò aspettare il concorso. Mi basterà denunciare le malefatte di questo governo corrotto e mettere mia figlia sul trono, sulla cima della Collina Monarchica. — Batté le mani e ricominciò a ridere.

— Non potrebbe liberarci?

— chiese Bert. — Dobbiamo restituire un camion.

— Siete prigionieri di guerra.

— La guerra non è ancora iniziata.

— Giusto — ammise Rhymer, e fece segno a due guardie di togliere le manette a Bert e Jan. — Ripartite stasera? Se restate fino a domattina potrete conoscere mia figlia, la futura principessa.

— Io non posso — disse Jan. — Devo raggiungere una compagnia che lavora nel sud.

— Libera dalle manette, s'incamminò nelle tenebre oltre il fuoco.

Bert fece schioccare le dita. — Una vera principessa, eh?

— Senza il minimo dubbio — rise Rhymer. — Ed è anche una bionda straordinaria, e sa improvvisare benissimo col trombone.

Bert sorrise. — Porgetele i miei migliori auguri di buon regno.

— Allora non resti?

— Devo restituire un camion. E poi, forse, vado a unirmi a una compagnia che lavora nel sud.

— Altri androidi?

— No —rispose Bert, incamminandosi sulle orme di Jan. — Gente vera.

**Titolo originale:** *Princess n. 22* (1962).

## UFFICIO ASSISTENZA AFFARI AMOROSI

Vedeva il suo volto dappertutto. Sulla superficie grigia e liscia della scrivania automatica, sui pannelli lucidi della banca di mernodossier, sugli altoparlanti della parete più lontana dell'ufficio, quelli che servivano per riascoltare le interviste. Sotto la sua finestra larga trenta centimetri si stendeva tutta la Grande Los Angeles, e il sole quasi al tramonto tingeva di bianco e di rosso le torri imponenti degli appartamenti. Ma in quel momento tanta bellezza non diceva niente a Thomas Burnley.

Stava pensando a Francesca

Anders. Francesca era una rossa alta e flessuosa che lavorava come apprendista soggettista in una casa editrice di libri pornografici, nel Settore 28 della Grande Los Angeles. Burnley l'aveva conosciuta un giorno che se ne stava a guardare gli operai che sgomberavano i resti di una monorotaia distrutta da un incidente. Era accaduto sette settimane e mezzo prima, e adesso ne era pazzamente innamorato. Quello era il guaio. Lei era un tipo enigmatico.

— Quanto? — chiese Bo-ke Fonseca.

Burnley guardò verso la porta e vide il suo Superiore Immediato che se ne stava lì a grattarsi le pezze sui gomiti della giacca di tweed. — Quanto cosa?

— Quanto tempo vuoi rubare all'Ufficio Benessere?

Era un rimprovero, più o meno, e Burnley sorrise. — Scusa, Boke.

— Francesca? — chiese il suo Superiore Immediato. Poi fece due passi nell'ufficio e si fermò accanto alla poltroncina di Burnley.

Burnley confidava spesso i suoi problemi a Fonseca. — Ieri sera è scomparsa di nuovo — gli disse.

— È la quarta volta da che vi conoscete.

— La quinta. — Burnley scrollò le spalle. — Ha sempre un buon motivo.



Suo zio che si rompe il gomito, il camion della spazzatura che la porta via per sbaglio, la seconda ex-moglie di suo padre che si fa viva all'improvviso perché ha bisogno di carburante per missili. Non so. Per coincidenza, mi pianta sempre in asso nello stesso ristorante. Un localino venusiano. Non mi lasciano più nemmeno prenotare un tavolo per due.

— Be' — disse Boke, — come vanno i dati di mercato?

— Ieri sera è stata rapita da un fanatico della caccia al tesoro — disse Burnley. Afferrò un mucchio di schede perforate che aveva sulla scrivania.

— Temo di doverle credere — aggiunse, depresso.

— *Vuoi* crederle.

— Per forza. L'amo.

— E lei ama te.

— Credo di sì. A dire il vero non l'ha ancora ammesso. Però ha solo ventitré anni, ed esprimere certi concetti non le è facile come, per esempio, lo è per una persona di ventisette.

Fonseca indicò le schede che Burnley stringeva in mano. — Il Reparto Distribuzione è ansioso di conoscere le Cifre di Reazione alle nuove distribuzioni gratuite.

— Oh — disse Burnley — non ho ancora finito, ma posso darti l'idea generale. Ai barboni dei quartieri depressi sono piaciute le pastiglie per la tosse, un po' meno i calzini di lana. Reazioni negative ai libri a fumetti e alle scatole di matite. Gli Orfanelli Mortidifame del Settore 84 preferiscono il brodo di quasimanzo alla quasianitra, i supplì di riso ai cracker Giubileo 2. Qualcuno si è mangiato i questionari, il che incide sul fattore credibilità.

— Dirò che si concentrino sulle pastiglie per la tosse e sul brodo di quasimanzo.

— Forse prima di uscire a-vrò completato l'esame dei dati sulle scatole di matite.

Fonseca si grattò i gomiti. — Stasera la vedi?

— Penso di sì.

— Cerca di sistemare la faccenda — gli disse il suo Superiore Immediato. — In queste ultime settimane, l'Ufficio Supervisione Scadenze non è troppo soddisfatto del nostro lavoro.

— Colpa mia — ammise Burnley.

— È solo che è difficile parlare d'amore in una comunicazione di servizio. — Fonseca se ne andò. Prima di uscire, gli disse: — Vacchi piano.

Burnley sospirò. La sua relazione amorosa doveva assumere un andamento più regolare.

Randy Isener era un omet-tino molto ordinato, sotto i trent'anni. Lavorava come *public relations man* per un

Glu'b di Suicidi, il secondo in ordine d'importanza della Grande Los Angeles. Burnley lo cercò, gli fece un cenno.

Isener si lasciò cadere sulla sedia rossaia dall'altra parte del tavolo nero. — Perché hai scelto un androbar?

— Sono stanco dei locali umani — rispose Burnley. Lui e Isener avevano frequentato il campus 6 dell'Università della California, e da allora erano rimasti amici. — Francesca sceglie sempre i locali umani per tirarmi il bidone.

— Stasera non dovevate vedervi?

— C'era un'altra caccia al tesoro — disse Burnley. — Per io meno questa volta è riuscita ad avvisarmi in anticipo.

Un androide argenteo, a forma di botte, si avvicinò al loro tavolo. — Signore, signore, signore?

— Scotch con ghiaccio — disse Isener.

— Anche per me. Doppio — disse Burmley.

— Signore, signore, signore — rispose il cameriere, e se ne andò.

— Persino gli androidi riescono a essere condiscendenti — disse Burnley. — Ti ho fatto perdere un impegno?

— Non importa. Non mi piacciono (le veglie funebri.

— Veglie funebri?

— Mia zia Judy. È morta ieri.

— Oh — disse Burnley. — Be', parliamo di Francesca. Non capisco bene cosa dovrei fare. Insomma, ne sono innamorato e onestamente credo che anche lei sia innamorata di me, ma non riesco mai a fare il passo giusto.

— Ti metti sempre con ragazze troppo intellettuali — commentò Isener. — Come quell'altra, quella che creava slogan pubblicitari.

— No, no — disse Burnley. — Francesca è diversa. È una ragazza estremamente intelligente e onesta.

— Okay — disse Isener, scostandosi davanti all'androide che quasi lanciava sul tavolo i due bicchieri. — Però anche quella scompariva sempre. E poi si è scoperto che andava con due acrobati marziani disoccupati.

Burmley scosse la testa. — Ho pensato anch'io che nella vita di Francesca potesse esserci qualcun altro.

— Mancina, mancina, mancina.

Isener inserì una moneta nel cameriere. — Vattene.

— Tu cosa faresti?

Isener socchiuse gli occhi, si massaggiò le tempie. — Non riuscirai mai a essere o-biettivo. Io ti consiglio di andare all'UAAA.

— Scherzi? — disse Burnley. — L'Ufficio Assistenza Affari Amorosi? No.

Isener tirò fuori una libellula dal suo scotch. — Hai chiesto il mio parere. Sono due mesi che ci vediamo un paio di volte la settimana per discutere il problema di Francesca.

— Con oggi fanno esattamente sette settimane e mezzo.

— Okay. Una parte dei soldi che paghiamo in tasse va all'UAAA. È automatizzato •al cento per cento. Non c'è l'imbarazzo di confidarsi con persone sconosciute. Racconta a loro i tuoi guai.

Burnley fece segno di no. — Riuscirò a cavarmela da solo.

— L'UAAA è l'unico ente veramente obiettivo che possa darti una mano — disse Isener. — Se vai avanti così, diventerai socio di un Club di Suicidi.

— Pensavo che gli iscritti fossero quasi tutti vecchi.

— Ma niente affatto. È proprio... — cominciò Isener. — Be', adesso non voglio farti prediche. Del problema della sovrappopolazione possiamo senz'altro parlarne un'altra volta.

— Personalmente ho un'obiezione di fondo contro l'Ufficio Assistenza Affari Amorosi. Bisogna giurare di obbedire alle loro decisioni.

— E allora?

— Io voglio consigli, non ordini.

— Possono aiutarti a sistemare la faccenda — ribatté I-sener. — Sei sicuro che bisogna obbedire?

— Sì. Seguono ogni caso fino in fondo, e se qualcuno non facesse come dicono loro il fattore credibilità andrebbe a farsi friggere. Per cui si assicurano che tutti obbediscano.

— E come fanno?

— Non conosco i particolari. — Burnley si alzò. — Adesso telefono e vedo se la caccia al tesoro è finita.

— Potresti almeno fare un salto all'AAA.

— No — disse Burnley, Quando chiamò, lo schermo del videotelefono di Francesca non si accese.

La pioggia cadeva sulla cupola di vetro del parco al coperto. Burnley si spostò sulla panchina e studiò il profilo di Francesca. — Sono felice di vederti.

La ragazza sorrise, guardando avanti. — Anch'io.

— È lo stesso parco in cui siamo venuti il secondo giorno dopo esserci conosciuti — disse Burnley.

— Sei o sette settimane fa.

— Otto.

— Tieni il conto? — chiese Francesca. I capelli le arrivavano quasi alle spalle. A-veva una carnagione pallida, il viso era un po' lentiginoso. — È il tuo lato sentimentale.

— Com'è andata la caccia al tesoro?

La ragazza si voltò a guardarlo. — Tom?

— Sì?

— Niente.

— Come?

— Be'...

— Be' cosa?

— Io sono molto complicata.

— Enigmatica.

— Già, e indecifrabile.

— È per questo che ti ammiro.

— Non dovresti.

— Perché?

— Una volta o l'altra te lo dirò.

— Quando?

— Non so.

— Di che si tratta?

— Dobbiamo stare sempre a parlare?

— No.

Un robococker spaniel passò di nuovo, annusando cespugli di rose artificiali. Tre pettirossi saltellavano sull'erba vera. La cupola sospesa sulle loro teste sembrava sempre più umida.

— Tom?

— Sì?

— Non c'era nessuna caccia al tesoro.

— Oh.

— A quella festa ho conosciuto un acrobata.

— Quale festa?

— Quella dell'altra sera. Sai, la storia della caccia al tesoro era una bugia anche la prima volta.

— Madonna, Francesca.

— A volte faccio cose del genere.

— E adesso hai voglia di parlarmene.

— Penso di sì.

— Me ne stai parlando.

— Già, è vero.

— Perché?

— Ne parliamo dopo.

— Quando?

— Dopo. Domani.

— Bene. Ma perché domani?

— Ti chiamo io.

— Tu mi ami, Francesca. Lo sento.

— Probabilmente. Non so. Sono molto complicata.

— Senti un po'...

Il loro tempo di uso-panchina era finito. Dovettero lasciare il posto alla coppia successiva. Quando uscirono, Francesca se ne andò da sola. Doveva tornare in ufficio a scrivere un pezzo di trama per un libro porno.

Tre giorni e mezzo più tardi, dopò averne discusso col suo Superiore Immediato e con Randy Isener, Burnley decise di consultare l'Ufficio

Assistenza Affari Amorosi. Francesca era sempre più e-«nigmatioa, e lui non ce la faceva più.

Tutte le macchine che incontrò nel corso della prima ora all'UAAA erano comprensive e cordiali. Stavano ad ascoltare, cigolavano e ronzavano nei momenti giusti. L' Ufficio era un posto molto discreto, confidenziale. Burnley non vide nemmeno un'altra persona, se non quando per sbaglio spalancò la porta di una Sala di Consolazione e intravvide un dentista distrutto dalle lacrime.

L'Ala Decisionale era un intreccio color azzurro di corridoi curvi e di stanze ad angoli smussati. La scheda che gli avevano dato all'Orientamento Prefinale gli ordinava di recarsi alla Sala Decisionale numero 259.

La Sala 259 era piccola e buia. Le pareti erano dipinte di rosa, il soffitto si perdeva tra le ombre morbide. La macchina decisionale aveva all'incirca le dimensioni di un uomo, snella e argentea. Solo il vaso di rampicanti che aveva sul lato sinistro e il giro di pizzo attorno alla sua base sminuivano leggermente l'impressione di una cortesia molto efficiente.

— Sono Thomas Burnley.

— La scheda — disse la macchina.

— Chiedo scusa. — Burnley si affrettò a infilare la scheda in un foro a forma di cuore. — Ecco qui.

La macchina decisionale 1' inghiottì immediatamente. — Ragazzi — disse con la sua voce roca. — Sei nei guai, amico.

Burnley fissò l'altoparlante.

— Ho già spiegato tutto agli altri impiegati... alle altre macchine. Hanno registrato tutti i dati e poi hanno controllato sul conto di Francesca alla Centrale Informazioni & Statistiche della Grande Los Angeles. Francesca è il nome della ragazza che amo.

— Lo so, fratello. E ti sei scelto proprio una rompiballe.



— La macchina uscì in un sospiro gracidante. — È facile offrirti una decisione. Quella ragazza ti procurerà solo guai e dolori. Il mio consiglio è il seguente: a) scordatela, b) scappa il più lontano possibile da lei. Grazie.

Burnley tirò un pugno alla macchina. — E dài. Scherzi? Sono venuto all'Ufficio Assistenza per avere un consiglio su come conquistarla. Non puoi dirnri di togliermela dalla testa.

— Stammi a sentire — disse la macchina. — Voi due siete tipi troppo volatili per poter stare assieme. Quindi scordala. Scappa. Piantala. Le probabilità di un avvenire romantico non esistono. Il matrimonio è impensabile. Torna al tuo lavoro e dimenticala.

— Dimenticare Francesca?

— Sfuggila come se fosse appestata.

— È ridicolo — disse Burnley, gesticolando in direzione della porta. — Ho passato ore a spiegare a quelle macchine come mai Francesca è l'oggetto del mio amore e perché sono sicuro che anche lei mi voglia bene. Non ti sono arrivate tutte queste informazioni?

— Jack, ho ancora qui i dossier degli ultimi tre uomini che sono venuti a chiedere consiglio per Francesca. Tu dovresti essere... Aspetta che controllo... Sì, in fondo sei un bravo ragazzo. Ti piacciono molto gli animali e i bambini. Pianta Francesca.

— E come faccio ad affezionarmi ad animali e bambini se non ho Francesca?

— Hai firmato un documento. Ti sei impegnato ad accettare le mie decisioni — ribatté la macchina, abbassando la voce. — Giusto? Giusto. Quindi, se non vuoi finire immediatamente in manicomio, sarà meglio che tu te ne vada e la smetta di rompermi l'anima. Questa Francesca è un osso duro, e io ti dico che per te sarebbe il suicidio. Non fare lo stronzo.

— È questa la maniera di parlare d'amore? — chiese Burnley. — Ma vai al diavolo. Non voglio i tuoi fottuti consigli. Infilateli dove dico io.

— Pensala come vuoi. Comunque dovrai seguire le mie raccomandazioni. Adesso tutti quanti i rami del governo della Grande Los Angeles, giudiziario, esecutivo e legislativo, sono all'opera per portare a buon fine il tuo caso.

— Questo cosa significa?

— Significa che se non la pianti di vedere Francesca ti rovineremo. Secondo i canoni della legge, naturalmente.

— Continuerò a vederla.

La macchina scrollò metaforicamente le spalle. — Scommettiamo?

— Da dove si esce?

— Lì a destra, Jack. Quel pannello col cupido.

Burnley girò attorno alla macchina e uscì dalla stanza. Arrivato in strada, si concesse una smorfia di rabbia\* Consultare l'Ufficio Assistenza Affari Amorosi era stato uno sbaglio. Se non altro, però, gli si erano schiarite le idee. Era sicuro di amare Francesca, e certissimo che valesse la pena di lottare per lei.

L'aerotaxi lo lasciò all'indirizzo sbagliato, e ripartì in volo prima che Burnley potesse protestare. L'immagine di Francesca ardeva nei suoi pensieri. A occhio e croce si trovava a diversi chilometri da)l suo appartamento: una scocciatura, ma non insuperabile. E poi erano proprio quelli i sacrifici che Francesca esigeva. Con lei bisognava sempre affrontare ostacoli imprevisti. Ne valeva la pena.

Burnley vide una cabina telefonica, s'incamminò. Erano già le sei passate. Il cielo era blu, cominciava a farsi scuro. Nella cabina fece il numero di Francesca, fissò il video-schermo, si passò la lingua stille labbra. Dopo molti lunghi secondi, lo schermo disse: — Per il momento il numero che avete formato è fuori servizio. Riappendete e riprovate tra un'ora. O giù di lì. — Burnley rifece il numero e ricevette la stessa risposta.

Si chiese se l'UAAA, in così breve tempo, avesse già iniziato le sue manovre

diversive. Uscì dalla cabina e ripartì a piedi. Cercò in cielo un aerotaxi, ma non ce n'era nemmeno l'ombra.

Burnley, fra il trotto e il galoppo, arrivò alla torre Von Stroheim-Pacifica in meno di un'ora. Il portiere aveva qualcosa di strano. Intanto i baffi; e poi, mentre Burnley oltrepassava la grande palma che riempiva quasi tutto l'atrio, il portiere tossicchiò. E-ra molto bizzarro ohe un androide tossicchiasse. Burnley si fermò.

— Volevate vedere qualcuno? — gli chiese il portiere, quasi facendogli l'occhiolino.

— La signora Anders, al 228 — rispose Burnley. — Scusate, ma siete un androide?

— No. Sono umano. Sono Twitchell della squadra *maniaci & devianti*. Abbiamo ricevuto molte lamentele.

— Per cosa?

— Temo che per ora l'informazione non sia di dominio pubblico — disse Twitchell, e girò attorno alle fronde della palma. — Avete per caso il permesso di bigheffllonaggio?

— No. Non ho mai bighellonato.

— Volete dire che siete alla vostra prima infrazione?

Burnley indietreggiò verso la porta del pozzo di salita.

— La prima? La prima cosa?

Twitchell annuì. Gli caddero i baffi, e tutt'e due restarono a guardare i baffi ohe scendevano dolcemente a terra. — Ecco qui — disse Twiit-chelil, tendendogli una grossa scheda perforata gialla. — Prendete questa e andate a pagare la multa. Avete due ore di tempo, ma tenete a mente che a quest'ora i mezzi di trasporto pubblico sono sempre intasati.

Burnley guardò la scheda.

— C'è già stampato ffl mio nome.

— La Grande Los Angeles è discreta ed efficiente — disse Twitchell, tirando un calcio ai baffi. — Adesso scomparite.

— Prima voglio vedere la signorina Anders.

— È uscita.

— Controllerò. — Burnley schiacciò il pulsante del pozzo di salita.

— Non funziona.

La porta d'ingresso si spalancò. Apparve un androide color blu e oro. — Chi ha chiamato la polizia? — chiese.

Twitchell indicò Burnley con un cenno della testa. — Porta questo giovanotto a Piazza Cauzione. Deve pagare una multa. — Con un sorriso, Twitchell aggiunse: — Vi ci farà arrivare più in fretta dei mezzi di trasporto pubblico. Giusto, O'Brien?

— Senza dubbio. — O' Brien afferrò Burnley per un braccio e lo 'trascinò in strada.

La grande aeromacchina nera della polizia volava nel cielo della sera. Burnley abbassò 'gli occhi per vedere cosa provocasse lo scricchiolio che sentiva da un po'. Si buttò in ginocchio. Si era staccata una deille grandi lastre di metallo che formavano il pavimento dell'auto. «Penzolava in aria. Burnley aspettò qualche secondo, poi la spinse giù. Non suonò nessun allarme. Appena sotto di lui sorgevano le cime delle torri. Erano dalle parti del vecchio quartiere messicano ddlla GLA. I tetti erano ancora di mattoni e stoppie. Quando l'aeromacchina sii trovò sospesa a pochi metri sopra una missione trapiantata, Burnely si lanciò giù.

Fece un mezzo salto mortale e atterrò su tegole rosse, polverose. Pòi rotolò sul tetto del negozio di souvenir della missione e andò a sbattere contro il presepio degli indiani in preghiera. Restò immobile, in perfetto silenzio, mentre l'aeromacchina si allontanava. Cercò di scoprire se s' era rotto qualche

osso, ma gli sembrava tutto a posto.

Una rondine meccanica venne a posarsi sulle sue reni e gli diede una beccata. Non c'era nessuno in giro. Burnley si rizzò in piedi, si scrollò l'uccello di dosso, s'incamminò fra le tenebre fino all'orlo del tetto. Lungo il fianco dell'edificio correva il palo antincendio regolamentare. Appoggiò un attimo i gomiti sulle tegole, poi si lanciò. L'aeromacchina della polizia non s'era ancora accorta della sua fuga. Con un po' di fortuna sarebbe riuscito a svignarsela prima che scattasse l'allarme.

C'era sempre la possibilità che stessero scientemente cercando di tenerlo lontano da Francesca. In ogni caso, era ben deciso a rivederla. Non voleva più consigli da nessuno.

Quando Burnley riuscì di nuovo a infilarsi nella torre dove abitava Francesca, tre giorni più tardi, lei aveva traslocato. Per non finire nelle mani della polizia ed escogitare un trucco per entrare, aveva impiegato più del previsto. Era stato costretto a corrompere tre persone e a smantellare due androidi.

Francesca non aveva lasciato nessun indirizzo. Burnley non si perse d'animo. Nella sua mente c'era sempre l'immagine della ragazza, rossa e flessuosa. Sapeva che l'istinto dell'amore lo avrebbe guidato da lei.

Però il ritmo delle indagini rallentò. Era ricercato dalla polizia, e quindi non poteva più lavorare per l'Ufficio Benessere. Boke Fonseca, il suo Superiore Immediato, si era dimostrato comprensivo quando Burnley si era arrischiato a telefonargli. E grazie a Fonseca il cibo non gli mancava: tre dozzine di cartoni di supplì di riso. Aveva trovato alloggio in uno dei quartieri-suburbio. Il miglior quartiere-suburbio era pieno come un uovo. Non avevano nemmeno accettato di mettere in lista d'attesa il nome falso che usava. Alla fine riuscì a ottenere un pezzo di strada in uno dei quartieri-suburbi più miserabili, privo delle comodità più elementari.

Il suo aspetto restò sufficientemente presentabile, il che gli permise di avventurarsi nel Settore 28. Voleva trovare Francesca alla casa editrice dove lavorava. Dopo cinque giorni d'indagini, venne a sapere che l'avevano trasferita nell'area San Diego della Grande Los Angeles. Adesso si occupava di volantini pubblicitari per libri per ragazze.

Armato dei soldi e dei supplì che gli restavano, Burnley partì verso sud. Un suonatore disoccupato di campane elettriche, che dormiva a pochi metri da lui, gli aveva detto che parte dell'antica autostrada costiera del Pacifico era ancora intatta. La sorveglianza della polizia era minima, quindi andava benissimo per chi voleva fuggire in Messico.

La Commissione Shanghai lo beccò poco oltre il Settore Laguna Beach. A nessuno degli androidi venne il sospetto che lui fosse ricercato. Accettarono senza discutere il suo nome falso. E lo arruolarono di forza.

Una settimana dopo, risvegliandosi da un sogno in cui aveva rivisto Francesca e annusato il suo profumo meraviglioso, Burnley si trovò su un'astronave da crociera che viaggiava tra Marte e Venere. Gli dissero che aveva l'incarico di tenere in buona efficienza gli impianti musicali. Sulla nave «non c'era nemmeno l'ombra dei perfetti apparecchi automatici della GLA. Trascorse giornate interminabili, faticosissime, a oliare giradischi, ad aggiustare bracci, a pulire 'testine di registratori.

Una mattina Burnley si accorse che era lontano da Francesca da più tempo di quanto non le fosse stato vicino; e allora si mise a capo degli ammutinati. Era una giornata, calda, deliziosa. Si trovavano in un'officina nei pressi di Venusburg. Burnley e altri sei uomini misero fuori combattimento il capitano e guidarono la nave verso il territorio inglese di Marte. Ispirato dal bisogno di vedere Francesca, 'Burnley era un capo molto trascinante.

Riuscì persino a convincere due androidi a sostenere la sua causa.

L'atterraggio su Marte andò male. L'astronave si fracassò a un centinaio di chilometri dalla più vicina colonia inglese. Le tempeste di sabbia e la furia dei cannibali fecero strage dei superstiti. Tre settimane dopo il disastro, Burnley e un androide che si chiamava Gruber erano rimasti soli nella grande pianura rossa. Gruber, non si sa bene perché, andò in corto circuito; cominciò a palliare solo delle capitali degli stati terrestri. A Burnley piaceva parlare di Francesca con Gruber, ma a quel punto lo smantellò e proseguì da solo.

Circa un mese più tardi, fra le rovine di un'oasi pubblica che gli inglesi avevano costruito e poi abbandonato, Burnley fu sicuro di aver visto Francesca. Il suo sorriso enigmatico, i suoi lunghi capelli rossi agitati dal

vento caldo, il suo passo fiero. I predoni del deserto che lo catturarono poco dopo gli assicuraron che si era trattato d'un miraggio. Burnley si rifiutò di discutere l'argomento.

La banda dei predoni era composta di circa trecento indigeni marziani e di nove inglesi che vivevano con i soldi che ricevevano da casa. Il capo, un tipo verdastr e coriaceo, non la piantava mai di prendere in giro Burnley per il miraggio. In un pomeriggio di molta sabbia, Burnley gli rubò il coltello e lo uccise. La cosa lo fece immediatamente salire al rango di capo.

Burnley divenne bravissimo a fare piani. Decise che se fosse riuscito a impadronirsi dell'avamposto inglese più vicino, Forte Huxley, sarebbe stato in un'ottima posizione per condurre trattative. A-vrebbe potuto chiedere che lo riportassero sulla Terra, afila Grande Los Angeles. Ovviamente l'Inghilterra avrebbe dovuto far annullare la sua condanna per bighellonaggio.

La resa di Forte Huxley a-gli uomini di Burnley fece scoppiare un'enorme rivolta di schiavi fra bande rivali di predoni, e l'Inghilterra fu costretta a inviare altre truppe su Marte. Una coalizione ideata da Burnley lo mise a capo di circa ottomila guerrieri del deserto. Ormai era chiaro che doveva impadronirsi di tutta quella parte del pianeta, per farsi ascoltare dall'Inghilterra. Per il momento quelli non volevano trattare. Se ne impadronì.

Il vento frustava la tenda, soffiava all'interno mulinelli di salbbia. Le mappe di Burnley erano ricoperte di sabbia. Si lasciò cadere sul suo seggiolino preferito e fece una smorfia. Si slacciò la tunica, si tolse la fondina. Mise su un tavolino lo storditore e il suo coltello migliore, si appoggiò all'indietro, chiuse gli occhi.

— Finalmente — disse una voce chioccia.

Burnley aprì gli occhi. — Cosa?

Un ometto bruciato dal sole, vestito alla maniera terrestre e tutto coperto di sabbia, venne scaraventato nella tenda. Subito dopo entrarono due predoni che lo sollevarono da terra e gli diedero un altro calcio. L'ometto andò quasi a sbattere contro il seggiolino, di Burnley.

— Chi è costui? — chiese Burnley.

— Ha un lasciapassare diplomatico — rispose una guardia. — Probabilmente è una spia. Te l'abbiamo portato.

— Vengo dalla Grande Los Angeles — disse l'ometto. — Sono dell'Ufficio Assistenza Affari Amorosi.

Burnley si alzò. — Lasciatemi solo con quest'uomo.

— Mi ci sono volute parecchie settimane per rintracciarvi, e tutte molto spiacevoli. Mi chiamo Borman.

— Hai detto che sei dell'UAAA?

Borman sospirò. — Sì. E mi sento imbarazzato. Non so se voi lo sapete, ma dietro la precisione e l'efficienza meccanica dell'Ufficio Assistenza Affari Amorosi opera uno staff umano di dimensioni notevoli.

— Non lo sapevo.

— Cosa posso dirvi? Di tanto in tanto, anche se accade molto di rado, una di quelle stupide macchine commette un errore.

Borman si schiarì la gola. — Chiedo scusa. Questo vento dei deserto è micidiale. Non so come facciate a sopportarlo — boccheggiò, roco.

— Vivo qui da due anni.

— Già. — Borman sospirò ancora. — È stato tutto uno sbaglio. L'Ala Decisionale se n'è accorta all'ultima riunione di fine anno. Vedete, Francesca Anders è la ragazza per voi. E voi siete l'uomo per lei. Vero, era un tipo un po' irrequieto, ma è bastato un pizzico di terapia d'urto da parte di una delle nostre unità inabili per sistemare quel difetto. Adesso è la vostra donna ideale, e vi aspetta.

— Cosa state dicendo?

— Che abbiamo commesso uno sbaglio. Sono state le macchine. È questo il



guaio delle macchine. Non per niente abbiamo un comitato speciale per identificare gli errori e correggerli. Il vostro è stato per me uno dei casi più duri. Avete combinato parecchie cose. Per fortuna ora tutto è a posto, signor Burnley. Potete tornare alla Grande Los Angeles e sposare Francesca.

— Stai a sentire — disse Burnley. — Orinai le decisioni le prendo da solo. Nessuno mi dà ordini, né uomini né macchine.

Borman aveva un'espressione perplessa. — Non l'amate?

— Questo riguarda soltanto me.

— Temo — disse Borman, sospirando per l'ennesima volta — di essere arrivato troppo tardi.

— Cioè?

— Mi pare che voi abbiate quella che io chiamo la *sindrome della ricerca del graal*

— Lascia stare le allegorie.

— Voglio dire che la cosa è durata troppo a lungo. L'oggetto della ricerca non ha più importanza. La ricerca stessa è diventata per voi l'oggetto primario.

Burnley socchiuse gli occhi. — No — disse, mettendo mano al coltello — per me adesso l'oggetto primario è un altro.

**Titolo originale: *Ali for Love* (1965).**

## DIALOGHI CON KATHY

Katy «Priestly non girava un film da dieci anni, ma lì su Panam non lo sapevano. Il robot pubblicitario avrebbe suscitato molto interesse per la proiezione di *La Terra è la Terra, Marte è Marte* negli stereocine. Su Panam c'era ancora la televisione. Su quegli schermi minuscoli, il robot avrebbe fatto un figurone. Non si sarebbero viste le poche ammaccature.

All'ufficio di Giove, quando Ben Hollis era andato a ritirare l'androide, Larson gli aveva detto che lì aveva funzionato benissimo. Ben era sicuro che avrebbe funzionato anche su Panam. E, naturalmente, ne erano sicuri anche tutti i dirigenti della Multispettacolo alla capitale.

La nave stava scendendo, da un'altezza di circa duemila metri, sull'astroporto della capitale, quando cominciò a rollare follemente. Ben Hollis si affrettò a tirar giù il *Manuale dell'emergenza*, facendo precipitare tre volumi rilegati di *Variety - Edizione marziana*; ma quando riuscì a trovare sull'indice la voce *rollio*, la nave stava precipitando dolcemente con una traiettoria a zigzag. E quando lui riuscì ad aprire il libro a pagina 481 la nave entrò in collisione col suolo, ci fu un gran frastuono, e Ben svenne. Non era mai stato un campione, coi motori.

Quando si accorse di essere ancora vivo e capì che la radio funzionava, Ben inviò un rapporto all'ufficio della Multispettacolo. Sulle sue spalle ricadeva la responsabilità di portare il robot di Katy Priest-ly e le bobine a ciclo continuo in tempo per la prima del film. Era il primo lavoro che svolgeva da solo dopo il trasferimento da Venere a Panam. Ed era una cosa molto più interessante e molto più divertente che vendere dischi agli indigeni di Venere. La Multispettacolo aveva fiducia in lui, se no non gli avrebbero concesso la promozione. Non doveva deluderli.

Gii rispose Ottkins. — Non ho molto tempo per chiacchierare, Ben. Dove ti trovi?

— Sono stato sfortunato, Ott. Ho fatto naufragio. Mi trovo in una vallata. Ma il robot sta bene.

— Stai calmo. Hai consultato il tridivinatoro?

— Dev'essere guasto,

— Okay. Veniamo a prenderti appena torniamo.

— Torniamo?

— Qui sono tutti via per le ferie.

— Ott, ma io ho il materiale per la prima.

— La prima è rimandata, amico. Gli indigeni di Panam sono usciti di testa. Sai com'è difficile tenere a freno una folla di scalmanati. Hanno già arrostito tutti quelli dell'ambasciata della Coca Cola. Noi chiudiamo bottega finché gli spiriti non si saranno calmati.

— Okay, Ott, ma io mi sono perso.

— Non preoccuparti, Ben. Tra qualche settimana sbollirà tutto e verremo a recuperarti. Hai l'equipaggiamento d'emergenza, no? Fai conto che ti offriamo una vacanza. E tieni d'occhio il robot. Tu sei un bravo ragazzo, Ben. Ehi, stanno tentando di affettare Thompson con quei loro maledetti coltellini. Devo andare a fermarli. Ci vediamo. Buona fortuna.

Dopo di che, dalla radio non uscì più una sola parola. Ma, per quanto perso, Ben Hollis aveva sempre un dovere da compiere.

Durante la prima settimana trascorsa nella valle, Ben con-tròllò due volte al giorno il robot di Katy Priestly. Mangiò le razioni d'emergenza e studiò il *Manuale dell'emergenza*. Esplorò la valle, che e-ra calda e semi-tropicale e apparentemente senza vie d'uscita. La sera leggeva *Variety Edizione marziana*, beveva u-na tazza di cioccolata d'emergenza e andava a dormire. Nessuno venne a salvarlo.

Il *Manuale* della Multispettacolo era un ottimo libro. Insegnò a Ben Hollis quali vegetali fossero commestibili e quali velenosi. Gli insegnò a sistemare trappole e a preparare gli animali catturati.

Prima di mettersi a vendere dischi, Ben era addetto alla visione di spettacoli televisivi, e uno degli show che aveva seguito assiduamente era un corso di cucina venusiana. La terza settimana cominciò a prepararsi tutti i piatti in stile venusiano. Ogni giorno trascorrevva un'ora o due accanto alla radio, ma nessuno chiamava. E lui non era più riuscito a mettersi in contatto con la capitale. Comunque era sempre in missione. Per cui si prendeva cura del robot e attendeva.

Dal *Supplemento al Manuale dell'emergenza* imparò come costruire -una baracca. Quando l'ebbe completata vi trasferì quasi tutte le sue cose. Anche la scatola -d'imballaggio di Katy Priestly, perché continuava a tener d'occhio l'androide. Quando fosse giunto il giorno della prima, il robot doveva essere in forma perfetta.

Non si può andare avanti all'infinito con la cucina venusiana. La quarta settimana, Ben passò alle ricette marziane. Su Panam stava iniziando la stagione delle piogge, e mettere trappole era sempre più difficile. Ben decise di mangiare più piatti a base di frutta e verdura.

Un pomeriggio grigio e u-mido, Ben accese il fuoco nel camino di pietra che si era costruito da solo seguendo i consigli contenuti in una lettera al curatore dell'*Annuario del Manuale dell'emergenza*. La pioggia batteva forte sul tetto, che non era mai riuscito a rendere /perfettamente impermeabile.

Era preoccupato per il robot. Non s'intendeva di meccanica, ma aveva una mezza idea che potesse arrugginire o roba del genere. Servendosi delle istruzioni stampate sull' imballaggio, tirò fuori l'androide e lo mise a sedere su una sedia che aveva ricavato da certe cortecce. All'epoca in cui girava film, Katy Priestly era una ragazza snella, bionda e moderatamente abbronzata. Aveva un'ammaccatura in fronte, ma non per questo era meno bella. Larson gli aveva raccontato che all' apice della celebrità di Kate esistevano venticinque di quei robot, usati per le relazioni pubbliche e per fare pubblicità ai film.

Dopo due attente letture delle istruzioni Ben trovò il foro sul cello della ragazza, sotto i capelli perché non si vedesse, e inserì la prima bobina a rido continuo. Aveva deciso di controllare se il robot era ancora in condizioni perfette.

Frugando nei trucioli d'imballaggio, Ben trovò il libretto che riportava le domande da fare.

A fianco di ogni domanda era segnato il tempo che doveva impiegare l'intervistatore, e a fianco delle risposte la durata di ognuna.

Ben aveva frequentato i corsi serali da presentatore della Multispettacolo, e pensava che non se la sarebbe cavata male con le domande. Dopo un ultimo controllo accese Katy Priestly.

— Allora, cosa ve ne sembra di Panam, signorina Priestly? — chiese Ben al robot. Non ebbe nemmeno un secondo d'esitazione nel punto in cui bisognava inserire il nome del pianeta.

— Penso che sia meraviglioso essere qui. Ho sempre desiderato vedere questo posto — rispose l'androide. La voce era un po' bassa, ma sembrava proprio quella di una ragazzina.

— Il vostro ultimo film s' intitola *La Terra è la Terra, Marte è Marte*. Di che cosa parla?

— Dell'amore. Delle cose strane che fa fare. Di quello che prova una ragazza sensibile come me. — Non c'era traccia di ruggine.

— È il vostro quinto film. Giusto, signorina Priestly?

— Giusto. E li ho trovati tutti meravigliosi.

Ben le fece tutte le domande, e il robot rispose sempre in maniera molto convincente. Era una bobina ben realizzata, che diceva con chiarezza quello che voleva dire. Ben ascoltò i consigli di Katy per gli attori principianti, disse: — Grazie per essere intervenuta, signorina Priestly — e spense l'androide.

La Multispettacolo sarebbe stata soddisfatta di lui. Ben s'infilò l'impermeabile e corse alla nave, su una distesa d' erba gialla. L'ufficio della Multispettacolo continuava a non rispondere. Restò ad ascoltare la pioggia che cadeva sulla nave per diversi minuti, poi tornò alla baracca, al calore del fuoco.

Se non fosse stato in missione, Ben Hollis si sarebbe preoccupato di più. Invece sapeva che appena possibile sarebbero venuti a salvarlo. Nel frattempo, doveva occuparsi dell robot.

Con l'aumentare delle piogge, Ben trascorse sempre più tempo nella baracca. Rilesse il *Manuale* e scoprì come riparare il tetto; restò solo una modesta infiltrazione d'acqua in un angolo.

Per amore dell'efficienza e per avere orari precisi, Ben prese l'abitudine di controllare Katy ogni mattina. Riascoltava tutt'e due le bobine, cercando il minimo segno di disfunzioni nell'androide. Dato il suo diploma di presentatore, non lo sorprese scoprire che dopo un po' aveva imparato le domande a memoria e non gli occorreva più consultare il libretto.

Le mattine, grazie al lavoro, erano sempre piacevoli. A volte i lunghi pomeriggi, con la pioggia che non smetteva mai di cadere, lo turbavano. Non molto, solo un po'.

Ogni pomeriggio Ben s'infilava l'impermeabile e correva alla nave. Faceva scaldare la radio e tentava di mettersi in contatto con la capitale. Ma al massimo riuscì a ricevere uno scricchiolio stridio.

Il capitolo "Orientamenti generali" del *Manuale* lo informò che le piogge stavano per finire. In quegli ultimi pomeriggi bui e umidi prese l'abitudine di controllare Katy una seconda volta. Fece scorrere le bobine e controllò le sue reazioni, annotò minuziosamente il funzionamento del robot. Certo, era lavoro in più, ma secondo Ben era sempre meglio andare sul sicuro.

Ben era sdraiato sull'erba gialla, a occhi semichiusi, quando gli venne l'idea. Adesso che le piogge erano finite, nella valle si stava bene. E di giorno aveva il lavoro che lo teneva occupato. Eppure a volte, non sempre, di tanto in tanto, gli mancava la compagnia umana, il piacere della conversazione. Ormai controllava Katy tre volte al giorno, ma le domande gli venivano alla bocca automaticamente; insomma, non sembrava più una vera conversazione.

E così gli venne in mente che sì, le risposte di Katy erano prefissate, ma niente gli impediva di variare le domande. Certo, non durante l'orario d'ufficio. Magari di sera. Adesso le serate erano calde, poteva tenere aperta la

porta della baracca.

Dopo cena (quella settimana era tornato alla cucina venusiana) 'Ben inserì una bobina nel collo di Katy e accese l'androide. Il problema era rispettare i tempi...

— Be', siamo in questa valle da due mesi, eh, Katy? Ti annoi? — chiese, e si sentì leggermente stupido.

— Penso che sia meraviglioso essere qui. Ho sempre desiderato vedere questo posto — rispose lei, e nella sua voce c'era una sfumatura di sorriso.

— Però ultimamente mi sembri strana. Di cosa ti preoccupi?

— Dell'amore. Delle cose strane che fa fare. Di quello che prova una ragazza sensibile come me.

— Mi ami? Kate, mi ami da tutti questi mesi?

— Giusto. E li ho trovati tutti meravigliosi.

A quel punto Ben si mise a ridere e si portò alle spalle del robot. Doveva saltare qualche risposta.

Decise di terminare su una nota seria. — Tu credi che le cose si metteranno a posto, non è vero, Katy?

— Sì. Bisogna tener duro. La chiave del successo è lavorare sodo. E tener duro. Bisogna avere pazienza. È questo il mio consiglio — rispose Katy, convintissima.

— Grazie, Katy.

— Grazie a voi.

Quella notte Ben si svegliò due volte, scosso dalle risate.

Nella stagione dell'impollinazione, Ben scoprì di essere allergico al polline. Restò sempre chiuso nella baracca, lisciva solo in cerca di cibo e per le

chiamate alla radio.

Adesso lavorava solo mezza giornata. Trascorrevva il pomeriggio a leggere sul *Manuale* le istruzioni per il raffreddore e la tosse. A volte leggeva a Katy alcune parti di *Va-riety - Edizione marziana*. A volte faceva quattro chiacchiere con lei. Usando entrambe le bobine, accendendo e spegnendo di continuo, riusciva a conversare per un'ora senza che Katy incorresse in ripetizioni. La seconda bobina era dedicata ai primi anni di vita di Katy e alle sue ambizioni, il che permetteva a Ben di parlare della propria infanzia.

— Io sono cresciuto su Marte — disse Ben un pomeriggio — con mio zio e mia zia. E tu, Katy?

— Io sono nata a St. Paul, Minnesota, USA. Sulla Terra — rispose Katy.

— Mio padre era di Madison, Wisconsin. Era direttore artistico della Terra & Confederati, settore relazioni pubbliche. È morto che io avevo sei anni. Forse un giorno potremmo visitare la Terra.

— La Terra. Sì. Si resta sempre fedeli al pianeta dove si è nati. Naturalmente amo anche questo pianeta.

— E io ti piaccio. Ne sono lieto.

— Mi pare giusto.

Verso sera, Ben cominciò a passeggiare sul pavimento di pietra che aveva installato nella capanna. Si mise a parlare con Katy. Alla fine le chiese:

— Katy, pensi davvero che verranno a cercarci? Forse dovremmo tentare di andarcene di qui, andarli a cercare noi. O credi che dovremmo restare?

— Sì. Bisogna tener duro. La chiave del successo è lavorare sodo. E tener duro. Bisogna avere pazienza. È questo il mio consiglio — disse Katy.

— Già. Probabilmente hai ragione.

— Grazie.



Ben sedette sul pavimento, fissò il camino vuoto. — Buona cara vecchia Katy — disse.

Ben tornò dalla nave e si tolse il giubbotto. Katy era dall'altra parte della stanza.

— Un'altra tempesta di sabbia — disse Ben. — Sta cominciando la stagione delle tempeste di sabbia. — Scosse con cura il giubbotto, si portò di fronte a Katy. — Ancora non riesco a mettermi in contatto con l'ufficio. Non so.

— Penso che sia meraviglioso essere qui. Ho sempre desiderato vedere questo posto.

— Non ti stufi mai? Non hai voglia di qualcosa?

— Dell'amore — rispose lei con voce dolce. — Delle cose strane che fa fare. Di quello che prova una ragazza sensibile come me.

— Okay, forse sarai innamorata. Cristo, però a me sembra che siamo qui da anni.

— Giusto. E li ho trovati tutti meravigliosi.

Ben cambiò argomento. Tanto valeva lanciarsi in discorsi non troppo impegnativi. Ma alla fine fu costretto a chiedere: — Dio, Katy, ma perché ci hanno piantati qui per mesi? Io amo la Multi-spettacolo. Può darsi che loro non amino me? Senti, andiamocene. Proviamo a trovare l'ufficio. Forse si sono dimenticati di noi. Hanno un sacco di cose per la testa. — La guardò negli occhi. — Katy? Non penserai ancora che dobbiamo aspettare, eh?

— Sì. Bisogna tener duro. La chiave del successo è lavorare sodo. E tener duro. Bisogna avere pazienza.

— Lo pensi sul serio?

— È questo il mio consiglio.

— È probabile. È probabile che ci vengano a cercare. Certo, Katy, hai ragione.

— Grazie.

La pioggia cadeva dolce sul tetto. Le gocce scendevano piano. Ben gettò un ciocco asciutto nel camino e si voltò verso Katy. — Avevo un punteggio ottimo in tutti i test. Ero un po' scarso in meccanica, ma andavo benissimo in logica commerciale. E in relazioni pubbliche. Insomma, la Multispettacolo non mi abbandonerebbe qui senza nemmeno venire a dare un'occhiata.

— È l'amore che muove l' universo — disse Katy, con un sorriso.

— Adesso fai l'intelligen-tona. Va be', sarà un tuo diritto. Sei un'attrice famosa e via dicendo.

— Sono solo una semplice ragazza terrestre.

— Sicuro. Comunque, Katy, io qui ho continuato a lavorare. Ormai dovrei avere diritto a un aumento di stipendio. Ho pensato a te e ho annotato tutto. Sono certo che la Multispettacolo ne terrà conto.

— Sì, è una meravigliosa esperienza emotiva.

— Cosa? Il fatto di essere qui? — Ben .l'afferrò per le spalile. — Vuoi «ancora che restiamo? Credi che arriveranno?

— Sì. Bisogna tener duro. La chiave del successo è lavorare sodo. E tener duro. Bisogna avere pazienza.

Continuando a stringerla per le spalile, Ben disse: — Dio santissimo, Katy, ci conosciamo da mesi. Sappiamo tutto l'uno dell'altra. «Non riesci a capirmi? Lo sai quello che provo, non è vero?

— Grazie. — Katy sorrise.

Ben indietreggiò. — Tu non capisci niente. Mi dai solamente quelle risposte di merda. — D'improvviso, il suo piede si abbatté sullo stomaco di Katy. — Vai a farti fottere.

Katy precipitò a terra a braccia intrecciate. 'Ben le tirò un altro calcio, continuò a colpirla finché non le staccò la testa. La testa rotolò nell' angolo

davanti al camino, tra fili e tubi.

— Mi prendo le ferie — disse Ben.

Corse alla nave per informare la Multispettacolo, ma non gli rispondevano. Distrusse a calci anche la radio.

La pioggia scendeva fitta. Ben era coricato sull'erba e scrutava il cielo. La pioggia scendeva sempre più fitta sul suo viso. Ottimo. Stava piangendo, ma nessuno se ne sarebbe accorto.

Chiunque avesse letto il *Manuale* della Multispettacolo sapeva che uscendo sotto la pioggia bisognava indossare l' impermeabile. — Vada a farsi fottere anche il manuale — disse Ben. Era uscito senza impermeabile,

Ben era seduto al sole sul portico della sua baracca, a denti stretti. Un giorno di questi doveva raccogliere tutti i pezzi di Katy. 'Non che facesse molta differenza. Non sarebbe mai riuscito ad aggiustarla. In meccanica era una schiappa.

Gli dispiaceva moltissimo per Katy. Per punire se stesso si rifiutava di parlare con chiunque.

E adesso che era tornato il sole, era dura. Erano tornati anche tutti gli animali. Avevano cominciato a parlargli, e siccome non conoscevano i motivi per cui «lui se ne stava zitto avrebbero potuto offendersi. Era un modo pessimo di condurre le relazioni pubbliche, ma non poteva farci niente.

Stesso discorso per gli alberi e per le rocce. *Lui* non rispondeva, doveva punirsi.

Idem con i fiori. Nemmeno una parola. Anche se a volte le loro voci acute, stridule, lo facevano scoppiare a ridere all'improvviso.

**Titolo originale: *The Katy Dialogues* (1958),**

## NESSUNO MUORE DI FAME

La pioggia che cadeva fitta gocciolava sulla parete di vetro del cubicolo, e Arlen Lem-beck non riusciva a vedere nemmeno uno dei cartelloni pubblicitari disseminati in quel settore della Grande Los Angeles. O forse erano i suoi occhi a funzionare male. Gli avevano tolto cento calorie perché il martedì passato non aveva timbrato il cartellino, e gli pareva che la nuova dieta fosse dannosa per la vista. Si sistemò comodamente sulla poltroncina, sino ad arrivare col poggiatesta a pochi centimetri dal cubicolo del suo capo, e prese il cornetto acustico collegato alla Segreteria Generale.

Quella settimana, per il Cubicolo 97 dell'Ufficio Pubblicità Subliminale della GLA, era prevista una quota di venticinque slogan subliminali. Superare la quota poteva significare dieci calorie in più a'1 giorno e la tessera d'iscrizione a uno di quei nuovi negozi di articoli venusiani. Lembeck non sapeva niente di articoli venusiani, ma Edith era ancora sconvolta per la riduzione di calorie, e una cosa del genere poteva calmare il suo risentimento.

Lembeck aveva trentaquattro anni e apparteneva solo alla Classe b14, però a creare slogan era bravo. Il *Bollettino dei Cubicoli da 90 a 100* aveva parlato di lui due volte, il mese scorso.

— Guarda che mi tocchi — disse Burns Smollet, il capo-cubicolo.

— Scusa. — La poltroncina di Lembeck era andata a sbattere contro quella del suo capo.

Smollet aveva compiuto trentun anni da una settimana. Da sei mesi era un **BIO**. Ovviamente era stata l'idea dei Reparti Ausiliari di Propaganda a portarlo così in alto. Edith non badava molto all'etichetta, e l'età e il rango di Smollet le davano parecchio fastidio. Comunque il capo era bravo a inventare slogan.

Un cartoncino rosa uscì da un foro e atterrò, capovolto, vicino alla sinistra di Lembeck. Distrattamente, con la noncuranza di un campione di poker, Lembeck voltò il cartoncino. — Presentarsi alle 8,45 di domani (25) per Procedura d'Interruzione Rapporti — c'era scritto. — Ala 6 del Ministero Pre-

Interruzione, Hollywood & Vine,

Grande Los Angeles, Settore 28. Grazie per l'interesse che ci avete dimostrato.

Lembeck deglutì. — Non possono licenziarmi di mercoledì — disse.

— Già. Il mese scorso è arrivata una circolare che lo precisava — disse Smollet. — Perché?

Lembeck gli mostrò il cartoncino rosa. — Devo restituire tutte le mie carte di credito, la tessera annonaria e via dicendo, e presentarmi al Complesso di Collocamento. — Lavorava lì da sei anni. Aveva cominciato ancora prima di sposarsi.

— Non preoccuparti — gli disse Smollet. — Ti metteranno a posto subito. Dopo tutto, oggi nessuno muore di fame.

Quello era un ottimo slogan. — Grazie per avermelo ricordato. Hai ragione.

— Visto che la faccenda è sistemata — disse Smollet — torniamo agli slogan. Dovrò sudare le pene dell'inferno per non lasciar abbassare i ritmi, con un impiegato nuovo.

Gli altri due uomini presenti nel cubicolo alzarono la testa e concessero un cenno di simpatia a Lembeck. Poi tutti tornarono ai loro slogan.

Il Ministero Pre-Interruzione Rapporti era completamente automatizzato, sicché la situazione risultava meno imbarazzante del previsto. L'ultima volta che c'era stato Lembeck, sette anni prima, c'erano androidi d'aspetto umano. Adesso si vedevano solo macchine, tranne il portiere che, in omaggio a un'antica tradizione robotica, sembrava un negro autentico.

Mentre attendeva nell'atrio della Sala Restituzione Carte di Credito, Lembeck si lasciò un po' andare. Distese le gambe e serrò le mani a pugno due o tre volte. Edith l'aveva presa abbastanza bene. L'Ufficio Elettricità aveva tagliato subito i fili, ma Edith aveva trovato delle candele e si erano goduti una cenetta romantica. A mezzanotte si era fermato il distributore di cibo, che

ormai distribuiva solo spazzatura, per cui avevano dovuto rinunciare ai soliti wafer di mezzanotte. Edith era sicura che questa volta il Complesso di Collocamento gli avrebbe trovato un ottimo lavoro.

Tenendosi per mano nel cubicolo da pranzo, a lume di candela, si erano persino messi a fantasticare che qualcuno avesse fatto licenziare Lembeck per offrirgli la possibilità di un impiego migliore. Sì, non era un'idea assurda.

Edith non possedeva più una Carta di Lavoro da quattro anni, cioè dal giorno che, l'androide medico del suo ufficio aveva deciso che lei era incinta. Il loro dottore umano era d'opinione contraria, ma ormai le avevano tolto la Carta; e la lista d'attesa per donne sposate dell'età e del ceto di Edith era chiusa, almeno per il momento. Ma non c'era di che preoccuparsi. Lembeck non era mai stato trattato male dal Complesso di Collocamento.

Le cose cominciarono a non andare a Sunset Boulevard, negli uffici del Ministero Post-Interruzione Rapporti. La grande macchina per le Tessere Annonarie Temporanee ronzava in maniera strana. Alla fine disse: — Lembeck, Lembeck, Arlen, Arlen.

— Sì? — rispose Lembeck, tenendo d'occhio la macchina verde. Era alta tre metri e larga tre metri. D'improvviso la targa d'ottone col nome della ditta costruttrice si staccò, e quattro vitine caddero sul pavimento.

— Lembeck, Lembeck, Lembeck, Aden, Arlen, Arlen — disse la macchina.

— Sì, sono qui. Mi hanno detto di passare da voi prima di andare al Complesso di Collocamento. Dovreste consegnarmi una Tessera Annonaria Temporanea finché i miei nuovi datori di lavoro non mi sottoporranno al Pre-Indottrinamento. E poi, qui devo ricevere tutte le altre carte di credito e farmi convalidare il permesso di parcheggio.

— Lemlen Arbeck Becklem Lenlem Beckbeck Lenlen Ara-rar — disse la macchina.

— Arlen Lembeck — la corresse lui.

Altre due viti caddero da punti imprecisati. — Seguite la linea rossa per

ulteriori o-perazioni.

Una linea rossa, pulsante, larga dodici centimetri, apparve sul pavimento. Il suo percorso scendeva a zigzag verso una porta della parete opposta. Lembeck infilò la porta e si ritrovò in strada.

— Andrà tutto bene — si disse. Si portò all'orecchio il parlorologio e scoprì che mancavano appena sedici minuti all'appuntamento col Complesso di Collocamento. E il Complesso era lontano da lì, a Spring Street, nel Settore 54. Sarebbe tornato più tardi al Ministero Post-Interruzione Rapporti. Doveva ricordarsi di chiedere informazioni al Complesso di Collocamento.

Era la prima volta che vedeva piangere un androide. E-ra un androide del Reimpiego, e sembrava un uomo di Classe A10 con diritto a calorie extra. Lembeck gli chiese: — Niente?

— Guardate qui — rispose l'androide. Gli mostrò una serie di grafici e tirò su col naso. — Per quanto io sia men che umano, signor Lembeck, mi vanto di possedere una sensibilità superiore alia media della sensibilità umana. — La sua grande testa lucida oscillò di qua e di là, deviando il corso delle lacrime. — I vostri test attitudinali sono deprimenti.

— Non potrei farne degli altri? Dopo tutto questi risalgono a sette anni fa. Ero ancora un ragazzo.

— No, no — disse l'androide, appoggiando i grafici sulla scrivania. — Li abbiamo fatti oggi.

— Quando? Sono qui da dodici minuti.

— La porta girevole da cui siete entrato non è una normale porta girevole. — L'androide annuì. — Prendetemi in parola, signor Lembeck. Se c'è una cosa che sappiamo di voi con certezza è la vostra attitudine professionale.

— Ma deve pur esserci qualcosa.

— Vedete, al momento la richiesta di ceramiche è bassissima. Molti eminenti studiosi concordano nel ritenere che i prodotti importati dai venusiani siano

fondamentalmente ceramiche. Queste importazioni, sommate al prodotto locale e alle scorte immagazzinate da anni nella Grande Los Angeles, offrono ben poche possibilità a chiunque voglia fare il ceramista.

— Ma io scrivo slogan pubblicitari. Ero un B14 all' Ufficio Pubblicità Subliminale — ribatté Lembeck. — Non sono un ceramista. Date uno sguardo ai miei precedenti.

— I vostri documenti sono ancora in fase d'elaborazione al Settore 28 — disse l'androide. — E comunque i test attitudinali dimostrano chiaramente che siete un ceramista. Forse vi sentirete portato anche ad altri lavori, ma onestamente non possiamo offrirvi un impiego che vi renderebbe infelice e frustrato.

— Ho trascorso sette anni meravigliosi come creatore di slogan.

— Però, come avete detto voi stesso, avete iniziato quella carriera in età giovanile. Ora che siete più maturo e più saggio, si svelano le vostre vere capacità e debolezze. State pur certo che vi terremo presente. Quella dei manufatti venusiani potrebbe essere solo una moda passeggera.

— Non c'è nemmeno un lavoro temporaneo?

— Una situazione così incerta vi renderebbe infelice.

— Ecco — disse Lembeck, — il problema è che al Ministero Post-Interruzione Rapporti non mi hanno dato né la Tessera Annonaria né la Carta d'Alloggio né nessun'altra carta di credito. Qualcosa non funzionava, ma era tardi e ho dovuto correre qui. Ho dovuto persino pagare il parcheggio.

— Non credo che possano essersi verificati errori. Se volete prendere un altro appuntamento col Ministero Post-Interruzione, posso darvi i moduli da compilare.

— Ottimo. Posso avere un appuntamento per oggi?

— Non potete avere nemmeno i moduli fino alla settimana prossima.

— E il nuovo lavoro?



— Se la situazione non cambia, ci dovrebbe essere qualche possibilità verso primavera.

— E intanto cosa facciamo io e mia moglie? Non abbiamo tessere annonarie. Lei non lavora, e io ho dovuto consegnare tutto al Ministero Pre-Interruzione. Per cui, se...

— Signor Lembeck — lo interruppe l'androide — permettetemi di assicurarvi che nessuno muore di fame. Data la natura personale del vostro problema, vi suggerirei di consultare l'Ala Terapia della Centrale Benessere. È sulla spiaggia del Settore 24. Potete farvi anche un bel viaggetto, visto che ha smesso di piovere.

— Grazie — disse Lembeck, e si alzò.

— Vi spiacerebbe uscire dalla porta laterale? Se passate dalla porta girevole io riceverò un altro test attitudinale. E un altro test del genere mi deprimerebbe oltre ogni dire.

Lembeck uscì dalla porta laterale.

L'Ala Terapia era chiusa per riparazioni. Il Centralino Informativo gli suggerì di provare al Motoclub della California del Sud.

— Il Motoclub?

— Ops, ops — disse il Centralino. — Chiedo scusa, signor Lembeck. Mi correggo. Dato il vostro problema, sarà meglio che vi rivolgiate alla Mensa Gratuita Abraham Lincoln Etc. del Settore 54, a Central Street. Vi offriranno cibo e una parola di conforto finché la vostra situazione non si sarà normalizzata.

— Grazie.

— Ma figuratevi. Hanno un sacco di carte stradali.

Tutti gli androidi della Mensa Gratuita Abraham Lincoln Etc. avevano la barba. In sala d'aspetto, un cartello informava che il piatto speciale di quel

giorno erano i wafer di vitello.

— Benvenuto, figliolo — gli disse un androide barbuto. — 'Nel nome di Abraham Lincoln, Theodore Roosevelt, Warren Gamaliel Harding, Barry Goldwater e altri diciassette Grandi Americani dei bei tempi andati, ti dò il nostro benvenuto. — Tese a Lembeck un modulo blu di sei centimetri per otto e una penna allacciata al suo petto da una catena. — Firma qui e noi ti daremo la tua razione di cibo nutriente con gli auguri più sinceri di un gruppo di cittadini che, per quanto troppo fieri per scivolare tra le insidie della povertà e troppo energici per non salire alla Classe A, provano compassione per gli infelici che sono pigri e indigenti e in molti casi possiedono un senso spiccato della musica e non vogliono lavorare per guadagnarsi il pane o, come nel caso odierno, i wafer di vitello.

Lembeck lesse il modulo prestampato. — Ma c'è scritto che devo giurare, pena i rigori della legge, di non aver mai ricevuto un pasto dalla Mensa Gratuita Abraham Lincoln Etc. e di non tornare mai più a chiederne un altro.

— È il nostro modo d'insegnarti ad agire e rischiare, operare e salire in cima, lavorare e produrre — disse l'androide. — Firma qui dove ci sono le x.

Lembeck non mangiava dalla sera prima, e ormai era quasi il tramonto. Firmò.

Due giorni dopo dovette divorziare da sua moglie. Lui ed Edith si amavano ancora. Anzi, la cena a lume di candela li aveva fatti sentire più vicini che mai. Ma il Comitato Alloggi li aveva sfrattati dall' appartamento di due stanze al ventesimo piano del Palazzo Zanuck-Sahara, e prima che Edith potesse tornarci a vivere con sua madre doveva divorziare da Lembeck. Per Edith, stare con la madre era l'unico modo di potersi nutrire. La Mensa Gratuita Abraham Lincoln Etc. doveva aver fatto circolare il nome di Lembeck sui suoi bollettini giornalieri. Quando lui si presentò a un Centro Assistenza Alimentare, due macchine IBM gli fecero un occhio nero e lo buttarono fuori. Il Ministero Post-Interruzione Rapporti gli fissò un appuntamento per il mese successivo per un pre-colloquio, allo scopo di riprendere in esame la sua richiesta di una Tessera Annonaria Temporanea. L'unica cosa a procedere senza intoppi fu il divorzio.

Dopo di che, Edith riuscì a portargli da mangiare una volta al giorno. Però sua madre, in quanto pensionata, aveva diritto a una Dieta a Basso Contenuto Calorico; e anche se Edith aveva buone speranze di ottenere una Tessera Annonaria da Pesomorto Incompetente, dal distributore di cibo dd loro appartamento non usciva mai molta roba.

Da uno sceneggiatore televisivo disoccupato, che insieme a 'lui era stato espulso da un Dormitorio Provvisorio per Gente-Giù-Ma-Non-Distrutta, Lembeck seppe che il Centro Adottate-Un-Derelitto poteva dargli una mano.

— Possono offrirmi un lavoro?

— No — rispose l'ex sceneggiatore televisivo, guidando Lembeck in un portone di una zona sotto il controllo di un andropoliziotto che aveva un guasto agli occhi e «di notte non vedeva un tubo. — Siamo arrivati. Stanotte possiamo dormire qui.

— Prima dormivo in macchina — disse Lembeck, accomodandosi per terra — ma un paio di giorni fa il Direttore Crediti della Grande Los

Angeles se l'è ripresa. Perché non avevo pagato la solita rata di 38 dollari e un cent. Se avessi avuto ancora aperto il mio conto in banca, avrei potuto fare qualcosa. Ma mi sono scordato di spedire la solita dichiarazione mensile per informarli che non intendevo ritirare i soldi. Mi hanno appioppato una multa di 8 dollari, e i risparmi sono finiti.

— Tu sei perfetto per il Centro Adottate-Un-Derelitto.

— Ma non mi faranno lavorare?

— No. Lì ci vanno le coppie senza figli che vogliono fare un'adozione, e i bambini creano guai, non piacciono a tutti. C'è chi preferisce la maturità. Quando le cose mi andavano bene, io ho adottato sei uomini di cinquant'anni per parlare con loro delle mie idee. A quell'epoca avevo un appartamento di sei stanze nel Settore Canyon Benedict della GLA.

— <sup>l</sup>E qualcuno adotterebbe un ex creatore di slogan di trentaquattro anni?

— Forse — rispose l'ex sceneggiatore, appoggiandosi alla parete umida. — Me non mi volevano. Gli ex sceneggiatori televisivi sono deprimenti.

— Prenderò un appuntamento — disse Lembeck.

Quella notte sognò wafer.

Il giorno prima che Lembeck si recasse al Centro Adot-tate-Un-Derelitto, una coppia di A2 del Settore Palm Springs della Grande Los Angeles aveva adottato un ceramista di quarantatré anni. Il che significava che doveva trascorrere un mese prima che la domanda di Lembeck potesse essere presa in considerazione. L'atrio del Centro Derelitti gli offrì una tazza di quasicaffè e due wafer alila crema, e per quel giorno il problema del cibo era risolto. Era martedì.

Mercoledì, Lembeck se la cavò con le razioni che gli aveva passato Edith. Giovedì, un A5 gli mise in mano un buono per venti calorie davanti a un self-service marziano, e Lembeck entrò e si fece dare venti calorie sotto forma di una cosa molliccia e bluastro. Ormai pesava sette chili e mezzo meno del suo peso-for-ma (settantadue chili) e sfoggiava una barba fluente. Trascorse il resto della settimana tra gli uffici del Ministero Interruzione Rapporti e quelli della Centrale Benessere, nella speranza di ottenere un appuntamento più veloce. Riuscì a ottenere solo un cartoncino rosso che lo qualificava *Incontentabile Cronico*. Doveva sempre portarlo appeso al collo, pena il pagamento di una multa.

Domenica, Lembeck scoprì il Centro Religioso Per Tutte Le Fedi. Non gli era mai venuto in mente di chiedere aiuto alla chiesa; ma quando passò davanti allo stupendo edificio nel Settore Derelitti della Grande Los Angeles, un aroma delizioso di brodo caldo uscì dalla porta girevole color oro, e lui si sentì spinto a entrare.

Considerato il profumo di cibo, la cosa era sorprendente, ma in chiesa c'erano solo due persone: un vecchio barbone di Classe C coi vestiti tutti stracciati, e una bella bionda sui ventanni. La ragazza indossava un paio di calzoncini eleganti e una camicetta scozzese. Il barbone stava seduto davanti all'altare per buddisti; la ragazza era inginocchiata davanti a un androide religioso automatico di chissà quale fede.

Nella chiesa a volte, l'aroma del brodo, e forse di un bollito di manzo, era fortissimo. Lembeck non riuscì a capire da dove provenisse il profumo. Trovò un androide d'aspetto amichevole, con paramenti scarlatti, e lo accese.

— Cos'è mai la vita senza uno scopo, senza una meta? — chiese la voce calda, piena, dell'androide.

— Puoi dirmi dov'è la sala da pranzo?

— Cos'è mai la vita senza uno scopo? Te lo dirò io, figliolo. Un guscio vuoto.

— Ieri non ho mangiato. Questo profumino mi ha fatto pensare che forse potevo mettere qualcosa sotto i denti.

— Anche coloro che sono precipitati dalle vette della società della Grande Los Angeles hanno bisogno di uno scopo. E per quanto sia vero che al giorno d'oggi nessuno muore di fame, tuttavia è chiaro che può insorgere un certo appetito.

— Giusto — ammise Lembeck.

— Se ti arruoli per due anni nella polizia civile e stradale di Marte avrai uno scopo, una meta, e tre pasti al giorno calcolati in base al minimo di calorie necessarie — disse l'androide. — Quando avrò terminato il mio sermone, da quel foro lì, contrassegnato dalla scritta *scopo*, uscirà una domanda d'arruolamento. Firmala e infilala nel foro. Domani a quest'ora sarai in volo verso il pianeta rosso, su una bellissima astronave dove ti serviranno a orari fissi pranzi ottimi ed estremamente nutrienti. Firma, figliolo.

— Non voglio andare su Marte. Qui ho una ex moglie. Voglio solo mangiare qualcosa in attesa di trovare un lavoro.

— La vita è meravigliosa quando hai uno scopo — concluse l'androide, e si spense.

Lembeck si trovò in mano una domanda d'arruolamento.

— Non firmare — disse una voce al suo fianco.

Era la bionda. — Avete detto?

— Quell'altro lì è troppo scassato, ma tu andresti bene. Vuoi venire con noi?

— Venire con chi?

— Te lo spiego fuori — rispose lei. — Seguimi.

— Non voglio andare su Marte.

— Nemmeno noi.

— Potrei vedere qualcuno che mi offra una tazza di brodo?

— Qui non c'è cibo.

— Ma si sente il profumo.

— È una sostanza chimica che hanno messo nell'acqua santa — disse la ragazza.

Lembeck la seguì.

Sawtelle era un tipo alto, con le basette grigie, magro nella sua uniforme color cachi. Diede a Lembeck metà di un wafer vegetale e un pezzo intero di quasiformaggio. Alla luce del fuoco, il cibo sembrava ancora più bello. — — La mia banda è composta di un centinaio di persone — disse Sawtelle. — Tutte disseminate in giro per la Sierra Madre. — Indicò i milioni di puntini luminosi che formavano la Grande Los Angeles, molto più in basso. — Derelitti, gente inutile alla società. Non mangiamo bene. Però, con le nostre incursioni e i nostri orti sperimentali, riusciamo a sopravvivere senza chiedere la carità.

La bionda, che si chiamava Margery McCracklin, era un' agente reclutatore di Sawtelle. Era seduta dall'altra parte della caverna.

Lembeck la osservò mangiare, e notò che aveva gomiti e caviglie smagriti, cori le ossa sporgenti. Avevano impiegato parecchio tempo a salire fin lì, all'accampamento provvisorio di Sawtelle. — Rubate cibo e tutto il resto? —

chiese Lembeck. Poi divise in quattro il quasiformaggio, e fece in modo che ogni pezzo durasse quattro morsi.

— Sì — gli rispose Sawtelle. — Solo a quelli della classe A e ai pezzi più grossi della B. Insomma, alla gente che se la passa bene.

— Io ho dovuto divorziare. Se mi mettessi con voi, potrei rivedere la mia ex moglie?

— Anch'io ho una ex moglie — disse Sawtelle. — Margery ha un ex figlio. Cerchiamo di restare in contatto e di dividere il cibo disponibile.

Lembeck si passò la lingua sui denti. — Ma così distruggerei le possibilità di trovare un altro lavoro.

Margery rise. — Non ti chiameranno mai. Quando e-sci dal sistema, è finita.

— Tu personalmente non c'entri niente — disse Sawtelle. — Ma siccome tutti i posti chiave della Grande Los Angeles sono in mano alle macchine, ogni tanto si verifica qualche sbaglio.

— Non avrò mai più un altro lavoro?

— È questo — disse Margery, protendendosi verso di lui — che è successo a quasi tutti. Se ti offrissero un'altra possibilità, nessuno saprà mai della tua vita di ribelle.

— In genere controllano solo se hai precedenti penali — disse Sawtelle. — Però potrebbero farti un test attitudinale per propensioni criminali. Potrebbero prenderti. — Si tagliò un pezzo di quasiformaggio dalla fetta che aveva in tasca.

— D'accordo — disse Lembeck. — Chi se ne frega? Okay.

Margery gli sorrise.

La moglie di un Dirigente A, in uno pseudo-ranch a quattro stanze del Settore Pasadena della Grande Los Angeles, uccise Margery. Era la terza incursione a cui partecipava Lembeck.

Lui si mise a correre e non smise più. Sotto la giacca a-veva una scatola di wafer di tacchino. Margery era morta, su questo non c'erano dubbi. Il raggio dello storditore gli aveva permesso di seguire tutte le fasi della sua agonia.

All'alba si trovava fra le montagne. Ma non aveva idea di dove fosse Sawtelle. In tutte quelle missioni gli aveva fatto da partner Margery, ed era lei che lo guidava agli accampamenti di Sawtelle.

Spuntò l'alba. Lembeck aprì la scatola di wafer e ne mangiò due, continuando ad arrampicarsi su per le montagne. Il suo stomaco gorgogliava. Dopo un po' decise di fare sosta e si mangiò due manciate di wafer di tacchino.

In quel punto i cespugli erano molto fitti. C'erano anche gruppi di alberi. Lembeck faceva fatica a respirare. Probabilmente si era spinto più in alto di quanto non credesse. Con un ultimo sforzo, trovò un sentiero che scendeva verso una radura spoglia di vegetazione. Un buon posto per fermarsi.

Si accomodò su un sasso, mangiò un altro po' di wafer, e scoprì che la scatola era vuota. La lasciò cadere a terra. Male, molto male. Decise di nascondere la scatola vuota.

Alla sua destra, un cespuglio di sterpi si protendeva su un crepaccio. Un buon posto per nascondere la scatola. Si spelò una mano e il braccio per infilare la scatola nel cespuglio, poi fece per lanciarla via. Ma la scatola andò a sbattere contro qualcosa di solido. Lembeck infilò anche l'altra mano nel cespuglio e tirò. Saltò fuori una maniglia.

— Diamo un'occhiata — si disse. Sollevò un braccio per proteggere viso e testa, afferrò saldamente la maniglia e la girò. Sotto di lui si spalancò un buco. Cadde in giù. La destra ancora stretta sulla maniglia, guardò la porta. Sopra c'era una targhetta che diceva: — Magazzino Viveri d'Emergenza Nucleare Numero Venti. Camera di Commercio di Pasadena, Maggio 1991.

Lembeck lasciò aperta la porta e s'incamminò nel corridoio. Quando arrivò in fondo, le luci si accesero nella stanza successiva. — È ancora perfetta dopo tanti anni — disse.



La stanza era più grande dell'appartamento che aveva diviso con Edith, e sembrava circondata da altri locali. Due pareti reggevano ripiani di cibi conservati, e al centro c'era il Pozzo dell'Acqua Non Contaminata. In un'altra stanza si trovavano prosciutti affumicati, di quelli veri, e bottiglie di vino e brandy e whisky. C' erano confezioni di cibi di cui lui aveva solo sentito parlare. E poi, chili e chili di buoni wafer. E il cibo era ancora commestibile. Stando alle etichette, tutto doveva durare finché non si fosse presentata un'emergenza. E dal 1991, almeno secondo gli standard della Camera di Commercio di Pasadena, non si era verificata nessuna emergenza.

In tutto c'erano cinque grandi stanze, piene di cibo, liquori e bibite, e due pozzi d'acqua perfettamente funzionanti. Lembeck, ridendo, eseguì un inventario. Ormai sapeva esattamente cosa doveva fare, (Quell'androide religioso aveva ragione. Per vivere c'è bisogno d'uno scopo.

Lembeck diede un'occhiata generale alla stanza, poi risalì di corsa il corridoio.

Chiuse la porta esterna e tornò dentro.

Cominciò a mangiare.

**Titolo originale: *Nobody Starves* (1963).**

## MUSCADINE

Sotto i piedi, nel buio della stanza d'hotel, sentiva le viti. — Quell'idiota — disse. — Si è svitato un'altra mano e l'ha mandata a qualche scema di ragazza.

Norm Gilroy accese la luce. La stanza era vuota. Afferrò la cornetta del telefono. Inginocchiato, con la testa piegata per tenere fermo l'apparecchio, aspettò che il centralino dell'albergo gli rispondesse.

Tastando il tappeto con la mano, trovò la lente a contatto che aveva perso nell'ultimo weekend, poi le viti della mano di Muscadine.

Con un'occhiata perplessa, se le infilò nella tasca del pigiama. — Dovrebbe essere la sinistra. Quindi può ancora firmare autografi.

— Hotel St. Thomas — disse il portiere di notte.

Gilroy ritrovò la sua voce da *public relations man*. — Norm Gilroy. Avete visto il signor Muscadine? — Doveva essersene andato mentre lui faceva la doccia.

— Signor Gilroy, il signor Muscadine è salito su un taxi dieci o quindici minuti fa.

— Ehm... Avete notato se teneva infilata in tasca la mano sinistra?

— A dire il vero, signor Gilroy, mi è parso che il signor Mmscadine non avesse la sinistra. È venuto a chiedermi dove poteva imbucare un pacco a quest'ora.

— E voi cosa gli avete risposto?

— Gli ho suggerito una normale buca postale — rispose il portiere di notte.

— Il signor Muscadine ha forse subito danni in conseguenza di nostre disattenzioni?

— «No — disse Gilroy. — Dietro tutto questo c'è una storia davvero tragica,

e sono sicuro che il signor Muscadine preferirebbe mantenere il segreto. — Ormai Gilroy aveva in mano la situazione. Faceva quel mestiere da dieci anni, ed era con Muscadine da quasi sei. — Grazie. — Riappese.

Quello scemo era uscito a spedire una mano a quell'idiota di ragazza pacifista che suonava il sitar elettrico. Mentre si toglieva il pigiama, Gilroy disse: — D'altra parte non è normale incontrare una pacifista che suona il sitar elettrico a una serata d'autografi all'Emporio.

Erano anche a corto di mani di ricambio. La settimana precedente Muscadine ne aveva mandata una, per espresso aereo, alla ragazza che si era classificata terza al concorso di Miss Wyoming. Col che il conteggio delle mani saliva a sei o sette. La casa editrice Dacoit & Sons era conservatrice, da molti punti di vista; figurarsi che tenevano ancora la sede a Boston. (Non avrebbero gradito tutte quelle mani spedite per posta. Gilroy non ne aveva ancora parlato. Prima doveva scoprire alcune cose nella Zona di 'San Francisco, poi avrebbe affrontato la Dacoit & Sons.

Gilroy si premette con le dita il naso dove gli doleva, respirò a fondo, si abbottonò la giacca nera e scese nell'atrio.

Il farmacista del turno notturno lo fermò. — Signor Gilroy, l'ho trovata.

La mano di Muscadine? — Cosa?

Il farmacista era piccolo, grigio, più o meno biondo di capelli. — La cura per la vostra laringite di San Francisco.

— Avete visto uscire Muscadine?

— Un quarto d'ora fa. Ha preso un taxi per Nob Hill.

Sembrava che non avesse più una mano. 'È malato?

— È il superlavoro.

— Già. Un best-seller all' anno. È ovvio. Ditegli che la faccenda della navicella in *Abbiate pietà di queste ceneri!* mi è piaciuta un sacco. In genere non amo le flagellazioni, ma scrive proprio bene. — Il farmacista mise sul

banco di vetro un apparecchietto. — Questo è per la vostra gola.

— Cioè?

— È un apparecchio che ho costruito da solo, unendo uno spruzzatore di vernice che ho acquistato a un'asta e uno spray contro gli insetti. Dovete farci le inalazioni tre volte al giorno.

— Ma adesso mi fa male il naso — disse Gilroy indietreggiando.

— Ovvio. Avete preso la sinusite di San Francisco. È un effetto collaterale della laringite di San Francisco. La gente che arriva qui da 'New York, in particolare quelli che vivono tra la Sessantacinque-sima e la Settantesima Est, prendono sempre la laringite di 'San Francisco, seguita dalla sinusite.

— Devo trovare Muscadine — disse Gilroy. Ma non si allontanò dal banco.

— Insomma, io abito alla Settanta-nesima Est di .New York.

— Non c'era bisogno di dirmelo, dati i sintomi.

Su Union Square cadeva una pioggerella fitta. Gilroy diede cinque dollari al portiere del St. Thomas. — Sapete dov'è andato Muscadine?

— Non ha dato un indirizzo preciso al taxista — rispose l'uomo. Increspò le labbra in una smorfia. — Francamente, con me non è stato troppo cordiale. Mi ha detto che la giacca dell'uniforme non è dello stesso colore dei pantaloni. Il fenomeno si verifica solo perché ogni lunedì faccio lavare a sacco i pantaloni. D'altra parte ho letto *Oh, vane gioie del mondo!* in edizione economica, e siccome so leggere fra le righe non mi sorprende scoprire che Muscadine beve parecchio.

— No. È che quando si trova sotto pressione perde un po' l'autocontrollo.

— Vendere un milione di libri l'anno non mi manderebbe sotto pressione. — Il portiere socchiuse un occhio. — Credo che sia andato in uno di quei locali che restano a-perti tutta la notte. Ha detto che voleva gozzovigliare fino all'alba.

— Grazie. — Gilroy balzò sul taxi che era apparso in strada. — Conoscete

qualche locale aperto tutta notte? — chiese all'autista.

— Molti vanno ai Village Jiveareeni di Freddie.

— Un nome un po' datato.

— Infatti attira i tipi più conservatori, più nostalgici.

— Cominciamo da lì — disse Gilroy. Poi si massaggiò il naso e restò a fissare la pioggia sempre più fitta.

All'alba, Gilroy stava salendo su un terreno cosparso di cespugli. Si trovava nella zona di Berkeley, fra le colline. La Dacoit & Sons gli aveva ordinato di stare lontano dal dottor Pragnell, durante i suoi viaggi alla Costa Ovest. Ma aveva trascorso tutta la notte in cerca di Muscadine e non era riuscito a trovarlo. A mezzogiorno avrebbe dovuto presentarsi alla libreria di Paul Elders per firmare autografi, e subito dopo era prevista un' intervista dal vivo. Gilroy sperava che Léonard Pragnell potesse dargli un consiglio.

Il cottage di Pragnell sembrava troppo basso. Il tetto era di assicelle di legno grezzo; alle pareti si abbarbicavano rampicanti. Gilroy bussò col batacchio a forma di testa di leone. La porta ronzò, cigolò, si spalancò.

— La tua casa sta sprofondando — disse Gilroy, ed entrò nell'atrio. Contro una parete erano ammassate una dozzina di seggiole di vimini, in cima alle quali c'era un gatto molto grasso.

— È successa una disgrazia? — chiese la voce del dottor Pragnell.

— Dove hai l'altoparlante? Prima era nell'attaccapanni, sotto l'aquila.

— Vieni in biblioteca. Quale sarebbe la disgrazia?

— È scomparso. Sapresti dirmi come faccio a trovarlo? — La porta della libreria si aprì. — Non è qui? Non è venuto a cercare suo padre, a rifugiarsi nel grembo della casa dov'è nato?

— Tutte balle — disse il dottor Pragnell, che somigliava a Lincoln e se ne stava rattrappito in una poltrona di vimini.

Nella stanza si ammucchiavano pile alte un metro di oggetti: riviste, giornali, libri, dischi, cappotti, camicie e cose varie. — Non farò cenno di questa visita alla Dacoit & Sons — disse Gilroy. — Comunque li ho informati, senza drammatizzare troppo, che Muscadine sta peggiorando. Lo sapevi?

Il dottor Pragnell mosse le sue spalle robuste. — Muscadine è una macchina molto sensibile, Norm. Infinitamente più complessa di un televisore, diciamo, e pensa a quanti piccoli guasti va soggetto un televisore.

— A me non è mai successo. È la Mercedes che va sempre in tilt. — Si accomodò su una pila di *National Geogra-phic*. — Muscadine ha spedito la mano sinistra a una ragazza pacifista di Big Sur.

Il dottore gonfiò le guance. — Bisogna costruirti in un certo modo, Norm. Questa sua sensibilità esagitata è indispensabile alla creatività. Muscadine riesce a parlare a milioni di persone, deve avere qualche bizzarria. È proprio qui che hanno sbagliato i sapientoni della cibernetica, 1' IBM e tutti gli altri. Si sono sempre rifiutati di programmare le bizzarrie. Di conseguenza, io sono l'unica persona che sia mai riuscita a costruire un androide di forma umana perfettamente funzionante e capace di scrivere best-seller.

— Davvero? Secondo noi la Little & Brown ne possiede uno, forse due.

Pragnell s'innervosì. — Impossibile. Forse fra cinque o sei anni.

— Abbiamo saputo che la Little & Brown ha un'androide femmina che scrive romanzi e uno maschio per i racconti — ribatté Gilroy. — E poi, conosci quella vecchia autrice inglese di gialli che 1' anno scorso ha vinto il Premio Edgar? È morta da un paio d'anni e la Simon & Schuster non l'ha detto a nessuno. L'hanno sostituita con un'androide.

— Ti assicuro che l'unico androide scrittore l'ho costruito io. Allora, quale sarebbe il guaio?

— Tutte le volte che veniamo qui Muscadine perde la testa. Credo che sia perché si trova vicino a te. Questa volta è peggio del solito. D' altra parte, è un bel po' che succedono cose strane.

— Cioè?

— A Detroit si è messo a bere quaranta tazze di caffè al giorno. Andava in giro nei quartieri più poveri e si nutriva solo di specialità medicinali. Poi he cercato di arruolarsi nella marina mercantile, di partecipare a una manifestazione di protesta contro la guerra di Formosa e di farsi assumere come cuoco. È stato sul punto di sposare un'ereditiera dell'industria automobilistica, poi l'ha scaraventata giù dalla finestra del primo piano di un hotel di Hamtramck. — Gilroy si grattò il naso. — Ho messo tutto a tacere. A Chicago usciva solo quando era buio, si è fatto tappezzare di sughero la stanza d'albergo, ha avuto una relazione con un'attrice di diciannove anni, ha suonato la batteria col gruppo di Muddy Waters, ha preso a pugni un reporter del *Sun-Times*, ha cercato di farsi eleggere deputato a Cicero e si è fatto fotografare abbracciato a un boss della mafia.

— Sì. È solo la sua programmazione — spiegò il dottore. — A volte si crederà sulla via del Li vecchiaia e del tramonto, altre volte penserà di essere un ubriacone cronico. Miracoli dell'elettronica.

Arrivò il gatto, miagolò, saltò sulla schiena di Gilroy. Gilroy disse: — A Los Angeles è scappato a Tijuana e ha fatto due corride coi nome di Papà Muscadine. Ha noleggiato un aereo e ha portato a Las Vegas la più famosa cronista mondana di LA. Poi l'ha scaraventata dalla finestra del primo piano di un palazzo. L'ho convinta a non denunciarlo, ma puoi star sicuro che non parlerà mai più di Muscadine nei suoi pezzi. A San Diego ha sfidato a un incontro di boxe il capo del Ku Klux Klan, si è presentato candidato per i conservatori alle elezioni, ha cercato di assoldare una squadra di uomini per un safari al leone in Africa, ha bevuto ettolitri di vodka e birra per tre giorni, ha chiesto in matrimonio con un telegramma la figlia diciassettenne di un ex senatore della maggioranza, e per finire si è quasi fatto arrestare per un litigio con una spogliarellista di Balboa che esegue il suo numero vestita da America, la Gemma dell'Oceano.

— Tutto normale — disse il dottor Pragnell. — Quando ho dato a Muscadine il suo i-stinto creativo e la capacità di scrivere best-seller, gli ho fornito anche i tratti più selvaggi, più istintivi, dei grandi uomini di lettere del presente e del passato.

— Ma adesso è molto peggiorato. Le sciocchezze che commetteva all'inizio mi sono servite come ottimi spunti pubblicitari. — Gilroy tese una mano sul collo, carezzò il gatto. — Ormai è in rotta di collisione con se stesso, a una velocità sempre più alta. 'Non fa altro che togliersi qualche pezzo e spedirlo alle ragazze che gli interessano. E la cosa che mi sconcerta di più è che continua a dire di aver tradito il proprio talento, di volersi suicidare per mettere fine alla commedia.

— Direi che il successo dei suoi ultimi libri, *Dolci asfodeli, noi piangiamo!* e *Le nostre trombe cantavano pace!* dovrebbe fargli passare la depressione.

— Non sono andati poi tanti bene — ribatté Gilroy. — Non hai ancora ricevuto i soldi per i diritti d'autore? *Le nostre trombe* avrà venduto sì e no centomila copie. Nessun club del libro ne ha chiesto finora i diritti, niente opzioni cinematografiche, e la serie di telefilm di cui si parlava non si fa. Muscadine è in declino.

— Impossibile. È una macchina. Non si fermerà mai.

— Nessun autore dura all'infinito — disse Gilroy. — Muscadine continua a ripetere che a quarant'anni tutti i grandi scrittori sono distrutti, ed è convinto di avere proprio quell'età. A volte canta in dialetto irlandese, dice che la Signora del Lago verrà a prenderlo, ohe morirà di una malattia polmonare.

— Non stai molto bene nemmeno tu.

— È la nebbia di San Francisco. Dove potrebbe essere Muscadine?

— Secondo me lo troverai in albergo quando torni. Ha un congegno elettronico che lo spinge a non stare troppo lontano da casa. 'Prima di ripartire, portamelo. Magari gli dò un'aggiustatina.

— Sai — disse Gilroy, — se continua a togliersi le mani prima o poi qualcuno capirà che è un androide. Il Sindacato Scrittori non ne sarà molto contento.

— Muscadine è la prima onda del mare del futuro.



— Fra una decina d'anni, forse... Ora come ora, una storia del genere potrebbe rovinare la Dacoit & Sons.

— Lo riparerò, Norm. Non preoccuparti.

— Ho bisogno di un'altra mano.

Pragnell si protese verso uno scaffale, prese un sacchetto di carta e glielo tirò.

— Qui ce ne sono un paio, e qualche vite extra.

Gilroy si tolse il gatto dalla schiena e ripartì. Continuò a starnutire per tutta la strada.

Il cantante di blues, grosso e con occhialoni neri, se ne stava seduto sul suo letto. Nell'armadio c'era una bionda magra, flessuosa, sui vent'an-ni. A terra, con la mano nascosta sotto la testa, c'era Muscadine.

Gilroy chiuse dolcemente la porta e chiese: — Quello lì che sta sui mio letto è un cantante di blues?

— *Una di queste mattine* — cantò il negro, accompagnandosi alila chitarra — *il carro nero verrà a prendermi. Uh huh.*

— Quello — disse Muscadine — è nientepopodimeno-che Blind Sunflower Slim in persona.

Gilroy fissò l'androide. — Madonna, dov'è il tuo occhio destro?

— L'ho sepolto con i fantasmi del passato — rispose Muscadine, e si rizzò a sedere.

La bionda disse: — L'ha perso al Club No/Nonso di Divisadero Street. Io sono Jean Pinajian del *Post-Enqui-er* di San Francisco. Ero al club con un amico, ho riconosciuto il signor Muscadine che se ne stava su un'armonica elettrica, e gli ho chiesto un'intervista esclusiva.

— Quando ho comperato le lenti a contatto ho visto un vassoio pieno di occhi di vetro — disse Gilroy. — Non c'è di che preoccuparsi. Signorina Pinajian, domattina presto saremo lieti di rilasciarvi un'intervista esclusiva. Ora credo

che il signor Muscadine dovrebbe dormire un po'. — In realtà l'androide non dormiva mai. Mentre Gilroy riposava avrebbe dovuto restarsene buono buono in poltrona, ma ultimamente tendeva a scomparire.

La ragazza annuì. — È talmente depresso... Slim, andiamo.

Il cantante di blues si alzò, aprì la porta, uscì con la giornalista.

Gilroy frugò nel sacchetto di carta. — Ti ho portato una mano nuova. Non spedirla a una pacifista, per favore.

— Pace — disse Muscadine. Prese la mano e se l'avvitò con aria distratta al polso.

— Presto conoscerò la pace. Il fiume dell'oblio scorrerà fino al mare, e lo stanco Lete mi darà il riposo.

— Mi prometti di restare qui intanto che scendo a comperarti un occhio?

Muscadine si passò la mano nuova nei capelli arruffati.

— Sono finito, Norman. L'antica grandezza è scomparsa. È svanito persino il suo ricordo. Un tempo speravo che avrei potuto esprimere quello che sento di dover dire, senza essere costretto a ripetere di continuo quello che la folla stupida vuole sentire. Da ragazzo, a Wales o a Baltimora, non so bene, ero felice. Quando avevo la mia bicicletta e davo una mano a raccogliere il grano e fui persino costretto a uccidere il mio cavallo che era caduto nel canyon e camminavo per le strade d'autunno col sapore dell'anno che stava per morire e me ne stavo seduto in riva al Mississippi. H passato è scomparso, portato via dal vento. È morto, e presto lo sarò anch'io.

— Calmati — disse Gilroy. — Siediti su un letto. A-desso ti cambi d'abito e più tardi andiamo alla libreria.

— Stamattina ho la sensazione che quel carro nero verrà a prendermi — disse Muscadine.

Gilroy lo sentì ripetere la stessa frase mentre aspettava l'ascensore.

La Torre Topless si trovava all'ottavo piano di un palazzo di North Beach. Nella grande sala da pranzo c'erano sette clienti e cinque cameriere nude. Un tipo magro, arruffato, un certo Culleri Frimmer, conduceva in una sala sul retro il suo show telefonico notturno.

Gilroy e Muscadine erano con Frimmer. Quando finì la pubblicità di un cachet, Frimmer disse nel microfono: — Poco fa stavamo chiacchierando con Neil Muscadine, l'autore di *Abbiate pietà di queste ceneri!* e altre puttanate del genere. Stavo dicendo al signor Muscadine che trovò i suoi libri oscenamente brutti. Adesso accettiamo le telefonate di chi vuole parlare con Muscadine.

Muscadine stava bevendo birra con whisky. Il dottor Pragnell illo aveva costruito in modo che potesse mangiare e bere e persino sembrare sbronzo.

Il proprietario della Torre, un tipo rotondetto in smoking, passò di corsa un biglietto a Gilroy. C'era scritto: — Ditegli all'orecchio di non dire *puttanate*. Non si ricorda della Lega Ascoltatori Benpensanti?

Muscadine lesse il biglietto contemporaneamente a Gilroy e disse: — Ricordati la Lega Ascoltatori Benpensanti.

Frimmer stava bevendo del vermuth. — A puttane la Lega Ascoltatori Benpensanti.

Il telefono squillò. Frimmer alzò la cornetta. — Qui è la vecchia signora sala di Presidio iHeights.

— E allora?

— Quel Muscadine lo conosco, che Dio lo benedica. Chiedetegli se lo hanno abbandonato sui gradini di una chiesa di Youngstown, Ohio, molti anni fa.

— Che puttanata è mai questa? — chiese Frimmer.

Il proprietario della Torre afferrò Frimmer per la manica, — Ti ho detto di non dire più puttanate per radio mentre trasmetti dalle mie sale, bastardo d'uno sporcaccione.

Muscadine prese il telefono. — Ero proprio io queir orfanello, signora. Sono il tuo figlio adorato, mamma.

— Bestiale — disse la donna. — Dopo quarant'anni.

Frimmer prese una candela del tavolo e cercò di dare fuoco allo smoking del proprietario. L'altro gli tirò un pugno all'orecchio. — Mi spiace di coinvolgere il signor Musca-dine — sussurrò a Gilroy.

— Ti mando qualcosa, mamma — disse Muscadine al telefono. Si svitò la mano sinistra usando un coltello. — E qualcosa d'altro.

Il tavolo, che si trovava fra loro due, impedì a Gilroy di fermare Muscadine. — Calma — disse Gilroy. — Parlate del libro.

Muscadine si tolse il piede destro e lo mise sul tavolo. — Dove abiti, mamma?

— A day Street, vicino al parco giochi. Tornerai a casa da me?

— No. Sto per recarmi in una casa splendida che non e-siste a questo mondo. Il mondo mi ha stufato, tra una cosa e l'altra. — Muscadine si alzò di scatto. — Me ne vado dolcemente, addio, addio. — Uscì di corsa, zoppicando leggermente.

Gilroy riappese il telefono e si lanciò all'inseguimento.

All'aperto, la caccia si svolse fra automobili, colline nebbiose e il Golden Gate Bridge. Alla fine Muscadine si fermò dopo la città di Sausalito, in una zona deserta, boscosa, sulla Baia scura. Scese dal taxi e corse fra gli alberi.

Gilroy pagò il suo taxi e lo fece ripartire. Meglio che non ci fossero altri testimoni per le follie di Muscadine. Anche l'altro taxi tornò in città. Gilroy cominciò a scendere nel bosco.

Muscadine era a pezzi sulla spiaggia: le braccia, il piede sinistro, le gambe, un mucchio di circuiti miniaturizzati. Tutto era sparpagliato sulla sabbia umida.

La testa di Muscadine era in riva all'acqua. — La riva dell'oblio — disse la testa.

— Scemo. Come hai fatto a smontarti così in fretta?

— Le forze mi sono venute meno. 'Ho deluso mia madre, la povera signora di Presidio Heights. È finita. — La testa si tuffò nelle acque buie.

Quando Gilroy la trovò, la testa stava affondando tra scintille e sfrigolii vari.

Gilroy depositò i due cartoni che aveva trovato dietro un supermarket di Sausalito accanto al gatto del dottor Pragnell. — 'Non sono tornato alla Torre a riprendere mano e piede.

Il dottore disse: — Stavo seguendo lo spettacolo. Forse la programmazione di Muscadine era eccessiva. Adesso te lo rimonto e cercherò di farlo un po' più tranquillo.

Gilroy si accomodò sulle solite riviste. — Tu sei anche medico, no?

— Sì.

— Allora puoi stilare un certificato di morte.

— Di chi?

Gilroy indicò con un piede i due cartoni. Sul fianco di uno, in rosso, c'era stampato *Vini Gallo*. — Nei sei bestseller che ha scritto ha messo tutte le sue doti migliori. — Gilroy tossì. — Quest'anno'la sua popolarità è enormemente diminuita. È uno dei motivi per cui abbiamo dovuto viaggiare tanto.

— Difettucci rimediabili.

— Tu prendi solo il cinque per cento dei guadagni di Muscadine — disse Gilroy. — Riusciresti a costruire una macchina, non un androide, che se ne stia qui e scriva quello che vogliamo? Le facciamo produrre un po' di libri e dividiamo ali cinquanta per cento. La Dacoit & Sons s'imbestialirà, ma per farci causa dovrebbe ammettere che Muscadine era un robot. Naturalmente, poi potrai costruire altri androidi.

— A che scopo servirebbe esattamente la macchina, Norm?

— Per molta gente, specialmente critici e giornalisti, la mia immagine è associata a quella di Muscadine. Per prima cosa stendi il certificato di morte. Di' che è crepato all'improvviso, per complicazioni da etilismo cronico.

— E poi?

— E poi scriviamo *I miei anni con Muscadine* — rispose Gilroy. — Seguito da *Il giorno in cui morì Muscadine* e da *La vera vita di Muscadine*.

Il dottor Pragnell prese il gatto, lo carezzò. — Si può fare.

Gilroy annui, guardò i cartoni, indietreggiò. — Se mi fermo un po' in California, bisognerà trovare una cura per le mie malattie respiratorie.

— Si può fare — gli garantì il dottor Pragnell.

**Titolo originale: *Muscadine* (1958).**

## RIFIUTI

Non ce la faceva più a mangiare pasticcio di merluzzo, Lon Snowden sistemò il contenitore sulla sinistra del tavolo dello stanzino da pranzo e infilò la mano nella borsa. Il piatto che doveva assaggiare adesso, stando all'etichetta vergata a mano dal suo capo, era stoccafisso flambé. A Lon non piaceva portarsi il lavoro a casa; ma doveva consegnare il responso preliminare su undici nuovi prodotti della Cucina Marinara Spa entro (guardò l'orologio: quasi mezzanotte) la prima pausa per il caffè del mattino dopo.

I vetri della finestra erano appannati dalla nebbia. Quella sera, come del resto succedeva quasi sempre, il Villaggio Vittoriano affogava nella nebbia. Lon aprì il contenitore dello stoccafisso, scrisse un'annotazione su una scheda blu. A trentaquattro anni (guardò l'orologio: mezzanotte e cinque) gli mancavano appena due scatti per diventare Assaggiatore di Cibo Senior alla Cucina Marinara. Ryan Kubert, l'unica persona della ditta di cui si fidava quasi completamente, gli aveva detto diverse volte, a pranzo, che essere Assaggiatore Senior era un'ottima cosa. A Ryan mancavano ancora quattro scatti d'anzianità.

Quando Lon andava di fretta, come quella sera, non stava mai a mangiare i cibi. Bastava un assaggio. Mordicchiando distrattamente un pezzo di stoccafisso, riprese in mano la scheda e fece una croce sul riquadro contrassegnato *Terribile*. Poi mise il contenitore accanto agli altri nove che aveva già esaminato da che Maya si era ritirata nello stanzino da letto. Prima di assaggiare lo stufato d'anguilla (guardò l'orologio: mezzanotte e un quarto) voleva alzarsi un attimo per sgranchirsi.

Terry, suo figlio minore, lo stava osservando dalla soglia dello stanzino da letto dei bambini. — Cosa c'è? — bofonchiò Lon.

— Un giorno — rispose Terry — il capo sarò io. E tu sarai il primo a lasciarci le penne. Una cosa veloce.

Terry aveva quattro anni. Stava attraversando la fase in cui si sentiva spinto a minacciare tutti di morte. — Torna a letto — ordinò dolcemente Lon. Lo psichiatra della ditta gli aveva detto che una certa ostilità nei confronti della

figura paterna era normale.

— Per prima cosa ti taglie-rò le dita delle mani, una per una — disse il bambino. — Poi quelle dei piedi. E poi il naso.

— Se non vai subito a letto ti rompo il braccio. — Lon guardò l'orologio: mezzanotte e ventuno.

Terry obbedì.

Lon prese dalla borsa l'astuccio di pastiglie alla menta per lo stomaco, ne ingoiò due, poi tornò allo stufato d'anguilla. Decise che era *Delicato e Delizioso*.

Entro l'una aveva assaggiato tutto. Chissà come, la nebbia si era infiltrata in casa e se ne stava sospesa sopra il tappeto. Brandelli di nebbia lo accolsero in cucina. Accese la luce col gomito, si mise davanti all'inceneritore di rifiuti, le braccia cariche dei diversi contenitori. — Andate a farvi friggere — disse, e buttò giù tutto.

Dall'inceneritore uscì un rumore insolito, preoccupante: prima si udì un tonfo come di casse che cadessero giù da un camion, poi una specie di miagolio tormentato. Ventinove secondi di silenzio; quindi l'apparecchio risputò fuori tutta la spazzatura.

Lon raccolse quella robaccia, l'infilò in un sacchetto di plastica gialla e la ributtò nell'inceneritore.

Ci fu di nuovo quel rumore insolito, seguito dal gemito di una chitarra scordata, poi la spazzatura tornò su. Vennero risputati gli avanzi dei campioni di Lon, più i rifiuti della cena.

— Non funziona — disse Lon.

Alla fine trovò un sacchetto grande abbastanza da contenere tutta la spazzatura. Non sapeva cosa farsene. Lo abbandonò in cucina e andò a letto. Maya avrebbe sistemato le cose.

Maya, muovendo la mano al ritmo di un metronomo invisibile, infilò i gusci



d'uova in un sacchetto blu. — Intanto che aspettiamo che aggiustino l'inceneritore, possiamo lasciare i rifiuti nello sgabuzzino.

Lon spinse da parte con un calcio l'androide delle pulizie, che era spento, e ripose la spazzatura della sera prima nello sgabuzzino. — Okay.

Fuori, il clacson dello scuolabus emise un richiamo. Pe-te, il loro figlio di sei anni, schizzò via dalla cucina.

Apparve Terry, che reggeva in mano il suo piatto di zuppa di proteine mangiata a metà. — Voglio buttare i rifiuti nell'inceneritore — disse.

— Non funziona — ribatté Lon. — Non si può. Lasciali alla mamma.

— Voglio metterli nell'inceneritore.

— Insomma, non si può.

Terry si accigliò. — Quando sarò io il capo, non me ne dimenticherò. Per prima cosa ti stiracchieremo tutto, poi ti schiacceremo. Le tue ossa faranno crack crack, snap snap.

— Torna in camera tua — disse Lon.

— Non è una stanza. È uno stanzino — ribatté Terry, scomparendo.

— È solo una fase passeggera. — Maya mise nello sgabuzzino i resti della colazione. — Devo chiamare il signor Goodwagon?

Lon guardò la sveglia appesa alla parete: aveva ancora quattordici minuti prima di doversi trovare al tubo per San Francisco. — Ci penso io. — Nell'alcova telefonica si sistemò i capelli, sedette, chiamò Goodwagon.

— Ci alziamo presto, eh? — disse la segretaria androide che apparve sullo schermo.

— Il signor Goodwagon, per favore.

— È ancora a letto.

— Oh, be', fa lo stesso. Il mio inceneritore di rifiuti non funziona. Deve aggiustarlo il Servizio Riparazioni Villaggio Vittoriano, no?

— Certo. «Nessun altro può metterci mano. C'è scritto sul contratto d'affitto.

— Okay. Sapete dirmi con esattezza quando potrà arrivare uno dei vostri operai?

— Il 14 settembre, alle 2,30 — rispose l'androide.

Lon guardò l'orologio. — Sì, ma oggi è il 26 agosto, ore 8,14.

— 8,16 — lo corresse l'androide. — Per il resto, tutto giusto.

— E fino a settembre cosa ne facciamo della spazzatura?

— Non buttatela per strada. Sarebbe contrario ai regolamenti statali, federali e del Villaggio. Non seppellitela in nessun posto. Anche questo è illegale.

— Cosa mi suggerite?

— Vi passerò il dottor Wi-gransky, del reparto sistema-guai.

Quando apparve sullo schermo, il dottor Wigransky era nudo. — Sì?

— Abbiamo un problema con la spazzatura — disse Lon, distogliendo lo sguardo.

— Non potete guardarvi negli occhi?

— Negli occhi magari sì. È il resto che mi dà fastidio.

— Telefonate così presto e vi aspettate anche di trovarmi in alta uniforme? Siete sotto stress da lavoro?

— Infatti, ma il problema è che il nostro inceneritore di rifiuti non funziona e quelli possono venirlo a riparare solo a metà del mese prossimo, e io mi stavo chiedendo cosa potremmo fare.

— Quanti anni avete?

— Trentaquattro. Perché?

— Trentaquattro anni suonati, originario di qui a giudicare dall'accento, e non sapete come cavarvela con un po' di spazzatura.

— Non è sdo un po'. Il mese prossimo ce ne sarà un sacco. Io faccio l'assaggiatore di cibo e porto a casa parecchio lavoro.

— Un campo interessante — disse il dottor Wigransky, che mentre lui non guardava s'era infilato una camicia. —

Mio fratello t un fannullone. Forse potreste avviarlo alla vostra carriera.

— Non sono molto influente — rispose Lon. — E per i nostri rifiuti?

— Chiamate Sayffertitz.

— Sayffertitz?

— L'ultimo spazzino. — Il dottor Wigransky interruppe la comunicazione.

Quella sera, poco dopo le nove, davanti alla casa di Lon arrivò un furgoncino della spazzatura. Dalla cabina di guida balzò giù un tipo abbronzato, vestito di tweed. A-veva un paio di baffi, capelli neri lunghi fino alla vita, e un bastone da passeggio. Il suo dito guantato si appoggiò sul campanello.

— Sayffertitz — disse a Maya che gli era andata ad a-prire.

Poi le passò il bastone e si tolse i guanti. — Sono l'unico spazzino di tutta la zona della Baia di San Francisco. Ormai tutti hanno l'inceneritore di rifiuti in casa. Però, come sapete bene, gli inceneritori si rompono. Allora bisogna chiamare Sayffertitz.

Lon era seduto nello stanzino da pranzo. Stava lavorando. Quando entrò lo spazzino, si alzò. — Quando venite a prendere i rifiuti?

Sayffertitz sedette su un pliosgabel'lo. — Ma come siete divertenti. Non ho

ancora accettato di ritirare la vostra spazzatura. Parliamone e vedremo. Avete del brandy?

— Maya, porta un brandy al signor Sayffertitz.

Gli occhi dello spazzino e-rano verdi, ma di due sfumature diverse. Sayffertitz puntò lo sguardo su Lon, si aggiustò i capelli. — Che tipo di spazzatura vorreste affidarmi?

— Spazzatura — rispose Lon. — Rifiuti di casa.

Lo spazzino si lisciò il vestito di tweed sulle ginocchia.

— Cos'è quella roba che avete davanti?

— Lavoro. Faccio l'assaggiatore di cibo.

— Ma esattamente di che si tratta?

— Ecco — disse Lon, indicando i vari contenitori — salsa di gamberetti, orata al cartoccio, anguilla marinata, polipi in umido e seppie flambé.

— E vorreste mettere questa roba nella mia spazzatura?

— chiese Sayffertitz. S'inginocchiò sul tappeto, strisciò a quattro zampe verso il tavolo.

— Qual è l'anguilla marinata?

— Quella arancione. Mettono i coloranti artificiali.

Sayffertitz annusò. — Non so proprio. Che gente. Amico, secondo te io dovrei mettere quella roba nel mio camioncino. C'è un puzzo terribile.

— È la cucina marinara. Si sente il profumo dell'oceano.

— Tu ci sei abituato. Ti sei rovinato il naso.

— In che giorni passate? A date fisse?

Sayffertitz si sfregò l'occhio meno verde. — Che gente. — Si rialzò, si grattò lo stomaco.

— Al momento servo i miei clienti di questa zona il martedì mattina.

— Allora ci vediamo la settimana prossima?

— La settimana prossima. Martedì mattina alle sette. — Si protese di nuovo a fiutare l'anguilla marinata. — Non lo so se posso accettare la vostra richiesta.

— Vi pagheremo bene — disse Maya, offrendogli un bicchiere di brandy sul vassoio buono.

— La mia tariffa è di dieci dollari a giro. In anticipo.

— Dieci dollari? — disse Lon.

— In anticipo. <sup>J</sup>Se accetto l'incarico. — Si sfiorò la punta del naso con l'orlo del bicchiere. — Avete una . bilancia?

— In bagno.

— Allora ricordate: non più di due chili e mezzo di rifiuti ogni martedì.

— Accettate? — chiese Maya.

— Il brandy non è male. — Sayffertitz se lo scolo. — Martedì, alle sette in punto. <sup>i</sup>Non più di due chili e mezzo. Tutto chiuso in scatole. Sulla sinistra del giardino che dà sulla strada. — Prese il denaro che Lon gli tendeva e fece un mezzo inchino. Arrivò alla porta, scomparve inghiottito dalla nebbia.

Lon fiutò il contenitore di anguille marinate.

<sup>J1</sup> martedì seguente, Sayffertitz non si fece vedere. Nemmeno il mercoledì mattina. Giovedì mattina, alle 8,17, con cinque scatole di cartone ammucchiate in un angolo del garage, Lon chiamò lo spazzino. Sayffertitz non rispose. Rispose venerdì mattina, ma non gli andava a genio che lo avessero svegliato alle 8,14 del suo giorno libero. Lon si scusò.

Sayffertitz disse: — Tu e i tuoi pesci. Mi rifiuto di accettare altra spazzatura da te.

— Cosa vuol dire *altra* spazzatura? Io vi ho dato dieci dollari e voi...

Lo spazzino interruppe la comunicazione.

Quella sera, protetto dalla nebbia, Lon riuscì a vuotare una scatola di rifiuti in un inceneritore pubblico del vicolo cieco più vicino. Sul Pincene-ritore c'era una targhetta che diceva: *Solo per foglie e arbusti secchi*. Venerdì funzionò, ma sabato la nebbia era meno fitta.

Un andropoliziotto che lo teneva d'occhio da un balcone in ombra lo colse in flagrante e gli appioppò ventidue dollari di multa.

Maya scoprì che il water ingurgitava gusci d'uovo e fondi di caffè, però rifiutava tutto il resto. Lunedì sera, Lon scaricò quattro scatole sulla spiaggia, a una trentina di chilometri da casa. La ronda lo beccò alla terza spedizione: settantatré dollari di multa, e revoca per novanta giorni del suo permesso di prendere il sole. Il giorno dopo, al tramonto, prese l'hovercraft e viaggiò a filo d'acqua; e fingendo che si trattasse delle ceneri di un caro defunto, riuscì a smaltire tre scatole di spazzatura. Ma una cosa del genere si poteva fare, al massimo, una volta al mese.

Alla fine di agosto, in casa si erano accumulate ventuno scatole di rifiuti. Quando il garage si riempì, Maya cominciò a sistamarle negli armadi dello stanzino ricreazione. Ormai in casa aleggiava quasi sempre un fetore dolciastro, e Terry minacciò di far squartare il padre dai cavalli se la puzza non cessava, Lon chiamò l'Ufficio d'Igiene della Baia, ma gli risposero che non potevano farci niente, a meno che nella spazzatura non si annidassero larve o topi da fogna.

Scoprì che poteva liberarsi di un paio d'etti al giorno di spazzatura portandola in ufficio e rovesciandola nell'inceneritore quando nessuno lo teneva d'occhio. Nel frattempo Maya portava tutti i giorni una scatola o due da Carole e Robert, i loro amici che abitavano a due isolati di distanza. Carole e Robert non potevano accettare dosi maggiori, perché la prima volta Maya aveva scaricato nel loro inceneritore diverse scatole in un colpo e Carole era

stata ammonita a non fare più cose del genere. Conoscevano altre tre coppie nei paraggi. Poco per volta, servendosi di tutti i loro inceneritori mentre Lon continuava a portare in ufficio la spazzatura più minuta, arrivarono ad avere solo dieci scatole in garage.

Il primo martedì di settembre, Terry decise di lanciare la sua scarpa sinistra nel loro inceneritore. L'apparecchio sibilò, ronzò e urlò per tre minuti e un quarto; poi rispose alla rappresaglia. Sputò fuori gusci d'uovo, bucce d'arancia, gusci di noce di cocco, lattine di bibite, bustine di tè, ossa di prosciutto, code di pesce, kleenex, riviste vecchie, mattonelle verdi, cavoli, cerotti, confezioni vuote di proteine, plioganti, petali di rosa, tonno, semi di melone, un canarino morto, e la scarpa di Terry tutta tagliuzzata. Prima che l'inceneritore si fermasse, sul pavimento della cucina si era accumulato uno strato di spazzatura alto trenta centimetri.

— Okay — disse Lon, quando l'emissione s'interruppe con un ultimo sbuffo.  
— Ho deciso. Vado a seppellire questa roba. — Andò a prendere l'au topaia.

La notte era buia e nebbiosa. Lon accese le lucette del giardino e cominciò a scavare.

Aveva già fatto un buco profondo una quindicina di centimetri e largo un metro quando arrivò il poliziotto u-mano del Villaggio Vittoriano, accompagnato dal suo assistente androide.

— Cosa state facendo, signor Snowden? — chiese il poliziotto.

— Seppellisco la spazzatura.

— Ehi, ma è proibito — disse il poliziotto.

— Casa mia è piena di rifiuti. E poi questa storia mi ha procurato un complesso di colpa enorme.

— Ma non potete scavare in giardino.

Lon gli tirò la pala.

La prigione di quartiere non era ancora finita, per cui Lon venne rinchiuso

nella prigione di Sunnyvale. Il giudice lo condannò a una multa di 500 dollari e a dodici giorni di galera. Al suo terzo giorno di carcere, Maya andò a dirgli che pensavano di espellerli dal Villaggio, dato che aveva assalito un poliziotto; e che comunque erano finiti in fondo alla lista d'attesa per la riparazione dell'inceneritore. Il che significava che fino al 2 ottobre non si sarebbe presentato nessun operaio.

In galera, Lon sognò spesso la spazzatura. E conobbe il prigioniero della cella accanto, Blind John Dove. Blind John gli disse di essere uno dei pochi investigatori privati ciechi della zona di San Francisco, capace di risolvere i casi solo col fiuto.

Lon gli spiegò il suo problema.

Blind John, un grassone lentiginoso con un paio di plicchiali verdi sugli occhi, gli disse: — Lo so io cosa puoi fare.

— Cosa?

— Vai a Playland. Da quelle parti c'è un vecchio bagno pubblico chiuso da anni. È in riva all'oceano, tre livelli più in basso del livello stradale. Un vero schifo. Tutta la gente che ha problemi come i tuoi va a buttare lì i rifiuti. Di notte non ci sono poliziotti. Nessuno si avventura più in quelle zone. Carica tutto sull'hovercraft e sei a posto.

Uscito di galera, Lon tornò in ufficio e scoprì di essere disoccupato. La casa era ancora intasata da diciannove scatole di spazzatura che Maya non era riuscita a scaricare negli inceneritori dei vicini. Litigarono quella stessa mattina. Maya si prese Terry e Pete e andò a passare la notte da Carole e Robert.

Per un po' Lon restò in cucina. Aveva fame, ma mangiare significava altri rifiuti. Alle 10,16 cominciò a caricare le scatole sull'hovercraft. Era una sera gelida, nebbiosa. Si mise una giacca di pura lana vergine. Caricò tutta la spazzatura sull'hovercraft, a parte un sacchetto di caramelle bruciacchiate che gli sfuggì di mano e si rifiutò di lasciarsi recuperare.

Partì. Alle undici ormeggiava davanti al bagno pubblico abbandonato. Salì gli



scalini di marmo con le braccia cariche di rifiuti, spalancò la porta, entrò. Davanti a lui c'era un buco indecifrabile. Nell'aria aleggiava un fetore dolciastro. Lon lasciò andare le scatole. Pochi secondi dopo, le udì rimbalzare su qualcosa di metallico.

Dall'oceano cominciava a soffiare vento. Nel viaggio successivo, volò via il coperchio di una scatola. Dopo ventidue minuti era sull'orlo del buco con le ultime tre scatole. Le lanciò, restò un attimo in a-scolto.

Dietro di lui, sulla strada, si fermò un camioncino. Sull'asfalto umido risuonarono dei passi. — Che gente — disse una voce. — Questo è uno dei miei territori riservati. È già abbastanza difficile sopravvivere a questo mondo senza scocciatori del genere.

Lon si girò. Stava arrivando Sayffertitz.

— Ah, quello dei pesci — disse sorridendo lo spazzino. — Adesso salta giù e (riprenditi tutto quello che hai buttato. Porco. — Col bastone da passeggio gli indicò il buco.

Lon balzò avanti, gli strappò il bastone, lo usò per colpirlo diverse volte al cranio. Sayffertitz si afflosciò. Lon gettò il baistone nel buco. Si chinò, prese l'altro per di vestito, si fece forza e lo lanciò nel buio, tra i rifiuti.

Non aspettò di sentirlo atterrare sulla spazzatura.

**Titolo originale: *Disposai* (1969).**

EHI, CHE SUCCEDA?

L'opaeromacchina scese dolcemente sulla sabbia, andò a infilarsi in un cespuglio d'arbusti. Il seggiolino automatico spinse avanti Bill Herriman, in modo che il periscopio che stava scendendo arrivasse esattamente all'altezza dei suoi occhi.

— Qual è il cottage? — chiese Bill. Davanti a loro, sulla baia, si stendeva la città di Artesiana, una fra le tante località costiere del pianeta Tarragon.

— Quello blu con le tegole rosse — rispose la macchina. — Se ne parlava nel rapporto 540-46.

— Me n'ero scordato — ammise Bill, scrutando la casa dove doveva trovarsi la figlia dell'oro di loro.

La macchina attaccò con uno dei suoi discorsi prefabbricati. — La Multi/Operativa è la più grande agenzia d'investigazioni private in tutti gli universi conosciuti — disse l'altoparlante sotto il sedile di Bill — perché si serve delle apparecchiature migliori e degli uomini migliori. — Quindi seguì l'inno della Mul-ti/Op.

— Abbassa il volume — ordinò Bill. I rintracciatori meccanici della Multi/Op avevano ritrovato la figlia di Maxwell Outbannon in quella città di Tarragon. Adesso toccava a Bill, con l'aiuto della macchina, tenere d'occhio l'ereditiera, toglierla dagli impicci in cui si era cacciata e riportarla su Barnum, il suo pianeta.

— Bevi qualcosa — disse la macchina.

L'ultimo cassetto del tavolino in vero legno di Bill si spalancò e apparve una bottiglia di bourbon.

— Ma sono le undici di mattina.

La macchina gli riempì un bicchiere. — Bevi qualcosa.

Bill non toccò il liquore. Dal cottage che gli interessava era uscita una bionda

molto snella. Aveva gambe lunghe, abbronzate, e indossava una camicia gialla. — È Ma-rj Outbanner?

— Bevi qualcosa — rispose la macchina, e gli riempì un altro bicchiere.

— Dai — disse Bill. — Smettila di andare in tilt.

Alla ragazza si era unito un uomo abbronzato, robusto, notevolmente peloso.

— Per essere un ceramista è molto in forma — disse Bill.

— Bevi qualcosa — disse la macchina.

Adesso c'erano quattro bicchieri pieni di bourbon.

— Madonna — disse Bill. Poi si alzò per aprire l'armadietto con le istruzioni d'emergenza. Era già la seconda volta da che erano arrivati su Tarragon che quella maledetta macchina si guastava. E così aveva già perso un giorno intero.

— Ti sta guardando — disse la macchina, e versò il bourbon nel periscopio.

— Piantala — disse Bill. L'armadietto con le istruzioni non si apriva. Bill gli tirò un calcio.

— Ahi — fece la macchina.

La bottiglia cadde nel dittafono e si spensero tutte le luci dell'abitacolo.

— Primo maggio — disse la macchina, con voce da finocchio.

L'armadietto si aprì. La macchina cominciò a emettere fumo.

— Un incendio — urtò Bill, precipitandosi sulla sabbia. Mentre guardava la sua opaeromacchina che fumava, un motoscafo saltò fuori dall'acqua e proseguì la corsa sulla sabbia. Andò a sbattere contro la coda della macchina, facendo schizzare via pezzi di vernice argentea e di parafango.

— Gesù — disse l'uomo sul motoscafo, un biondo dai capelli ricci. — Ho

perso il controllo. È colpa mia. Mando subito a chiamare qualcuno per le riparazioni. È solo colpa mia.

— Bevi qualcosa — disse la macchina.

L'officina si trovava nella città di Artesiana, a circa cinque isolati dal cottage del ceramista dove si stava consumando il triste destino di Ma-rj Outbanner.

— È un vero onore — disse 'Ernest Piute, il capo officina. Era piccolo e tondo, macchiato di grasso blugrigio.

— Speravo che la riparaste sulla spiaggia — disse Bill.

Piute scosse la testa. — Queste macchine eccezionali dobbiamo ricoverarle qui. •Non oserei mai mettere le mani su un'opaeromacchina di questo calibro su uno schifo di spiaggia.

La macchina di Bill si trovava su una piattaforma, al centro dell'officina. Faceva fresco. Più in là, un uomo coi calzini scompagnati era disteso sotto un aerocarretto da gelataio.

— Avete un'idea del guasto? — chiese Bill a Piute.

— Ancora non saprei. Comunque immagino che si tratti del Centro Operativo Diagrammi.

— E potete aggiustarlo?

— Certo — annuì Piute. — Però queste macchine della Multi/Op hanno Centri O-perativi 'bizzarri. Dovrò farmene teleportare uno nuovo da Barnum.

— Quanto ci vuole?

— Già. Voi probabilmente state svolgendo una missione importante. Domani mattina?

Bill grugnì. — Prima no?

— Devo trovare la Centrale Controllo, per non parlare del fatto che dovrò

togliere i tappeti e le lampade; E poi bisogna cambiare il paraurti posteriore. Non vorrete ripartire con una macchina che sembra un relitto.

— Me ne sto quasi sempre nascosto — disse Bill. — Non fa molta differenza.

Piute sorrise. — Niente paura. Aggiusterò tutto mentre aspettiamo che arrivi il Centro Operativo. Questo lavoro avrà la precedenza assoluta. Lo faranno i miei due meccanici migliori, Eric e Manfred. Manfred è quello sotto l'aerocarretto dei gelati.

— Posso riprendermi qualcosa dall'armadietto degli utensili? — La ricevente portatile di Bill era ancora chiusa in macchina.

— No. Quando il motoscafo vi ha colpito, la porta dell'armadietto s'è incastrata.

— Okay. Farò un salto oggi pomeriggio.

— Vedrete che domattina potrete ripartire — urlò Piu-te quando Bill se ne andò, a piedi.

La palma vicino al cottage nascondeva a stento Bill. Lui si fece piccolo piccolo e tese le orecchie.

— Dài — disse Marj Outbanner.

Il ceramista robusto ridacchiò. — Ci sto. Subito, Marj.

— Non dobbiamo fare troppe valige. Sarà una luna di miele veloce.

Dentro di sé, Bill mugugnò.

— Giusto — disse il ceramista. — Basta trascorrere un weekend a Calamari, e poi torniamo qui.

— Fantastico.

— Incredibile.

— Amore.

— Tesoro.

— Madonna — pensò Bill. Volevano andare a Calamari, la grande città del gioco e del matrimonio a settecentocinquanta chilometri da lì, oltre il deserto.

— Comincia a fare le valige — disse Marj.

— Anche tu, cuoricino mio.

'Bill sapeva che il «suo diente non avrebbe gradito quel matrimonio. Balzò su da dietro la palma e fece il giro delle pareti blu.

— E voi chi sareste? — gli domandò la bionda snella.

— Herriman, dell'Agenzia Multi/Op. Vi prego di ripensarci, signorina Outbanner. Vostro padre, che mi ha assunto, non approverebbe questa vostra decisione avventata. — A dire il vero, il ceramista non sembrava poi tanto male. Però Bill faceva quel lavoro da due anni, e sapeva che ora meglio seguire gli ordini. Agire di testa propria non conveniva.

— Col cavolo — disse Marj.

Il grosso ceramista prese un gufo di ceramica e colpì Bill alla testa. — Questo è per te, fesso.

Quando Bill tornò in sé era il tramonto, e nel cottage non c'era più nessuno da un pezzo.

Tornò all'officina. Ernest Piute gli annunciò: —Mi ero sbagliato. La macchina è già pronta.

Il che significava che Marj Outbanner aveva sólo due o tre ore di vantaggio su di lui. Con una macchina tanto veloce avrebbe potuto raggiungerla.

— Grazie — disse Bill, e fece per salire.

— Un attimo — disse Piute. — 'Dovete firmare qualche ricevuta.

Quando scesero le tenebre, Bill iriuscì a partire in direzione di Calamari.

La macchina disse: — Oh oh.

— Cosa? — bofonchiò Bill, che stava schiacciando un pisolino.

— Gli avvistatori meccanici segnalano che un certo (Norman L. Vision sta seguendo Marj Outlbanner e Culligan, il ceramista.

— E chi è Vision?

— Ci sono tutti i dati in archivio.

— Non perdiamo tempo. Paria.

— Si ritiene che sia a capo di una banda di rapitori.

— Davvero grande — disse Bill. — Marj e Culiligan dove si trovano?

— L'aeromacchina che hanno noleggiato sta arrivando a Calamari.

— Quanto distano da noi?

— Guarda sul cruscotto.

— Rispondimi!

— Centocinquanta chilometri. Mezz'ora.

— Bene — disse Bill. Poi chiuse gli occhi.

— -Flecker, iNathan, /un metro e settantadue, cicatrice a forma di asterisco sul ginocchio sinistro — disse la macchina, con uno strano 'sobbalzo. — Noto anche come Na-than Faith, Nat Flecker e Lighfoot Riley. Specializzato in furti alle serre.

— Che cavolo dici? — chiese Bill.

— Flennoy, Walter R., a-lia Little Vally, un metro e sessantacinque, occhio

sinistro daltonico. Ops. — La macchina s'impennò e cominciò a scendere in picchiata verso il deserto.

— Ehi — disse Bill, tentando di districarsi dai documenti che gli erano caduti addosso.

— Blerrings, Fleswinger, Flettsman, Flocker, Floodstein — disse Ha macchina. Poi si chiuse in un ostinato silenzio, e poco dopo ci fu un tonfo mostruoso.

— Madonna — disse Bill. Erano precipitati nel deserto.

Questa volta l'armadietto con le istruzioni si aprì subito. Bill cominciò a controllare tutto.

Mezz'oretta dopo, qualcuno bussò alla portiera.

Bill mise un dito nel libro per tenere il segno, abbassò il finestrino e guardò.

— Siete nei guai? — Era una rossa molto snella. Alle sue spalle c'era un omettino tozzo.

— Chi siete? — chiese Bill.

— Io sono Priscilla Lin-cross, assistente del dottor Ralph Deeping.

— Salve — disse il dottor Deeping.

— Abbiamo fatto un'indagine motivazionale nel villaggio qui vicino — spiegò Priscilla. — Tornando abbiamo visto che siete precipitato. Guai seri?

Bill aprì la portiera. — Non riesco a far funzionare la mia aeromacchina. Sembra tutto in ordine, però non va.

— Scrutò, oltre le spalle della ragazza, il dottor Deeping.

— Ve ne intendete di macchine?

— Sono il maggior psicologo cibernetico di Tarragon



— rispose Deeping. — Inoltre sono bravissimo nelle indagini motivazionali, e non me la cavo male ad analizzare la gente. Per esempio, mi sembra che voi siate iperan-sioso.

Bill raccontò ai due quello che stava facendo, spiegò che Marj Outbanner voleva sposare Culligan e che forse un certo Norman L. Vision avrebbe tentato di rapirla.

— Adesso vedo cosa c'è che non va nella vostra macchina — disse il dottore.

Priscilla salì a bordo, seguita da Deeping.

— Qualcuno vuole un drink? — chiese la macchina.

— Non intrometterti — rispose Bill.

Il dottor Deeping esaminò la macchina, la toccò e le fece qualche domanda. Dopo un quarto d'ora disse: — Un caso interessante, signor Her-rinnan.

— Eh? Sul serio?

— Avete dei dadi?

— Sono nel cassetto del bourbon.

Deeping trovò i due dadi, li diede a Bill, gli chiese: — Credete di poterli controllare a vostro piacimento?

— No.

— Provate a fare sette.

Bill li lanciò sul tavolino.

— Sette — disse.

— Appunto — commentò il dottor Deeping.

Priscilla si era infilata un paio d'occhiali con la montatura rotonda. Li fece

scivolare un po' in giù sul naso e disse: — A te non piace molto il lavoro alla Multi/Op, Bill, vero?

— Mi piace moltissimo.

— Ha una laurea in psicologia — intervenne la macchina. — È stato suo zio a mandarlo a lavorare alla Multi/Op.

— Chiudi il becco — disse Bill. — Mi piace fare il detective. Vado in giro, sto all'aperto, conosco gente.

— Signor Herriman — disse il dottor Deeping — il nostro incontro, per quanto casuale, è un incontro fortunato.

— Ha diagnosticato il tuo problema — spiegò la rossa.

— Davvero? In un quarto d'ora?

— Non è difficile — disse Deeping. — È chiaro che la vostra macchina è vittima di una rappresaglia telecinetica.

— Cioè?

— Voi avete facoltà extrasensoriali. E, fondamentalmente, odiate il lavoro e la macchina. Siete stato voi, signor Herriman, a mandarla in avaria. Non è il primo guasto che vi succede, vero?

— No. Negli ultimi mesi ci sono stati altri incidenti.

— Sempre più gravi?

— Be', sì. Anzi, ieri un motoscafo è saltato fuori dall'acqua e ci ha colpiti.

— Appunto — disse Deeping.

— È colpa mia anche quello?

— Certo.

Bill scosse la testa. — Non ci credo. Comunque, qual è il guasto? Si può riparare?

— È il Centro Operativo Diagrammi. L'avete fuso — rispose Deeping, carezzando la macchina. — Ci vuole un ricovero in officina.

— Cristo! Quel Vision rapirà Marj Outbanner se non arrivo subito!

— Stiamo proprio partendo per Calamari — disse Priscilla. — Sarà un piacere offrirti un passaggio.

— Prendo il mio apparecchio portatile. Devo restare in contatto con gli avvistatori meccanici.

Il dottor Deeping continuava a carezzare la macchina.

Pulendosi il viso sporco d'olio, il dottor Deeping disse: — Non è grave come con la vostra macchina.

Bill era immobile accanto all'aeromacchina di Deeping, appena precipitata. Non aveva il coraggio di guardare Priscilla. — Credete che sia stato ancora io?

— Senza dubbio. Ho riscontrato tracce evidentissime di dispendio d'energia te-Jecinetica.

— Ce la fate ad aggiustarla?

— Sì, però ci vorranno un paio d'ore.

Quando l'aeromacchina di Deeping apparve sopra le insegne al neon di Calamari, era già metà mattina.

— Gli avvistatori meccanici segnalano che la Outbanner e Culligan sono appena entrati in una cappella alla torre dell'Hotel *Indiano Fortunato* di Sheridan Street — disse Bill. — Potete lasciarmi lì?

— Senz'altro — rispose Deeping.

— E Vision, il tuo rapitore? — chiese Priscilla.

— A dire il vero... A dire il vero l'avvistatore che lo stava seguendo è andato in tilt. Non ricevo più dati.

— Stai attento, eh? — disse la ragazza.

Il dottor Deeping fece scendere la macchina davanti all'Hotel *Indiano Fortunato*. — Priscilla lavora con me a casa mia. Quando avete finito, venite a trovarci.

Bill corse dentro l'hotel. — La cappella matrimoniale? — chiese a un androportiere.

— Ascensori dal 22 al 26, signore. Quarantesimo piano.

— Grazie.

— Benvenuto all'Hotel *Indiano Fortunato* — disse l'ascensore.

— Quarantesimo piano — disse Bill. C'erano solo lui e un tizio barbuto con un berretto scozzese.

L'ascensore prese a salire.

— Vede? — disse l'uomo barbuto — che siete sporco d'olio. Avete propensione per la meccanica?

— No — rispose Bill.

Dopo un attimp, l'ascensore disse: — Indiano. Indiano. Indiano. — Si fermò appena apparve sul quadro luminoso il numero 39.

— 'Madonna — disse Bill.

— Suoniamo l'allarme.

— Inutile — «ribattè l'uomo barbuto. — Smontiamo il tetto dell'ascensore e con la corda ci arrampichiamo fino al quarantesimo piano.

— Cosa?

— Su, datemi una mano.

— Con agilità estrema, anche se a un certo punto gli cadde il berretto, l'uomo barbuto smontò il tetto dell'ascensore. Lui e Bill salirono sul tetto dell'ascensore.

— E ora? — chiese Bill.

— Rudy? Sky? — chiamò l'uomo, mettendo le mani a imbuto. — Siete lì?

— Sì, capo.

— Io sono qui, bloccato sull'ascensore. Aprite le porte.

— Okay, capo.

— Andate al matrimonio? — chiese l'uomo barbuto mentre salivano lungo le corde.

— Veramente io dovrei impedire il matrimonio e un possibile rapimento. Sono della Multi/Op. Voi siete qui per il matrimonio?

— No — rispose l'uomo, uscendo sul pianerottolo del quarantesimo piano. — Io sono Norman L. Vision. Sono qui per il rapimento.

Aiutò Bill a uscire, poi gli diede un colpo in testa con una manciata di monetine.

L'aeromacchina aveva i finestrini verdi. Quando Bill si svegliò, erano in volo al di sopra di Calamari.

Vicino a lui sull'ampio sedile posteriore, legata e imbavagliata, c'era Marj Outbanner. Accanto a lei, un Culli-gan scarmigliato.

Norman L. Vision, senza barba, era seduto su una poltroncina davanti a loro, con uno storditore in grembo. — Un'occasione .fortunatissima — disse a Bill.

— Un rapimento eccezionale, e con un ostaggio in più.

Bill si chiese se il dottor Deeping avesse ragione. Quello era il momento di mettere alla prova i suoi poteri. Strinse i denti e chiuse gli occhi.

L'aeromacchina proseguì il volo. Bill continuò a provare.

Dalla radio uscì musica per organo. — Ehi, che succede? — disse il pilota. La macchina sobbalzò e scese in picchiata. La radio smise di trasmettere. La macchina precipitò sulla piazza del municipio, a sei o sette metri dalla stazione di polizia.

Bill esitò un attimo. Era sul marciapiede davanti al suo hotel. Alla fine chiamò un taxi automatico. La macchina arrivò, si fermò.

Bill salì e diede l'indirizzo del dottor Deeping.

Restò rigido per tutta la durata del viaggio.

Il taxi arrivò senza incidenti.

**Titolo originale: *To the Rescue* (1965).**

## UN POSTO NELLA SOCIETÀ

Sulla finta -sabbia si udì uno scricchiolio di passi, e poi una scarpa toccò la spalla di Daniel Godfrey. Lui aprì gli occhi e guardò. Sopra di lui c'era il suo dolce amore, vestita da cima a piedi. Stringeva in mano un mazzetto di schede colorate.

— Ciao — disse Dan, rizzandosi a sedere a forza di gomiti.

— Ero sicura di trovarti qui, Daniel — disse Karen Singletree. — Ho deciso. Se no non sprecherei l'intervallo di pranzo per te. Adesso vestiti, per favore.

Dan si tolse le lenti a contatto. — Oggi niente colloqui di lavoro, Karen.

— Su, su — disse la bella bruna. Poi trasferì tutte le schede perforate nella sinistra, e con la destra gli diede un colpetto alila spalla. — Ho già sistemato tutto io.

Dan si alzò, guardò la cupola blu della spiaggia al coperto. Esattamente all'ora prevista, i gabbiani automatici si alzarono in volo. — Karen, i patti erano che il giorno in cui ricevo il sussidio di disoccupazione non devo cercare un lavoro.

— Daniel, sono passate tre settimane da che sei stato all'Ufficio Procedimenti Preliminari Impieghi Suburbani. Tre settimane, Daniel. L'erba cresce. Le ruote girano. E tu? Tu te ne stai coricato su questa spiaggia con altri disoccupati e fannulloni.

— E playboy — rispose Dan, cercando la chiave della cabina. — Fra parentesi, qui a Keystone non c'è più erba da settant'anni.

— Un detto popolare non ha bisogno di essere esatto nei particolari tecnici — ribatté la ragazza. — Spicciati. Devi renderti presentabile.

Dan arrotolò la salvietta. — Dove devo andare?

Karen sorrise, gli mostrò le schede. — Ho fatto fare nuove copie di tutto il tuo curriculum lavorativo. 'Così, per mio sfizio.

— Con chi devo parlare?

La ragazza lo prese per il braccio e l'accompagnò verso le cabine, che quella settimana erano a forma di capanne primitive. — Ti ho prenotato per la Lotteria delle Vocazioni.

Dan si fermò di colpo. — No. — Scosse la testa. — No, no, Karen. Va bene, io non riesco a restare nello stesso posto di lavoro per più di due o tre mesi, però no. Dopo tutto ho appena ventisette anni. C'è ancora speranza.

Karen mormorò: — Ma ci sarà speranza per noi due? .

— Come?

— Stai diventando un tipo da spiaggia. Vivi alle spalle dello stato. Combatti, Daniel. Ti prego, combatti.

— E con chi?

— Combatti per trovare un posto nella società.

— E la Lotteria delle Vocazioni dovrebbe aiutarmi? Ma dipende solo dal caso, lo sai.

— Il marito di una ragazza che vive nel mio condominio ha vinto un posto da vicepresidente. E compirà venticinque anni l'autunno prossimo.

— Senti — disse Dan — è un trucco che fa comodo al governo. JPer convincere la gente ad accettare i posti più schifosi di tutto il sistema planetario hanno inventato la Lotteria delle Vocazioni. Per attirare gli allocchi mettono in gioco qualche lavoro buono, ma gli altri sono tutti mostruosi, Karen. E poi, il regolamento non prevede che per sei mesi si è obbligati a tenere il posto che si vince?

— Sì. E in ogni caso per te sarebbe un record, a prescindere dal tipo di lavoro.

— Chiuse una mano a pugno e l'agitò in aria, per incoraggiarlo. — Vedrai che vincerai un lavoro meraviglioso.



— Le probabilità sonò assolutamente sfavorevoli.

— Be' — disse Karen — o ti presenti alla Lotteria, oppure addio.

Dan la fissò per un attimo, alla luce sfolgorante del sole sintetico. — Okay, vada per la Lotteria.

O La porta dell'ufficio del Capo del Personale aveva una tendina a grani di metallo. I grani continuarono a tintinnare per molto tempo, anche dopo che Dan si fu seduto su una poltroncina color porpora.

Il Capo del Personale della Lotteria era un uomo magro, tirato, sulla sessantina, vestito sobriamente. Nell'occhio sinistro aveva una lente a contatto rosa molto grande. — I documenti sembrano à posto

— disse, riunendo le schede in un mucchietto ordinato.

— Grazie — disse Dan.

— Avete già fatto parecchi lavori.

— Non riesco mai a trovare quello giusto. Ho idea che il roboeducatore del mio collegio non funzionasse troppo bene. Non ci si può fidare al cento per cento di un androide, sia detto senza nessuna offesa.

L'uomo s'irrigidì. — Io non sono un androide.

— Oh, lo so. Ma a quanto ho visto, il personale della Lotteria è quasi tutto meccanico.

— Il motto del nostro casinò è: *Le stesse possibilità per tutti*. — Il Capo del Personale si alzò. — Conoscete le regole, vero? Infiliamo il vostro curriculum vitae in un vaso di vetro, dopo di che voi dovete aspettare che una delle nostre ragazzine bendate lo estragga. Nella stanza in cui si svolge l'estrazione ci sono tredici porte... Spero che non siate superstizioso. No? Ottimo. Solo due porte su tredici sono aperte. Se ne apre un paio diverso ogni volta che viene estratto un curriculum. Quando sentirete il vostro nome, dovrete cominciare a provare ad aprire le porte, poi dovete entrare dalla prima che trovate aperta. Fin qui è chiaro?

— Certo. Mi pare una procedura equa.

— Dietro la porta troverete uno dei nostri Consiglieri per il Lavoro. Si tratta, «temo, di androidi.

— Non importa.

— Bene. Sulla sua scrivania ci saranno tre conchiglie di gasteropodi.

— Prego?

— Conchiglie di gasteropodi — ripetè l'uomo. — Conchiglie vuote di molluschi della classe dei gasteropodi.

— Oh, sicuro.

— Potete scegliere una sola conchiglia. Il Consigliere per il Lavoro l'alzerà, e sotto troverete l'indicazione del posto che vi è toccato.

— E se non mi piacesse?

Il vecchio sorrise. — Avete un'alternativa. Il Consigliere è autorizzato a fornirvi due capsule di cianuro. Se non vi suicidate, siete obbligato ad accettare il posto. C'è scritto nel documento che avete firmato.

— Veramente credo che V abbia firmato la mia ragazza, Karen Sin<sup>^</sup>letree.

— Volete rinunciare?

— No — rispose Dan. — C'è sempre altra gente che decide per me. Mi sembra proprio inutile fermarmi adesso.

— Bravo ragazzo. — L'uomo mise la mano sulla spalla di Dan e lo guidò in un corridoio dai tappeti alti e dalle luci smorzate.

— E in questo modo tutti riescono a trovare il lavoro a-datto? — chiese Dan, mentre si avvicinavano alle porte girevoli della Sala Estrazione.

— È un sistema che funziona come tanti altri — gli rispose il Capo del Personale, spingendolo dentro.

Non c'era nessun altro sull'astronave per Pietromicida. Il che non lo sorprese. Pietromicida era il pianeta più infelice di tutto il sistema Barnum, e per di più in quel momento era in corso una guerra civile o qualcosa del genere. Daniel Godfrey non era troppo informato sui particolari. Mentre gli stava spiegando la situazione politica di Pietromicida, a Karen era venuto un attacco isterico.

Va sempre a finire che gli altri se la prendono con voi per gli esiti e le conseguenze di decisioni che *loro* hanno preso per voi. Karen non era andata a salutarlo allo soazio-porto. Gli aveva spedito un pacco di forma strana. Il pacco in questione conteneva tutti i dischi di Dan, ventitré copie del suo curriculum lavorativo, e il loro anello di fidanzamento.

Dan incrociò le braccia e si agitò sul seggiolino scricchiolante. Karen sperava che lui uscisse dalla Lotteria con un buon posto da dirigente in un'industria seria e rispettabile. Invece l'idea che stesse andando su Pietromicida a fare il Giullare di Corte le era sembrata insopportabile.

Anche Dan era un po' sottosopra. (Non aveva idea di che razza di monarchia governasse il Territorio Supremo, e non sapeva se lo avrebbero trovato divertente. Quelli della Lotteria gli avevano assicurato una preparazione professionale sul posto.

Sprofondò ancora di più nel seggiolino e chiuse gli occhi. Inutile preoccuparsi. Qualunque cosa accadesse, per sei mesi aveva un lavoro sicuro. Non avrebbe dovuto prendere decisioni. Quello era il lato migliore della situazione.

Sul campo d'atterraggio, scassato e invaso dalle erbacce, soffiava una tempesta di sabbia. Tre androidi musicali in uniforme di gala rotolavano qua e là, spinti dal vento.

— Ahimè, la nostra accoglienza è rovinata — disse il giovane col cappello color argento, spingendo Dan in un locale contrassegnato dalla scritta *dogana*. — Volevamo offrirvi qualche canzone di benvenuto, ma il vento ha sparpagliato la banda. — Gli tese la mano. — Io sono But-toney, Esecutore

di terzo grado. Il Palazzo del Territorio Supremo mi ha mandato a darvi il benvenuto.

— Siete della dogaina anche voi? — chiese Dan. Il pilota lo aveva aiutato a portare le sue quattro valige in quell'edificio malandato. Adesso le aveva davanti, in fila.

— Grazie per avermelo ricordato — disse l'Esecutore Buttoney, e tirò fuori di tasca un'etichetta. — Vi spiace se la faccio leccare a voi? Odio la colla.

— Ma certo. — Dan leccò l'etichetta. — E adesso?

— Oh, già. Appiccatela su una delle valige. Così dovrebbe essere tutto a posto. — Buttoney sorrise. — In confidenza, posso confessarvi che non siamo certo nel pieno della stagione turistica. Il nostro ispettore doganale ha chiesto se poteva andare a trovare un suo lontano cugino nel Territorio Undici.

— E quindi è partito.

— No — disse Buttoney — l'abbiamo fucilato. A Pietromicida non si chiedono favori. Adesso siamo in Stato d' Emergenza Reale, sapete.

— Non leggo molto i giornali.

— Comunque non l'avreste saputo. Qui censuriamo *tutte* le notizie. È molto più semplice che dover perdere tempo a controllare ogni maledetto giornale.

— Buttoney lanciò un'occhiata fuori. Il vento stava diminuendo, e la sabbia non batteva più con tanta insistenza contro le pareti dell'edificio. Vicino a un distributore di bibite, vuoto e sconquassato, c'era un ometti-no grasso, con un vestito blu enormemente largo. Teneva le mani in tasca e sembrava impegnatissimo a studiare la falda del suo cappello giallo. Buttoney lo chiamò.

— Tom-Jin, vieni, qui.

L'uomo grasso si mosse, diede un colpetto al cappello, tirò su i pantaloni, corse verso di loro. A mezza strada il suo piede inciampò nell'orlo dei calzoncini, e l'uomo cadde. Rotolò due volte e si fermò coricato sulla schiena. A un metro da Buttoney e Dan, si rimise in piedi. — Signore?

L'Esecutore di terzo grado si tolse il cappello, si piegò in due, cominciò a ridere, battendo la visiera del cappello sulla striscia color oro dei pan-' taloni.  
— Bellissimo — disse.

— Un classico.

Tomlin fece un inchino. — Grazie, signore.

— Adesso facciamo sul serio — disse Buttoney, riprendendo fiato. — Dai una mano al nostro Daniel Godfrey con le valige. Portale sul semicingolato.

L'uomo grasso prese le due valige più pesanti e s'avviò.

— Sì, signore.

Buttoney lo guardò uscire, scuotendo il capo. — Splendido. Un vero classico, non trovate?

— La sua caduta? — chiese Dan, prendendo le altre valige.

— Già, per voi non sarà tanto buffo. Siete del mestiere. Ad ogni modo penso che Tomlin sarà un ottimo assistente per voi.

— Davvero? È il mio assistente?

— Certo. Tomlin è assistente del Giullare di Corte. E, come avete visto, il suo stile è veramente classico. Ragazzi!

Mentre raggiungevano il semicingolato che li attendeva dietro lo spazioporto, Dan riprese controllo di sé. Se volevano che cadesse, sarebbe caduto. Era un tipo condiscendente. E poi doveva restare su Pietromicida per almeno sei mesi.

A fianco di Tomlin adesso c'era una ragazza. Una ragaz? za alta, snella, con una sciarpa arancione sulla bocca per ripararsi dalla sabbia.

— La stampa — sussurrò Buttoney all'orecchio di Dan.

— Credevo che non esistessero giornali.

— Oh, permettiamo ancora che leggano qualcosa. Sport, propaganda, novità dal mondo dello spettacolo e dell'alta società. Quella è Jean Parchman del *News-Flame*. Una ragazza in gamba.

— È qui per il mio arrivo?

— Sì. Voi appartenete al mondo dello spettacolo.

Raggiunsero il semicingolato. La tempesta stava finendo, la sabbia si depositava. Dan sistemò le valige secondo le indicazioni di Tomlin, poi si accomodò sul sedile posteriore.

La giornalista salì con loro, sedette al suo fianco, si tolse la sciarpa. — Sono Jean Parchman del *News-Flame*. Ho saputo che voi siete il nuovo Giullare di Corte.

Dan fece per rispondere.

Buttoney, dal sedile anteriore, disse: — Jean, tesoro, registro tutto. Okay?

— Ma certo. È la legge. — Jean aveva capelli di un biondo chiaro e un viso grazioso, leggermente lentiginoso.

— Vero, sono il nuovo giullare — disse Dan.

Tomlin mise in moto. Infilarono la piccola autostrada che correva, serpeggiando, fra i campi attorno allo spazioporto.

— Mio zio era uno dei progettisti di questa superauto-strada — disse Buttoney, senza girarsi.

— Ha una forma deliziosa — commentò Dan.

— Come vi chiamate? — chiese la ragazza.

— Daniel Godfrey. Sono di Barnum.

— Ed è molto che fate l'artista?

— Ho sempre nutrito il massimo interesse per il teatro — rispose Dan.

— Jean, tesoro — disse •l'Esecutore di terzo grado — ti passerò le note biografiche su Dan che il nostro Ufficio Informazioni ha già steso. Per cui lasciamo andare, eh?

— Certo — disse da ragazza, sorridendo alla nuca di Buttoney. — E qual è il vostro vegetale preferito?

Dan esitò, convinto che Buttoney volesse ancora intervenire. Alla fine rispose: — Il popone.

— Il colore preferito?

— Il blu.

— Quanti anni avete?

— Ventisette.

La ragazza sospirò, si abbandonò sul sedile, incrociò le gambe, appoggiò le mani sulle ginocchia. — Direi che basta.

— Non prendete appunti? — le chiese Dan.

— No. L'Esecutore Buttoney mi passerà una trascrizione della registrazione. È molto più semplice.

I campi finirono. Apparvero case. La strada correva tra gli edifici. Le poche persone che c'erano in giro scappavano via

alla vista del loro mezzo.

Le case erano piccole, con le pareti fragili, i tetti di fango e le finestre opache. — I quartieri poveri? — chiese Dan.

La ragazza gli diede un colpetto di gomito. — Siamo alla periferia della capitale del Territorio Supremo.

— L'edilizia è all'avanguardia, qui su Pietromicida — spiegò Buttoney.

Continuarono a viaggiare per trenta chilometri, e non cambiarono né le case né la gente. (L'unica variante erano, di tanto in tanto, gruppi d'in-dividui in uniforme bianca che s'aggiravano fra le case.

— È la polizia? — chiese Dan a Jean.

— No. Gli Inquisitori.

— Sarebbe a dire?

Buttoney, sempre senza voltarsi, gli disse: — Qui da noi organizziamo quiz periodici.

— Per distribuire premi?

— Per stabilire chi deve essere fucilato — rispose Buttoney.

— C'è una fucilazione pubblica due volte al giorno — disse Jean, guardando fuori dal finestrino.

— Le fucilazioni funzionano piuttosto bene. La gente si diverte, e gli inferiori non fanno casino.

— Pietromicida — spiegò Jean — è un «pianeta che -si •basa sulla divisione in due classi sociali. In tutti i nostri territori esistono due classi. Gli inferiori e i superiori.

— Non m'intendo molto di politica — disse Dan.

Adesso la strada cominciava a inerpicarsi fra le colline. Non c'erano più case. Poco per volta, attorno a loro apparve una foresta: alberi altissimi, verdi, disposti in file ordinate, intervallati da lunghe zone d'ombra. Lì non potevano certo verificarsi tempeste di sabbia.

— Nel raggio di un chilometro e mezzo dalla capitale non c'è nessuna casa — disse Jean.



Dan annuì. Poi, per amore della conversazione, le chiese: — E qual è il vostro cibo preferito, signorina Parchman?

Lei lo guardò, sorrise. — IL CFP.

Dan non capiva. — CFP?

— Cibo a Funzioni Polivalenti — disse Buttoney. — Gli inferiori non mangiano altro.

— Quindi voi siete...

— Un'inferiore — disse la ragazza. — Ma siccome lavoro al giornale, mi permettono di vivere entro le mura della capitale. Del resto ci sono molti altri inferiori.

— Una giornalista maledettamente in gamba — disse Buttoney.

Davanti a loro, sulla strada, apparve un muro alto quindici metri. Era grigio, composto di un materiale poroso e luccicante. Non sembrava esistessero porte.

— Chiedo scusa — disse l'Esecutore di terzo grado Buttoney quando il semicingolato si fermò a una dozzina di metri dal muro. — Devo procedere all'identificazione. — Scese, s'incamminò a mani in alto, si appoggiò al muro. Poi mormorò qualcosa, e nel muro si spalancò un portoncino alto poco più d'un uomo.

— La fotocellula reagisce alla sua retina — disse Jean.

— L'avevo immaginato — commentò Dan.

Tomlin girò il capo e gli strizzò l'occhio. — Divertente, no?

Dan non rispose.

Provavano all'aperto, su un fazzoletto di erba giallastra dietro uno dei garage. Da lì si vedeva il retro del palazzo: mura altissime, disadorne, e torri.

— L'essenziale è avere il senso del tempo — disse Tomlin, scegliendo un pomodoro nuovo dalla cassetta ai suoi piedi. — Non muoverti, eh? Quando te lo tiro in faccia, non reagire subito. È chiaro? Conta fino a tre, lentamente. Poi infili la mano in tasca come se niente fosse e tiri fuori le uova. Capito?

Dan indossava un vestito molto largo, simile a quello di Tomlin. Però il cappello era diverso. Possedeva una visiera mobile, adatta a svariati effetti comici. — Quando pensi che ci manderanno a chiamare?

Tomlin alzò la testa, guardò il muro che avevano alle spalle. Batté tre volte con la destra sulla punta del cappello, aspettò qualche secondo, poi disse: — Oggi è di servizio un mio amico. Per un po' punterà la giraffa da un'altra parte. Possiamo parlare senza<sup>v</sup> che registrino quello che diciamo.

— Ci registrano? — chiese Dan. — Sempre?

— È per gli archivi degli

Esecutori e degli Inquisitori. Adesso dimmi, cosa ne sai della situazione su Pietromicida?

— Nei due giorni da che sono qui — rispose Dan — non ho capito molto. Leggo tutti i giorni il *News-Flame*, soprattutto per la rubrica della signorina Parchman. Ma le notizie sono scarsissime.

— Okay — disse Tomlin, mettendo la mano sulla spalla di Dan. — Stammi a sentire. Tutto quanto il pianeta è sotto la giurisdizione del Territorio Supremo. Il Comandante Brix è a capo del Ministero di Governo.

— Ho visto una poesia dedicata a Brix, sulla prima pagina del giornale.

— Il Poeta Laureato scrive qualcosa su Brix tutti i giorni. C'è una cosa che voglio farti capire. Il governo è debolissimo. Un certo Felix Quarrie, un ribelle, guida la guerriglia, e il suo esercito diventa sempre più forte. Si nasconde nelle zone sottosviluppate di Pietromicida, che sono moltissime. Di Quarrie non sentirai mai parlare sul giornale. Fanno finta che non esista. Però tutte queste misure d'emergenza dovrebbero servire a mettere fine alla guerriglia.

Quindi, secondo te, in che stato d'animo si trova il Comandante Brix?

— Sarà a terra.

— Infatti. Lo sai dov'è finito l'ultimo Giullare di Corte?

Dan strabuzzò gli occhi. — Ha trovato un lavoro migliore?

— È stato fucilato tre settimane fa, all'alba.

— Oh, uno splendido risultato. Magnifico. E come c'è riuscito?

— Brix non l'ha trovato divertente. Capisci, ci mandano a chiamare per i banchetti e le riunioni ufficiali, e vogliono ridere. Bastian, il tuo predecessore, non se l'è cavata troppo bene a una riunione deprimente. Per cui l'hanno fucilato.

Dan sedette sull'erba. — Bestiale. Grandioso. E quan-d'è che chiamano noi due?

Tomlin scrollò le spalle. — Sono talmente sconvolti che non ci vogliono nemmeno vedere. Adesso le loro riunioni sono molto serie. — Prese altri pomodori dalla cassa e cominciò a lanciarli. — Mi raccomando, niente battute sui ribelli e sulla guerriglia. Cerca di far ridere tutti, Questo è il consiglio che posso darti. — Tirò un pomodoro a Dan, mentre dava al suo amico invisibile il segnale di ricominciare a registrare.

Nell'alcova adiacente alla sala riunioni c'era uno spiffero d'aria gelida. Dan avrebbe voluto passeggiare nervosamente in su e in giù, ma continuava a inciampare nei calzoni.

Si fermò, controllò di nuovo i frutti e le verdure che Tomlin aveva allineato sugli scaffali di legno della parete.

Tomlin, senza fare rumore, apparve alle sue spalle. In mano portava pliocontenitori pieni d'inchiostro e colla. — Roba sicura — disse, sistemandoli fra pomodori e banane.

Dan annuì, si avvicinò alla tenda che chiudeva l'alcova. Nella tenda c'era uno

spioncino per loro, in modo che potessero entrare a tempo debito in sala riunioni. La grande sala riunioni era bardata di drappi scarlatti. Al centro si trovava un gigantesco tavolo rettangolare con dodici sedie molto austere.

Non era ancora arrivato nessuno.

Ormai erano due settimane che Dan provava con Tomlin. E quella mattina, per la prima volta, li avevano fatti chiamare. Dan non era molto sicuro di sé. Tomlin gli aveva garantito che il loro spettacolo era a prova di bomba. Dan sobbalzò quando l'altro gli toccò la spalla. — Che cosa c'è?

Tomlin gli passò un auricolare, se ne infilò un altro nell'orecchio e disse: — Ormai dovrebbero arrivare. Questo serve a sentire cosa dicono.

Dan s'infilò l'auricolare e tornò a guardare la sala. Le porte si spalancarono. Entrò un vecchio vestito con un uniforme verde. Due uomini di rango inferiore, anche loro in uniforme, lo sorreggevano per i gomiti.

Tomlin diede un'occhiata. — Il Consigliere Mamma — disse a Dan, nell'orecchio libero. — Ministro del Benessere Infanzia.

Mamma venne depositato su una sedia a metà tavolo. Non appena lo lasciarono andare, colpì sulla schiena uno dei due uomini col suo bastone laccato in oro. — Non dovete stringere così forte.

Dopo un po', su undici sedie si trovavano Consiglieri, Esecutori e Inquisitori.

Tomlin si tolse l'auricolare.

— Ormai dovrebbe farsi vivo il Comandante Brix.

Dan appoggiò l'occhio allo spioncino. Due guardie dalle spalle robuste tenevano spalancate le porte. Poi nella sala entrarono sei trombettieri. Lo scoppio delle note fece sobbalzare Dan. Quando gli si schiarì la testa, in sala tutti erano in piedi. A capotavola era apparso un vecchio carico d'oro e d'argento. Indossava un'uniforme con polsini d'oro, medaglie d'oro e bottoni d'oro. Sull'elmetto d'oro aveva una piuma bianca. Dalla destra della sua cintura pendeva uno storditore d'oro, e dalla sinistra una spada d'oro. Il suo

viso era rinsecchito Le sopracciglia bianche formavano un arco unico sopra i suoi occhietti. Tutte le rughe pendevano verso il basso.

Il Comandante Brix tossì, si portò le mani alla bocca.

— Va bene, ragazzi, cominciamo.

Dan si allontanò dallo spioncino, tornò accanto alla frutta e alla verdura.

— Questa propaganda sovversiva — stava dicendo il Comandante Brix — mi ha proprio rotto l'anima. I guerriglieri si sono alleati con gli inferiori. Cosa facciamo?

— Io ho un'idea — disse qualcuno. — Più fucilazioni.

— Un attimo, un attimo — intervenne un'altra voce. — Scusa se ti rubo l'idea, ma vorrei andare oltre. Che ne direste di sostituire i soliti plotoni d'esecuzione con un boia o due? Potremmo anche tagliare qualche testa, se il bilancio lo permette.

— Non è questione di bilancio. Io penso che dovremmo arrivare al massimo di fucilazioni, farne fuori il più possibile ogni giorno.

— Ma la gente cosa ne pensa delle fucilazioni? Ve lo chiedo perché francamente non sono sicuro. Non dovremmo fare un'indagine di mercato? Sarebbe il modo migliore. Qui bisogna scoprire se l'impiccagione o la decapitazione funzionerebbero.

— La flagellazione — urlò il Consigliere Mamma. — Quando usavamo la buona vecchia flagellazione, non si sentiva nemmeno la metà dei discorsi sovversivi che si sentono oggi.

— Che ne dite di fare una prova? Nel Territorio Quattordici cominciamo a impiccarli, e nel Territorio Venti, tanto per dire, li decapitiamo. Qualche settimana di esperimenti non farebbe certamente male.

— Facciamo fuori tutti quei porci!

La riunione proseguì. Cinque ore e mezzo più tardi si decise di provare nuovi

sistemi d'esecuzione, per vedere se era possibile arginare in maniera più efficace l'irrequietezza del popolo. Dopo discussioni molto prolungate, si stabilì di dare il via a una settimana di flagellazione nel Territorio Ventitré. Il Consigliere Mamma propose anche di offrire una taglia di 100.000 crediti a chiunque riuscisse a catturare e consegnare Felix Quarrie, il capo dei ribelli. Poi sorsero discussioni sulle somiglianze e le differenze tra la flagellazione e la bastonatura.

Dan e Tomlin mangiarono un po' di frutta e aspettarono. Circa sette ore dopo l'inizio della riunione, il Comandante 'Brix annunciò: — Il mio stomaco borbotta. Aggiorniamoci.

— Che ne direste di chiamare i giullari per farci quattro risate? — chiese il Consigliere Mamma, bastonando qualcosa.

— Proprio no — disse il Comandante «Brix. — Sono troppo stanco per ridere. Magari domani.

La riunione si sciolse. La grande sala piombò nel silenzio.

— La verdura matura non è male — disse Tomlin, cominciando a raccogliere la loro roba. — Possiamo anche mangiarcela, visto che domani potrebbe essere tutta marcia.

— Finito? — chiese Dan alla tenda. — Non ci chiamano?

— A volte va così — rispose Tomlin. — Sono tempi difficili.

— E come no. — Dan si tolse l'auricolare,

Il mattino dopo, prima che sorgesse il sole, due Inquisitori piombarono nella stanza di Dan.

— Ops — disse Dan. Si mise a sedere e fissò la porta fracassata. — Era aperto.

— Noi entriamo sempre così — ribatté l'Inquisitore più robusto, un «tipo coi baffi .neri e le guance rosa. — Ce l'hanno insegnato al corso di psicologia bellica. Io sono l' Inquisitore di terzo grado Weldon.

— Io sono l'Inquisitore di terzo grado Brinker — disse l'altro. Aveva una faccia pallida e appiattita.

Dan appoggiò i piedi a terra. Il pavimento e il tappeto logoro erano freddi. — Volevate qualcosa?

Il giorno prima, quando lo avevano informato che doveva esibirsi, non erano stati così rudi.

Weldon fece una smorfia, si guardò in giro. — Forse dovremmo portarlo in Sala Interrogatori, Charles,

— Pare di sì, Brian.

— Prenotiamo una bella stanza all'Hotel Torture.

— Un attimo — disse Brinker. — Se andrà bene la procedura che ho suggerito io, non ci sarà bisogno d'interrogatori.

Weldon piegò la testa. — Okay, proviamo.

Dan si vestì. — Qual è il problema, esattamente?

Brinker prese qualcosa dalla giacca dell'uniforme. — Che ne pensate di questo?

Pareva un mucchio di fogli di carta.

— È un mucchio di fogli di carta?

— Sul serio non pensate altro?

— Potrebbero essere lettere o appunti. Non so.

— Vedi? — chiese Brinker a Weldon.

— Potrebbe fare finta — rispose Weldon.

— Guardate. — Brinker gli tese i fogli.

Era un libro, stampato male, su carta da poco prezzo.

— È un libro, eh?

— Un libro sovversivo — disse Brinker. — Non avete fatto attenzione al titolo.

Il primo foglio del libro diceva: *Anche uno stupido se ne accorge. Una relazione sulle ingiustizie di Pietromicida, scritta da uno sciocco che comunque riesce a vedere i numerosi sbagli del Comandante Brix. Un saggio politico di Daniel Godfrey, Giullare di Corte.*

Dan abbassò lentamente il libro. — Ehm...

— Lo avete scritto voi? — gli chiese Weldon.

— No.

Brinker sorrise al collega.

— Abbiamo controllato tutti i vostri movimenti, Daniel. Un lavoretto di precisione. Secondo noi è impossibile che siate riuscito a squagliacela e a far stampare quella robaccia. — Non si fece ridare il libro da Dan.

Alla fine Dan lo appoggiò sul letto. — Non capisco proprio.

— Secondo Charles, chi ha scritto il libro si è servito del vostro nome come simbolo.

— Non mi sono ancora esibito e sono già diventato un simbolo?

— Sul giornale hanno parlato molto di voi — disse Brinker. — E gli inferiori del Territorio Supremo -usano spesso il nome del Giullare di Corte come sinonimo di stupidità. Però fino ad oggi non era mai servito per la propaganda sovversiva.

— Okay — disse Dan, sedendosi sul letto, accanto al libro.



— A quanto pare, voi non c'entrate — disse Brinker. — Dato che siete appena arrivato, per questa volta lasciamo perdere.

— Andiamo, Charles — disse Weldon. — Quella cameriera che mi piace smonta tra qualche minuto.

I due Inquisitori lo salutarono e uscirono.

A mezzogiorno, il Falegname Reale in seconda gli venne a mettere una porta nuova.

Dan la chiuse, sedette in poltrona, prese il libro e cominciò a leggerlo.

Aveva qualcosa di vagamente familiare. Più leggeva, più si trovava d'accordo con quel Daniel Godfrey. Quando lo ebbe finito Dan si alzò, ansioso di fare qualcosa.

Non poteva andare in nessun posto e non poteva fare niente. Lo capì subito, e si rimise a sedere. Sperava solo che non gli creassero altri guai.

Tre giorni dopo uscì un altro opuscolo firmato da Daniel Godfrey. Gli Esecutori e gli Inquisitori portarono Dan in una Sala Interrogatori, una stanza grande il doppio di quella che lui occupava a Palazzo.

L'Inquisitore di terzo grado Weldon si lasciava andare abbastanza spesso. — Non volete confessare? — continuava a chiedergli.

— Vorrei collaborare — rispondeva Dan. — Il fatto è che quei libri non li ho scritti io.

— Sono allo stremo — ammise Weldon a un certo punto. — I sieri della verità non hanno fatto il minimo effetto.

— L'ultimo mi ha fatto venire una macchia rossa — notò Dan, mostrandogli il braccio.

— Gli Androinquisitori non hanno scoperto niente.

— Quello lì color oro funziona ancora?

— Sì. Ha solo bisogno di un generatore nuovo. — Weldon si grattò i baffi. — Nemmeno la tortura vi ha strappato una sola risposta.

Dan voltò la testa, senza dire nulla.

— Abbiamo urtato i vostri sentimenti? — gli chiese Weldon. — Per me, io volevo e-vitarvi la tortura. Ma il vecchio Consigliere Mamma va pazzo per la tortura.

Dan annuì. — Probabilmente è questo che mi deprime.

O Le guance rosa di Weldon diventarono rosso scarlatto. — Qui abbiamo tutti paura di una rivolta. Molti di noi sperano, nonostante tutto, che siate voi l'autore di questi libri terribili. Almeno potremmo fare qualcosa. Non abbiamo altre tracce.

— Che peccato — disse Dan.

— Il Consigliere Mamma ha proposto d'impiccarvi, così, come gesto esemplare. Potrebbe essere un buono spettacolo per il pòpolo. E se poi foste voi l'autore di quei libri, non ne uscirebbero più.

— Ma dal momento che non lo sono, i libri continuerebbero a uscire anche dopo la mia esecuzione. E così tutta questa faccenda assumerebbe un aspetto mistico.

— È quello che ho fatto notare al vecchio Mamma. Per cui ha deciso di sottoporvi a flagellazione pubblica il prossimo weekend.

Dan si mise a sedere con grande cautela. — -Spero che per allora mi sarò ripreso da *questa* flagellazione.

— Si può sempre rimandare di un giorno o due. Ma entro certi limiti, occhio. Gli inferiori stanno diventando parecchio violenti. — Weldon sorrise. — Se decideste di confessare, chiamatemi pure all'ora che preferite, Per oggi sarà meglio che non facciate sforzi. Dovete rimettervi in forma per la flagellazione.

Weldon se ne andò. Dan si sistemò alla meglio sulla sedia. Per rinfrescargli la

memoria, gli avevano lasciato qualche copia del secondo libello. Cominciò a leggere.

Daniel Godfrey era in forma ancora migliore. Attaccava con un ottimo stile, e con grande efficacia drammatica, il Comandante Brix e tutto quanto il governo di Pietromicida. Veniva anche spiegato, nei minimi dettagli, un progetto sovversivo.

Dopo aver riletto diverse volte tutt'e due i libri, Dan prese l'edizione della sera del *News-Flame* e la scorse. Si fermò alla rubrica di Jean Parchman. Quella la leggeva sempre per intero. Lo stile della ragazza era ottimo, e molto efficace.

Dan ripiegò il giornale. Ecco perché lo stile di quei libelli gli sembrava vagamente familiare. -Non perché li aveva scritti lui in stato di trance, ma perché erano molto simili, da tanti punti di vista, agli articoli di Jean Parchman.

Un bel problema. Se avesse confessato i suoi sospetti, forse si sarebbe tolto dai guai. Oppure poteva restarsene zitto e sopportare un secondo interrogatorio che, come minimo, avrebbe significato altre botte.

Eppure, da quel poco che sapeva di Pietromicida, era d'accordo con la giornalista e i suoi libelli. E poi Jean Parchman era una bella ragazza.

Dan decise di non aprire bocca.

La flagellazione venne rimandata. Il terzo libello firmato Daniel Godfrey era stato distribuito su tutto il pianeta e, una volta letto, aveva scatenato una rivolta generale.

Il Comandante Brix in persona andò a trovare Dan. Il suo casco d'oro aveva un'ammaccatura, e la piuma bianca era spelacchiata. — Un tentativo d'omicidio all'inaugurazione di un self-service — disse il Comandante. Poi si accomodò sulla poltrona di Dan e si mise il casco su un ginocchio. — Tu lavori sempre per noi, Daniel. Lo sai?

— Sì, signore.

— Abbiamo preso una decisione. È un tentativo disperato, ma siamo sicuri che tu non ti rifiuterai.

— Volete impiccarmi, eh?

— Al contrario. Dovrai tenere un discorso nell'Anfiteatro Reale. Al momento, gli abitanti del Territorio Supremo ci sono ancora fedeli. Ne lasceremo entrare cinquemila, scelti a caso, ad ascoltare le tue parole. E il tuo discorso verrà trasmesso in tutti i territori del regno.

— Pensate che una commedia del genere fermerà la rivoluzione?

— No. Batteremo il nemico sul suo stesso terreno. Daniel, tu ammetterai di essere il Daniel Godfrey che ha scritto quei libercoli. Però li prenderai in giro. Spiegherai che è stato tutto uno scherzo. Una cosa da ridere.

— E servirà?

— La propaganda ha messo in moto la rivoluzione, la propaganda la fermerà. Tu dirai che scherzavi. Nessuna causa può resistere al ridicolo. Questa modesta manovra basterà ad allentare il morso dei ribelli. In questo momento stanno scrivendo il tuo discorso. Lo leggerai domani al tramonto.

— Così presto?

— Sono tempi gravi.

— Lo so, lo so.

Le cinquemila persone nell'anfiteatro illuminato dalle torce non lo vedevano ancora. Dan, da un ingresso laterale, era rimasto a osservare le gradinate di pietra che si riempivano. Dietro il palco deserto, il Comandante Brix fremeva, desideroso di procedere.

Qualcuno sfiorò il braccio di Dan.

— Dichiarazioni per la stampa? — gli chiese Jean Parchman.

In quel momento non avevano nessuno fra i piedi. L'Inquisitore Weldon e

l'Esecutore Buttoney erano ancora nei camerini, a truccarsi. Gli Esecutori Cadetti che avevano accompagnato Dan fin lì si erano ritirati di qualche metro.

— State a sentire, signorina Parchman.

— Chiamami. Jéan, Dan.

— Ti chiamerò Daniel Godfrey, se per te va bene.

La ragazza sorrise. — Ne parliamo dopo. Quando avrai finito il discorso ti uccideranno, lo sai? — Piegò leggermente la testa in direzione dei Cadetti Esecutori. — Sono con noi. Io sono qui per salvarti.

— Ah, è così, eh?

— Sì. È tutto deciso.

Il Comandante salì fiaccamente sul palco. Si udirono le note dell'inno del Territorio Supremo. Cadetti Esecutori armati si trovavano nel pozzo dell'orchestra e fra le gradinate.

— Vieni — disse Jean, tirandolo per il braccio.

— No. Sono stufo marcio di vedere che gli altri decidono sempre per me.

— Se non scappi sei morto.

— Solo una cosa. — La musica era finita, il Comandante attaccava la presentazione. — Qui ci sono spiagge come dico io? Spiagge vere?

— Sì.

— Aspettami qui — disse Dan. — Torno subito.

Per fortuna, il Comandante Brix disse solo: — Ecco a voi un giovanotto che vi spiegherà diverse cose. Vi presento l'autorè di libri umoristici più letti su Pietromicida, Daniel Godfrey.

Dan salì sul palco di pietra, raggiunse il comandante. Ci furono molti applausi e ur-lacci,

— È solo uno scherzo — gli sussurrò Brix. — Faglielo capire per bene. Se vuoi cambia il discorso. Ma rendi chiara l'idea. — Il Comandante si ritirò fra le quinte.

Dan sistemò il microfono, aspettò il silenzio. Poi disse:

— Per favore, signore e signori, non applaudite finché non avrò finito. Per me questo è un momento di estrema solennità. Il governo mi ha chiesto di annunciare le sue dimissioni. Da questo momento iodivento reggente di Pietromicida, in attesa che si svolgano regolari elezioni. Grazie.

Il Comandante Brix e il Consigliere Mamma cercarono di far fuori Dan coi loro bastoni placcati in oro, ma ormai il pubblico aveva invaso il palco, e Brix e Mamma svanirono nelle tenebre oltre la luce delle torce. Dopo le parole di Dan, i Cadetti erano rimasti incerti. Quelli che non parteggiavano già per i ribelli erano stati, disarmati prima che arrivasse un contrordine.

Dan tornò da Jean Parchman. — Ho deciso che così si faceva più in fretta.

— E noi come facciamo a sapere se sei meglio di Brix?

— La ragazza era pallida, tremava.

— Per ora non potete saperlo. Avresti dovuto pensarci prima di servirti del mio nome.

— Ma all'inizio era solo uno scherzo — ribatté lei. — Solo che poi ha funzionato bene. Insomma, tu dovresti essere un cretino.

— Tra quanto tempo può arrivare qui Felix Quarrie?

— Vuoi fucilarlo?

— Basta con le fucilazioni. Voglio parlargli.

— Un giorno o due.

Gli abitanti del Territorio Supremo trovarono Dan e lo portarono in giro a spalla, anche per molto tempo dopo che le torce si erano già spente.

I gabbiani volavano liberi. La sabbia era morbida, e il cielo di un blu intenso.

Dan si appoggiò sul petto il *News-Flame* e chiuse gli occhi.

Un piede nudo gli toccò la spalla. — Dan.

Lui si rizzò a sedere. — Jean...

La ragazza distese la salvietta accanto alla sua. — Ti spiace?

— No.

— Le elezioni saranno tenute il mese prossimo.

— Buona idea.

— Ma tu fai sul serio?

— Certo. Se no non avrei nominato Felix Quarrie presidente provvisorio di Pietromicida — rispose Dan. — Finalmente sono riuscito a decidermi. I momenti migliori della mia vita li ho passati tra un lavoro e l'altro. Non sono tagliato per *un posto nella società*. Quello che preferisco è di starmene su una spiaggia.

— Non vuoi governare Pietromicida?

— No. Non è un mestiere che fa per me. — Dan le sorrise. — È per questo che ho approfittato della mia posizione. Mi sono assegnato un sussidio di disoccupazione a vita. È stato il mio ultimo atto ufficiale.

La ragazza scosse la testa. — Non è poi un'idea tanto •brutta, immagino.

— Posso offrirti una bibita, un gelato?

— No, grazie, Dan. Ho moltissime cose da fare. Posso fermarmi solo qualche minuto.

Lui annuì, si stese comodamente sulla spiaggia, chiuse gli occhi.

**Titolo originale: *Joker for tiire* (1963).**



## TERMINAL

Fu quando un androide decrepito, laccato di bianco, gli versò sul vassoio della colazione la seconda cucchiata di fagioli che Penrose cominciò a chiedersi se era davvero vecchio. Allora si passò una mano sul viso, in cerca delle rughe. L'androide prese un'altra cucchiata di fagioli dalla pentola che aveva nel petto. Poi sbagliò mira, e li rovesciò sulla coperta marrone del letto di Penrose. L'androide ticchettò. Altri fagioli caddero sulla coperta.

Il vecchio del letto accanto tirò fuori un piede da sotto le lenzuola e diede un calcio all'androide. La macchina sobbalzò, ronzò, poi disse: — Buongiorno. Spero che oggi vi divertirete. — Scappò via ad accudire il grassone sull' altro lato della corsia.

— Io sono Harrison — disse il vecchio che aveva tirato il calcio. Era magrissimo, distrutto dagli anni. Sul suo viso c'erano rughe profonde. Si girò leggermente su se stesso e Penrose vide eh aveva un braccio solo.

Penrose esitava. — Io mi chiamo Penrose — disse alla fine. — Scusami. Ho le idee un po' confuse. — All'improvviso si accorse che non ricordava nulla neanche del giorno prima.

«Harrison ingoiò una cucchiata di fagioli arancione. — Sai almeno dove ti trovi?

La stanza era piccola, tutta in metallo, con un soffitto basso e grigio. Conteneva sei detti. Cinque erano occupati. Sulla parete in fondo c'era una porta di metallo, rossa. — Penso di sì — rispose Penrose. — Non sono sicuro.

— E dove pensi di essere?

Penrose guardò il suo vassoio. Le due cucchiate di fagioli si erano unite. — Be', sono nella Grande Los Angeles. E la data... È il 15 ottobre 2046. Sì. Questo lo so.

— È il 16 — lo corresse Harrison.

Penrose annuì. — JHai ragione. Ho perso un giorno.

— Siamo nel Terminal n. 130 per Anziani — disse Harrison.

Anche gli uomini negli altri letti, come Harrison, erano vecchi. Penrose si toccò di nuovo il viso. — iNon sono sicuro del motivo per cui mi trovo qui. Non riesco a ricordare bene. *Ho* da sensazione di non essere... di non essere vecchio.

— Nemmeno io sono vecchio — urlò il grassone dall' altro lato della corsia. Era tutto grigio e rosa.

— Quello è Canlisle — disse Harrison. — La memoria gioca degli scherzi anche a lui.

— Ti conosco bene, Harrison — disse Carlisle. — Sei un vecchio porco schifoso. Potresti essere mio nonno. Anzi, forse sei mio nonno. Anche lui era un vecchio porco schifoso e gli mancava un braccio. Solo che era il braccio destro.

L'androide stava facendo rumori molto strani. Si era fermato davanti al letto di un vecchietto tranquillo. Il vecchio era coricato di schiena, immobile. Respirava piano con la bocca. Aveva capelli lunghi, sottili, e una pelle bianca, trasparente, tutta venata di blu. — Buongiorno. Spero che oggi vi divertirete

— disse l'androide. Poi mise a sedere il vecchio e lo imboccò con il cucchiaino.

— Quello è Guttenberg — disse Harrison. — Ha ottant' anni.

— Ci scommetto che nemmeno lui sa di preciso chi è — disse Carlisle.

Penrose osservò Harrison che terminava la colazione. — Qui sono tutti malati?

— No — rispose Harrison. — Non sai come funzionano i Terminal per «Anziani? Pensaci.

iPenrose si appoggiò alla testata di metallo. — I Terminal per Anziani — disse — sono sotto la giurisdizione della Squadra Benessere degli Stati Uniti. Sono aperti a tutti. Il problema degli anziani è stato risolto in una maniera mai prima concepita. Ogni mese, circa cento vecchi vengono raccolti nei Terminal. Grazie alle Squadre Benessere, gli anziani possono rivivere i loro giorni migliori senza il timore di essere di peso ad amici e parenti. — Pensandoci bene, Penrose si accorse di sapere un sacco di cose sui Terminal. Però non sapeva perché si trovasse lì.

— Stai andando magnificamente. Sai dirmi qualcosa del reclutamento?

— Piantatela — disse Carlisle. — Sto cercando di ricordare chi sono, e le vostre chiacchiere mi disturbano.

— Sei Carlisle — disse Harrison. — Un operatore di cervelli elettronici in pensione.

— Non è vero — ribattè il vecchio. — Sono un giovanotto, e il mio nome comincia per W.

— Il reclutamento? — ripeté Harrison a Penrose.

Penrose si concentrò. — Le Squadre Benessere hanno l'incarico di reclutare come minimo una certa dose di vecchi a periodi prefissati. Gli anziani che non vengono reclamati da nessuno entro trenta giorni subiscono il trattamento definitivo senza ulteriore aggravio di spese.

— Basta — urlò Carlisle, — Questo non lo voglio sentire.

— È qui da ventotto giorni — disse Harrison.

Il quinto uomo della stanza si alzò in piedi sul letto. Era piccolo, con i capelli bianchi e molte borse nere sotto gli occhi.

*Di certe cose non si deve*

*[parlare,*

*alcuni pensieri fanno il cuore [ tremare;*

*e mentre la guancia*

*[impallidisce l'occhio veloce s'inumidisce*

disse.

— Quello è Remmeroy — disse Harrison. — Gli fanno il «trattamento definitivo la settimana prossima.

D'improvviso il letto di Remmeroy scomparve nel muro di metallo. Il vecchio precipitò a terra. Harrison balzò via dal letto appena prima che rientrasse, e diede una mano a «Penrose a districarsi dal suo. — In questo posto la sveglia è un po' brusca.

L'androide spalancò un pannello nella parete e uscì. — Spero che oggi vi divertirete.

Il grande androide ricreativo afferrò Penrose per la spalla. — Niente lavori a maglia, Fowler. È l'ora della lettera.

Penrose era quasi riuscito a ricordare qualcosa d'importante. — Non sono Fowler — disse.

La seconda risatina fu più sarcastica. — Devi scrivere u-na lettera, nonno.

— Chiedo scusa — disse lui, e prese il microfono dell' autoscrittore.  
L'androide ricreativo se ne andò. Penrose cominciò a dettare. — A chi di competenza. (Non so ancora cosa sto a fare qui. Sono confuso e depresso.

L'autoscrittore balzò via dalle sue ginocchia, si mise a saltellare sul pavimento, gemendo: — Negativo. Negativo.

L'androide ricreativo era di nuovo alle sue spalle. — Fowler, oggi non andiamo molto bene.

— Lo immagino.

— Lo *immagini*? Nonnetto, tu lo *sai*. Adesso voglio che tu scriva una bella letterina. Chiaro?

— Sissignore. — L'auto-scrivente si arrampicò su per la sua gamba sinistra, si accoccolò sul ginocchio, gli diede un colpetto sui testicoli.

— Non so di sicuro a chi sto scrivendo — disse Penrose.

— La terapia riguarda il puro e semplice atto di scrivere — gli spiegò l'androide.

— Il destinatario non ha la minima importanza.

Ciao a tutti — dettò Penrose. — Qui mi diverto moltissimo. — La stretta dell'androide si allentò. — Oggi è una giornata meravigliosa.

— L'androide ritirò la mano, ma Penrose continuò a dettare sciocchezze.

Carlisle era nei guai. — Sto cercando di scrivere alla mia ragazza — disse all'androide.

— Ha un nome che comincia •per F o per S.

— Dille che sei innamorato — rispose l'androide.

— Infatti, infatti. Ma non posso mica iniziare la lettera con *cara F o cara S*.

— Comincia.

— Tesoro — dettò Carlisle. .

Remmeroy si era alzato in piedi. Rintanato in un angolo, teneva l'autoscrivente sotto il braccio.

*Quando la lampada*

*[si rompe muore la luce nella polvere; quando la nube più non*

*[irrompe*

*l'arcobaleno non può rifulgere. Quando il liuto si spezza svaniscono i canti di gioia...*

— Benissimo — gli disse l'androide. — Attento alle rime.

Guttenberg, le braccia i-nerti lungo i fianchi, era finito su una sedia. — Forza, nonnetto —<sup>1</sup> lo incitò l'androide. — Parla. Manda un pensierino gentile ai tuoi cari.

Penrose guardò Harrison, che aveva già finito di scrivere e se ne stava seduto al suo fianco. — Perché non lasciano in pace Guttenberg? Ma riesce ancora a parlare?

— No — rispose Harrison.

— Non ha senso.

— Questi androidi non sono molto efficienti, vero?

Penrose esitò. — La Squadra Benessere ha un gruppo di persone capaci e preparate, i Controllori d'Efficienza. È compito loro ispezionare periodicamente, con la massima accuratezza, ogni Terminal per Anziani.

— Sì, è vero — disse Harrison.

— Ovviamente — aggiunse Penrose — i Controllori d'Efficienza hanno troppo da fare e sono mal pagati. A volte non possono essere precisi quanto vorrebbero.

L'androide teneva il microfono davanti alla bocca di Guttenberg. — Un messag-gino di dieci parole, nonno, Dài che ci riesci. Forza.

— Non possiamo farlo smettere? — chiese Penrose.

— Si spegne automaticamente quando finisce l'ora di ricreazione. Guttenberg riesce a cavarsela tranquillamente.

— Succede tutti i giorni?

Harrison annuì.

— Ora di terapia — annunciò una voce dalla parete.

L'androide lasciò andare Guttentberg.

Il terapeuta era a forma di cassaforte portatile, con un braccio lucido.

— Quello che sto per dirti — gli confidò Penrose quando giunse il suo turno — ti sembrerà strano.

— Ma niente affatto, signor Fowler — disse la voce calda dello scatolone.

Penrose si agitò sulla poltrona che era uscita dal pavimento. — Per prima cosa, non sono Fowler. Sono Penrose. E la situazione la vedo così. Voglio scusarmi perché qualche particolare è un po' vago. E-videntemente sono stato sottoposto a cure mediche. Guarda — disse, arrotolando la manica della camicia marrone — si vedono parecchi segni di punture. E ne ho altri sulla schiena. Apprezzo moltissimo la perfetta efficienza di chi mi ha curato, però devo dire che gli effetti di queste iniezioni non sono ancora svaniti del tutto.

— Sì, certo, signor Fowler — disse il terapeuta.

— No, non sono Fowler. Be', lasciamo stare. Penso che mi sia successo un incidente o qualcosa del genere e che mi abbiano portato in ospedale. Ottimo. Però dev'essere stato commesso un errore. Io non sono Fowler. Anzi, come puoi vedere non sono nemmeno vecchio. Non sono anziano. E tenermi qui non è certo segno d'efficienza, vero?

— Certo, certo.

— Stamattina, quando mi sono svegliato, avevo le idee molto più confuse. Ora comincio a ricordare. Sono sicuro di avere trentaquattro anni. E anche se la memoria non mi aiuta, deve esistere un lavoro utile alla società, che io svolgevo. Una parte essenziale della vita della Grande Los Angeles.

— Certo, è possibile — rispose il terapeuta.

— Basta solo informare il Controllo Centrale e io potrò andarmene. Dovete avere da qualche parte i miei vestiti e i documenti e i soldi.

— Capirete che in un Terminal così grande non possiamo assumerci la responsabilità se scompare qualcosa — disse la macchina. — Il furto,

naturalmente, è un'azione riprovevole, ma il personale del Terminal non può assumersene la responsabilità.

— No — ribatté Penrose. — Non è questo il punto. L' importante è che io ho solo trentaquattro anni. Non dovrei essere qui.

— Indubbiamente.

— Allora farai qualcosa?

— Potete stare certo che il vostro problema godrà di tutta l'attenzione che merita. A-desso devo andare dal prossimo paziente.

— Quando mi farai sapere qualcosa? — chiese Penrose mentre la macchina si avviava verso la poltrona di Carlisle.

— Sì, sì — rispose la macchina, e si mise a parlare con Carlisle.

Penrose lanciò un'occhiata speranzosa a Harrison. L'altro gli sorrise.

Dopo pranzo li fecero sedere. Non nelle comode poltroncine della -terapie ma su sedie dure, rigide.

Penrose tamburellava con le mani sulle ginocchia. — Sostanzialmente — disse a Harrison — i Terminal sono un fatto positivo. La soluzione al problema della sovrabbondanza di anziani.

— Questo è il punto di vista della Squadra Benessere.

— Harrison teneva la mano sul petto.

— I vecchi che non servono più a nulla nei complessi urbani e suburbani, già terribilmente sovraffollati, vengono eliminati — disse Penrose.

— Se poi si dovesse scoprire che un anziano ha ancora una sua utilità, lo si può sempre reclamare.

— Dicono che la morte qui sia piacevole.



Penrose fissò la porta rossa. — È lì dietro, no?

— Sì. La nostra è una sala d'attesa. Ci si può restare un giorno, una settimana, o anche più. Dipende dai ritmi d'eliminazione.

Dopo un attimo, Penrose disse: — Oggi sul tardi dovrei rientrare a casa.

— Ricordi chi sei?

Penrose scosse la testa. —

Non del tutto. So di avere trentaquattro anni. Mi trovo qui per sbaglio. Gli altri particolari della mia vita non li ricordo ancora.

— E la cosa non ti fa riflettere?

— In che senso?

— Se questo Terminal ha commesso un errore, forse succede anche in altri. Forse è già successo qui.

— No — ribatté Penrose.

— Ci sono i Controllori d'Efficienza.

— Nel tuo caso si sono sbagliati.

Si creò un po' di confusione perché Guttenberg era scivolato dalla sedia. Carlisle e Remmeroy lo riftaiserò a posto.

— In un complesso come questo deve esserci l'elemento umano — disse Penrose.

— Anche se il Terminal è completamente automatizzato. I Controllori d'Efficienza sono l'elemento umano. Quindi sono sicuro che l'errore che mi riguarda sarà annullato.

— Prova a immaginare — disse Harrison.

Remmeroy balzò in piedi sulla sedia.

*Rammento, rammento, la casa dove nacqui, il sole e i risciacqui di mia madre a ogni momento.*

— Immaginare cosa? — disse Penrose.

Harrison scrollò la spalla priva di braccio. — Che un Controllore d'Efficienza sia venuto qui al Terminal 130 per lavoro. Vanno in giro da soli.

— Il bilancio non permette squadre di Controllori.

— Forse, l'ultima volta che è venuto non si era accorto di una ringhiera pericolante. Questa volta si è appoggiato proprio lì, è caduto e ha battuto la testa. E mentre era svenuto, prima che gli automi corressero a soccorrerlo, qualcuno potrebbe avergli rubato i documenti e avergli lasciato i suoi. Qualcuno che si chiama Fowler, diciamo. Quando hanno cominciato a curarlo, il Controllore era ancora piuttosto confuso. Qui gran parte delle macchine sono vecchie, scassate. Avrebbero potuto prenderlo per un vecchio. Un vecchio destinato a una sala d'attesa pre-elim-nazione.

— Oh, è molto improbabile — disse Penrose.

— Io ero un ricco speculatore petrolifero — disse Carlisle — prima di finire in questa gabbia di matti. Ero il più giovane nel mio campo di lavoro. E tu? — urlò a Penrose.

— Non riesco a ricordare.

— Per caso è qualcosa che comincia per W? .

Le sedie scomparvero. La parete disse che era l'ora del sonnellino.

Harrison fece una smorfia.

— Penrose era un Controllore d'Efficienza.

Penrose fu messo a dormire prima che potesse rispondere.

L'androcameriere era in un angolo piegato in due.

— Ancora in tilt — disse Carlisle.

Era apparso un tavolo per la cena. I cinque uomini erano già seduti.

— Vado a tirargli un calcio — disse Harrison.

Penrose balzò in piedi, arrivò all'androide prima dell' altro. — Per favore, vuoi andarmi a chiamare il terapeuta?

— Buona giornata — rispose la macchina.

— Insomma — disse Penrose — quell'Harrison sta cercando di farmi credere che mi avete scambiato per un vecchio, un certo Fowler. Oggi questo Fowler doveva essere eliminato. Un errore del genere non vi farà fare bella figura. — Toccò il braccio dell'androide, che era appiccicoso. — Non so, forse Harrison mente. Dice che sono un Controllore d'Efficienza. Mi a-vete iniettato chissà cosa, ho le idee confuse. Ti prego, vai a chiamare il terapeuta e digli di spicciarsi. Nel caso fosse tutto vero.

— Scegliete il dessert — disse l'androide.

Remmeroy fece il giro del tavolo, si avvicinò lentamente a Penrose e all'androide.

*Stanotte è calmo il mare, alte le acque, grande il*

*[chiarore lunare.*

Poi il vecchio tirò un pugno all'androide e si ruppe la mano.

Penrose trasse un sospiro enorme. Adesso doveva venire qualcuno per Remmeroy. Avrebbe spiegato tutto. Se davvero era un Controllore d'Efficienza, non si sarebbero ancora accorti della sua scomparsa. Doveva fare rapporto solo una volta alla settimana. Sotto la sua giurisdizione c'era un bel pezzo della Grande Los Angeles, ma solo a fine settimana era obbligato a presentarsi in ufficio per riferire.

Però poteva darsi che fossero già in allarme. Ormai doveva essere lì da due giorni. >Non ricordava di essere sposato. In un lavoro come il suo, non c'era tempo per legami impegnativi.

Remmeroy tornò al tavolo, stringendo il polso rotto con la mano buona. Ululò, sobbalzò, poi si abbandonò sulla sedia.

Non successe niente.

— L'infermiera notturna ha qualche valvola fuori uso — disse Harrison. — Può darsi che non si faccia viva.

— Io ero il dottore umano più giovane della mia città — disse Carlisle. — Il nome della città cominciava per D o per S.

Penrose si portò le mani alla bocca e urlò.

La porta rossa si aprì. Nella stanza si abbassarono le luci.

— Mi spiace — disse Harrison, e girò la testa.

Due androidi color argento uscirono dalla stanza dietro la porta. Scivolarono sul pavimento, afferrarono Penrose.

— Sono cavoli amari — disse Penrose.

Qualcosa gli strinse forte il braccio.

— Andiamo, andiamo — disse uno degli androidi. A-veva la stessa voce del terapeuta. — È tutto a posto.

— Tutto perfetto — aggiunse l'altro.

Lo portarono in sala esecuzione, lo guidarono all'unica poltroncina. Appena lui fu seduto, dalla poltroncina uscirono delle cinghie che lo immobilizzarono.

Penrose aveva di nuovo le idee un po' confuse. — Accertatevi che il mio messaggio arrivi a destinazione — disse.

Gli androidi scomparvero. La porta si chiuse.

Adesso si sentiva come il rumore di una cascata, mentre una musica d'organo aveva invaso la stanza.

Penrose tentò di ricordare. Non poteva credere che Harrison avesse ragione. Che lui lavorasse per la Squadra Benessere, che fosse un Controllore d'Efficienza.

Non gli sembrava possibile aver fatto parte di un'organizzazione del genere. Nemmeno per sogno.

Un tubo argenteo spuntò dal soffitto, poi un altro. Ne uscì un gas con un vago profumo di fiori.

Penrose si raddrizzò sulla poltroncina.

La stanza lo stava uccidendo con grande classe.

— Molto efficiente — disse Penrose.

**Titolo originale: *Terminal* (1965).**